Franco Cecotti - Donatella Gerin

Guerra di aggressione e lotta di liberazione al confine tra Italia e Jugoslavia 1939-1945

Una proposta di studio per i giovani del Friuli Venezia Giulia



IO SONO FRIULI VENEZIA GIULIA



Associazione Nazionale Partigiani d'Italia Comitato Provinciale di Trieste Vsedržavno Združenje Partizanov Italije Tržaški Pokrajinski Odbor © 2022 Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - Comitato Provinciale di Trieste Vsedržavno Združenje Partizanov Italije - Tržaški Pokrajinski Odbor

Con il contributo di



Mappe e carte geografiche, schemi temporali: Franco Cecotti Editing: Neva Biondi

Crediti fotografici:

Archivio fotografico - Comitato Provinciale ANPI Udine Archivio fotografico - Comitato Provinciale ANPI-VZPI Trieste Anpi Lodi

Archivio fotografico Irsrecfvg (Collezione Albanese)

Fotografo Francesco Pinzi (Cremona)

Collezione Franco Cecotti (Trieste)

Collezione Antonio Carlevaris (Ovaro)

Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea – Pordenone Collezione Patrizia Del Col (Aned Pordenone)

In copertina: dipinto di Pietro Lucano, Partigiani, anno 1948 (proprietà Aned Trieste). Quarta di copertina: Soldati italiani a Livno (1942): Fotografia di Fabio Albanese (IrsrecFVG).

Stampa: Grafica Goriziana S.a.s.

Indice

Presentazione di Fabio Vallon	pag.	7
Introduzione	,,	g
Europa tra le due guerre mondiali	"	13
Dittature e Stati autoritari in Europa	"	14
Verso la guerra	"	18
La guerra di aggressione in Europa	,,	20
	,,	24
Germania e Italia: una guerra subalterna	,,	26
Le occupazioni italiane in Slovenia e Dalmazia	,,	
La guerra contro l'Unione Sovietica		28
Una guerra di aggressione contro i civili	"	33
La Shoah	"	33
Crimini di guerra	"	35
1943 l'anno della crisi e della sconfitta italiana	"	41
10 luglio 1943	"	41
25 luglio 1943	"	42
8 settembre 1943	"	45
La guerra in Italia e la resistenza militare e civile	"	47
L'Italia divisa	"	49
Una scelta coraggiosa: resistere al fascismo e all'occupazione nazista	"	51
Le caratteristiche della guerra nazista in Italia	"	54
Gli anni più violenti della guerra	"	56
Partigiani e partigiane contro fascismo e nazismo	"	60
Fine della guerra e liberazione dal nazifascismo	"	61
Bombardamenti aerei sul Litorale Adriatico settembre 1943-maggio 1945	"	63
Guerra e resistenza sul confine Alto Adriatico	"	67
La complessità demografica	"	67
Una resistenza precoce 1941-1943	"	70
8 settembre 1943: la fine di un'epoca per l'Alto Adriatico	"	76
La battaglia partigiana di Gorizia	"	76
Il ruolo delle donne nel settembre 1943	"	78
Istria: settembre 1943	"	81
Litorale Adriatico: una diversa ripartizione territoriale dell'Italia	"	83
Violenza e repressione nel Litorale Adriatico	"	86
Departazioni e lavoratori casti	"	00

Resistenza e liberazione nel Litorale Adriatico	pag.	94
Battaglie partigiane		97
Le zone libere partigiane		100
L'Intendenza Montes		101
Le due resistenze		103
Contrasti e divergenze tra resistenti	"	104
La strage di Porzûs		106
Ultime fasi della liberazione nel Litorale Adriatico		107
Liberazione di Pordenone (30 aprile 1945)	"	107
Liberazione di Udine (26 aprile – 1° maggio 1945)		107
Liberazione di Gorizia (30 aprile – 1° maggio 1945)		108
Liberazione di Trieste (28 aprile – 3 maggio 1945)		108
La fine violenta della guerra	"	111
Ultime violenze dell'esercito tedesco nel Friuli e Venezia Giulia	"	111
Venezia Giulia maggio 1945		112
Bibliografia	"	116
		122
Indice dei luoghi	,,	
Indice dei nomi		125

Presentazione

L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia è nata nel 1944, nel corso della seconda guerra mondiale, in quella parte d'Italia già liberata dagli eserciti alleati e dai volontari, civili e militari, che si erano ribellati al fascismo e agli invasori nazisti.

Al termine della guerra, la cui violenza tutti i cittadini dell'epoca ben conoscevano, l'Associazione assunse l'impegno di ricordare le migliaia di partigiani caduti e, assieme ad altre associazioni, salvaguardare la memoria di altre migliaia di vittime dei Lager nazisti, del fascismo, dei bombardamenti, della prigionia di guerra.

La stessa Repubblica Italiana, appena costituita, espresse il rifiuto della guerra nella sua Costituzione, proprio per la consapevolezza che ogni conflitto produce odio, violenza, sofferenza e morte, e nel lungo periodo divisioni, sociali e politiche, difficili da superare.

L'Anpi nazionale e le sue sezioni provinciali, in tutta la loro esistenza, hanno perseguito anche l'obiettivo di attuare pienamente la Costituzione Italiana, che riconosce le principali aspettative della resistenza (democrazia, difesa dei diritti civili, rispetto ed equità sociale, contrasto al fascismo) e di difendere i principi di libertà in essa espressi.

Trascorsi quasi 80 anni dall'aggressione nazista contro l'Italia e dall'avvio della resistenza, sono estremamente ridotte le memorie vive dei protagonisti della lotta di liberazione e le testimonianze di civili e militari su quella guerra, ma restano le loro parole scritte, registrate e filmate in cui emerge la condanna continua di ogni conflitto.

Diffondere la conoscenza di quel periodo è un compito e un impegno attuale dell'Anpi, in modo che non vada perduta la consapevolezza che la guerra è violenza – sempre più distruttiva e sempre più accanita contro popolazioni inermi – e va evitata in ogni modo.

L'idea di un'altra guerra diffusa non deve essere accettata, nemmeno immaginata, perché non sopportabile dall'Europa, né dall'Umanità tutta.

Nella convinzione che la guerra sia un rischio reale, come è un rischio la diffusione di politiche autoritarie e di nuove dittature personali, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia-Comitato Provinciale di Trieste/Vsedržavno Združenje Partizanov Ital e-Tržaski Pokrajinski Odbor ritiene che la conoscenza della storia, nostra e degli altri, sia uno strumento indispensabile per sconfiggere l'indifferenza o contrastare l'accettazione di nuovi e vecchi razzismi e nazionalismi.

In questo senso la pubblicazione del volume *Guerra di aggressione e lotta di liberazione al confine tra Italia e Jugoslavia*, si propone di offrire testimonianze dei protagonisti, unite a quadri di riferimento, sintesi cronologiche, immagini, rappresentazioni geografiche e indicazioni bibliografiche, accompagnate da un linguaggio discorsivo e rigoroso, rivolto non soltanto ai giovani e ai docenti, ma a tutti i cittadini interessati a salvaguardare la pace.

Il volume è stato affidato a due docenti impegnati nella ricerca storica, già autori di *Una dittatura violenta. Il fascismo italiano*, edito nella collana storica dall'Anpi-Vzpi provinciale di Trieste.

Anpi-Vzpi provinciale di Trieste

Il Presidente Fabio Vallon

Introduzione

a storia delle comunità umane e delle organizzazioni sociali è costantemente segnata da violenze, conflitti e guerre in qualsiasi periodo si concentri la nostra attenzione, dalle epoche più antiche agli anni a noi contemporanei.

Certamente violenze, conflitti e guerre costituiscono un limite alla convivenza e alla conservazione dello stesso genere umano: gli effetti dannosi delle guerre, infatti, sono noti e ben visibili nei cimiteri che raccolgono – a querra finita – i corpi di tanti soldati e civili uccisi nelle battaglie e nei bombardamenti, senza dimenticare quanti soccombono per fame, freddo ed epidemie, che accompagnano ogni conflitto. Nella regione Friuli Venezia Giulia è celebre (tra tanti altri) il cimitero di Redipuglia, che raccoglie cento mila corpi di militari caduti nella prima guerra mondiale sul fronte dell'Isonzo, ma vanno conosciuti anche i cimiteri della seconda guerra mondiale presenti in tutti gli Stati coinvolti in quel conflitto.

In Francia, precisamente in Normandia, si trova uno dei più vasti cimiteri europei della seconda guerra mondiale. Si tratta del memoriale dei caduti americani durante lo sbarco avvenuto su quelle coste nel giugno 1944¹. Sul territorio italiano testimoniano la violenza della guerra numerosi cimiteri monumentali, che raccolgono i caduti di quegli Stati che hanno combattuto in Italia tra 1943 e 1945: tedeschi, statunitensi, inglesi, canadesi, francesi (spesso delle colonie africane), sudafricani, polacchi, australiani, solo per accennare ai più noti².

I militari italiani caduti in guerra sono stati raccolti in molti cimiteri, in Russia, in Africa, là dove erano stati mandati a combattere, e in Germania dove furono condotti come prigionieri. Ad esempio in Egitto il Sacrario Militare italiano di El Alamein, raccoglie 4.643 caduti, (di cui 2.187 ignoti). Quando è stato possibile, alcuni decenni dopo la fine della guerra, le salme di migliaia di caduti sono state riportate in Italia e raccolte in alcune località o restituite ai parenti per essere seppellite nei luoghi di origine: a Bari nel 1967 è stato costruito il Sacrario Militare dei caduti d'Oltremare, con oltre 70.000 resti di militari deceduti negli anni 1940-1945, provenienti dall'Africa e dai Balcani³.

¹ Il cimitero americano si trova nel comune di Colleville-Sur-Mer, affacciato su Omaha Beach. Un cimitero monumentale, di dimensioni più contenute, dedicato ai caduti tedeschi si trova nel comune di La Cambe, sempre in Normandia.

² Un elenco esauriente di sacrari e cimiteri in Italia e all'estero si trova in Ministero della Difesa. Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Sacrari militari Italiani*, Edizione 2005 (visibile in https://www.difesa.it/ll_Ministro/ONORCADUTI/Pubblicazioni/Nazioni_Pubblicazioni/Documents/SACRARI_MILITARI_ITALIANI.pdf). Vedi anche Massimo Coltrinari, *Quanto costò la libertà: i cimiteri di guerra alleati*, in "Patria indipendente", del 21.5.2006, pp. 26-31. In Toscana, al Passo della Futa, è stato costruito un vasto cimitero dedicato ai militari dell'esercito tedesco (*Soldatenfriedhof Futa Pass* - 30.642 caduti); nel comune di Nettuno (in provincia di Roma) il Cimitero militare degli Stati Uniti contiene i resti di 24.000 caduti americani; nel Molise, a Venafro (provincia di Isernia) si trova un cimitero militare francese (circa 6.000 caduti).

³ Il Sacrario di Bari raccoglie prevalentemente caduti nei combattimenti in Africa e nei Balcani, in parte nella prigionia in Germania; https://www.difesa.it/Il_Ministro/ONORCADUTI/Puglia/Pagine/Bari.aspx.

Nella regione Friuli Venezia Giulia, a Cargnacco (comune di Pozzuolo del Friuli), nel 1955 è stato inaugurato un Tempio ossario, che oggi contiene i resti di circa 9.000 militari italiani caduti in Russia nel periodo 1941-1943 e riportati in patria alla fine del secolo scorso⁴. Non distante, ad Adegliacco (in comune di Tavagnacco) si trova il Cimitero di Guerra Britannico di Udine, che raccoglie 515 militari inglesi, australiani, sudafricani caduti in Friuli.

strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» (Articolo 11).

Questa formula non elimina sicuramente la possibilità di futuri conflitti, poiché esclude la guerra «come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli», ma consente una guerra per difendersi in caso di aggressione contro l'Italia: è possibile difendersi ma non aggredire per primi. In effetti da quando il Regno d'Italia fu costituito, nel 1861, non



Cargnacco (Udine): Tempio Ossario dei caduti italiani in Russia e Adegliacco (Udine): Cimitero di guerra britannico.

Quelli citati sono alcuni luoghi della memoria e anche del rispetto per quanti sono rimasti vittime della seconda guerra mondiale, che complessivamente ha causato più di 50 milioni di morti, in maggioranza civili; in particolare tra il 1940 e il 1945 l'Italia ha perduto nel conflitto più di 450.000 cittadini. Questi luoghi devono far riflettere sui costi umani delle guerre e sulla necessità di evitarle. Lo avevano capito, alla fine del conflitto, gli italiani che scrissero la Costituzione della Repubblica Italiana, in cui è stato inserito un principio importante: «L'Italia ripudia la guerra come

è mai stato aggredito da eserciti stranieri da cui abbia dovuto difendersi, mentre in tutte le occasioni di conflitto si è dimostrato uno Stato aggressore⁵. Vanno sempre ricordate le guerre avviate dal Regno d'Italia: nel 1866 contro l'Impero d'Austria, nel 1885 l'espansione coloniale in Eritrea e Abissinia, nel 1911 contro l'Impero Ottomano per conquistare la Libia, nel 1915 contro l'Austria-Ungheria e la Germania, nel 1935 contro l'Etiopia, nel 1936 contro la Repubblica spagnola, nel 1940-1941 contro diversi Stati nell'ambito della seconda guerra mondiale⁶. Si può constatare che il

⁴ La denominazione ufficiale è Tempio Nazionale «Madonna del Conforto». Raccoglie una piccola parte dei caduti italiani nella campagna di Russia.

⁵ Spesso la discussione storico-filosofica riflette se una guerra è giusta o no, se necessaria o no, ma è più utile distinguere tra guerra di aggressione e guerra difensiva, chi è l'aggressore e chi l'aggredito, chi per primo ha iniziato le ostilità contro qualcun altro, in quanto ciò permette di analizzare eventi e situazioni, permette di evidenziare le responsabilità prevalenti. Cfr. su questi temi vedi *La guerra e la pace*, Quaderno n. 3, supplemento a "I viaggi di Erodoto", n. 12, 1990, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, con interventi di Norberto Bobbio, Mario Pirani, Alessandro Galante Garrone, Stefano Rodotà e molti altri.

⁶ Per le guerre del fascismo si veda Donatella Gerin, Franco Cecotti, *Una dittatura violenta. Il fascismo italiano. Una proposta di studio per i giovani del Friuli Venezia Giulia*, Anpi-Vzpi, Trieste 2020, pp. 59-65.

Regno d'Italia è stato dal 1861 al 1943 lo Stato più pericoloso del sud Europa e del Mediterraneo per le sue aggressioni. L'articolo 11 della Costituzione impone alla Repubblica Italiana di non provocare, in futuro, guerre di aggressione contro altri Stati.

Aspetti didattici

Le considerazioni sulla violenza della guerra e sulla sua pericolosità, tanto da mettere a rischio la stessa sopravvivenza futura del genere umano, vanno tenute presenti quando si legge o si studia la storia di ogni conflitto. Spesso la riflessione generale sulle catastrofi umanitarie provocate da ogni guerra tende ad essere scarsamente considerata di fronte alla complessità della ricostruzione storica di conflitti, in cui gli aspetti diplomatici, militari, economici, tecnologici si intrecciano con culture, ideologie, tradizioni diverse.

La narrazione che proponiamo in questo volume relativamente all'Europa, ai Balcani e all'Italia sarà sicuramente schematica e parziale. Si baserà piuttosto sulla definizione di alcuni concetti storiografici e sulla collocazione nel tempo e nello spazio degli eventi più rilevanti, attraverso l'uso di linee del tempo e cartine geografiche. Maggior attenzione sarà dedicata alla guerra combattuta sul territorio nord-orientale d'Italia, con specifici approfondimenti sulla resistenza al fascismo e al nazismo, sempre evidenziando le sofferenze sopportate da combattenti e civili, nonché le conseguenze politiche e sociali provocate dalla guerra e dalle sue violenze.

La storia delle guerre in epoche passate ha utilizzato narrazioni che esaltavano il sacrificio per la patria, raccontando episodi "eroici" di singoli o di gruppi, giustificando qualsiasi comportamento violento della propria parte e accusando i nemici di ferocia e barbarie.

Dopo la seconda guerra mondiale molto spesso una simile considerazione della guerra si è attenuata, ma non è scomparsa del tutto, per lo meno nella percezione comune, non certo nelle ricerche di molti storici, che hanno evidenziato le conseguenze distruttive delle guerre, la violenza che caratterizza tutte le parti in conflitto, pur nelle diverse motivazioni degli schieramenti.

Solitamente l'insistenza sull'eroismo, sulla criminalizzazione del nemico, sulle sofferenze sempre subite e mai causate, emerge, con perdurante continuità, in molti discorsi di personalità politiche e in alcune narrazioni cinematografiche, che spesso fanno leva sulla percezione comune e sull'assenza di analisi critiche.

Insomma la comunicazione sulle guerre, tipica del fascismo e in genere degli Stati dittatoriali e autoritari del secolo scorso, sostenuta da efficaci sistemi di propaganda, affidati a lapidi, monumenti, canzoni e immagini, ha attenuato e attenua tuttora la comprensione delle caratteristiche violente e tragiche delle guerre del Novecento. La progressiva scomparsa di testimoni diretti e la distanza sempre maggiore dagli anni della seconda guerra mondiale rende ancora più difficile la comprensione delle sofferenze di quegli anni.

Per fare un esempio relativo alla regione Friuli Venezia Giulia è sufficiente osservare criticamente alcune lapidi tuttora presenti in luoghi pubblici.

La prima lapide, che presenta l'intervento italiano nella guerra civile spagnola negli anni '30 del secolo scorso come portatore di "civiltà", fa indignare, se pensiamo ai bombardamenti effettuati dall'aviazione italiana e tedesca su Barcellona e altre città, con migliaia di vittime; altrettanto sgomento suscita l'iscrizione dedicata ai due caduti di un piccolo paese carnico per "la fondazione dell'impero".

Due iscrizioni in cui non compare la parola guerra, ma "civiltà" e "impero", cioè la motivazione dietro cui il Regno d'Italia nascondeva le sue aggressioni violente contro altri Stati. Come non guardare con benevolenza alla guerra giustificata con simili intenti, tanto da oscurare le stesse vittime italiane e il loro ricordo.

⁷ Le date si riferiscono al 1896 (a destra) in cui l'esercito italiano fu sconfitto nella battaglia di Adua (Etiopia), una delle prime guerre coloniali, e al 1936 (a sinistra), l'anno della proclamazione dell'Impero africano, dopo l'aggressione italiana all'Etiopia.

Su questi messaggi, diffusi in epoca fascista in ogni parte d'Italia, bisogna esercitare una severa critica, per non correre il rischio di valutare con simpatia o indifferenza ciò che è segno di dolore e lutto.

Questi messaggi ricordano i militari morti combattendo o talvolta in prigionia, ma raramente riportano i civili morti per gli eventi bellici, come bombardamenti, violenze o stragi, internamenti o deportazioni verso campi di lavoro o di sterminio per motivi razziali. Eppure i civili costituiscono la maggioranza delle vittime complessive della seconda guerra mondiale.



Lapidi in ricordo dei caduti con motivazioni di giustificazione delle guerre italiane.

Europa tra le due guerre mondiali



Europa dopo la prima guerra mondiale: nuovi Stati.

a conclusione della prima guerra mondiale segnò la fine dell'Impero Asburgico e degli Imperi Russo, Ottomano e Germanico; al loro posto in Europa furono costituiti molti nuovi Stati (segnati in grigio sulla cartina).

L'entusiasmo dei nuovi Stati per la raggiunta indipendenza favorì l'esaltazione della propria identità nazionale, mentre i tracciati dei nuovi confini diffusero una forte delusione in molti altri, sia tra quelli sconfitti, sia tra i vincitori. Le difficoltà economiche si aggiunsero all'insoddisfazione politica generale: i cittadini più poveri (operai, piccoli artigiani, contadini salariati, ecc.), che speravano in miglioramenti economici e riforme sociali dopo il conflitto, non si sentirono soddisfatti; la disoccupazione e una grave crisi finanziaria, a partire dal 1929, determinarono un aumento della povertà anche per altri cittadini come gli impiegati, i banchieri, i commercianti.

Le difficoltà o l'incapacità di Governi e Parlamenti a risolvere i problemi dei cittadini, in particolare la mancanza di lavoro, la scarsa retribuzione di chi lavorava e le scadenti o inesistenti riforme sociali (assistenza malattie, pensioni, sostegno agli infortunati, assistenza alla maternità, ecc.) o economiche⁸ allargarono la sfiducia verso il regime politico liberale e il sistema parlamentare, basato sul confronto tra più partiti.

Da questa complessa situazione e dalle critiche di molti partiti politici contro i confini decisi nel corso delle trattative di pace del 1919 e anni seguenti, molti cittadini sfiduciati accettarono la trasformazione dei loro Stati in regimi autoritari, come avvenne in gran parte dei nuovi Stati dell'Europa orientale negli anni Venti e Trenta del secolo scorso. Altri Stati, dopo contrasti, scontri e violenze politiche prolungate tra cittadini sostenitori di partiti diversi, accettarono o scelsero di affidare l'amministrazione e il potere dello Stato non più al Parlamento e ai loro rappresentanti, ma ad un solo partito, quello

più aggressivo. In Italia il partito fascista e in Germania il partito nazista – utilizzando la violenza e le minacce – ottennero il potere in modo formalmente legittimo, ma impedirono immediatamente agli altri partiti di partecipare alle future elezioni, semplicemente dichiarandoli associazioni illegali. In tal modo il partito fascista e il partito nazista da soli decisero, per un lungo periodo, il destino dei cittadini italiani e tedeschi.

Dittature e Stati autoritari in Europa

La gestione dello Stato da parte di un solo partito, spesso da parte di un solo uomo, si chiama dittatura. Tra le caratteristiche più evidenti delle dittature c'è la limitazione o la soppressione delle votazioni per eleggere i rappresentanti dei cittadini, come avvenne nel 1926 in Italia, durante la dittatura fascista. In quell'anno furono eliminate le elezioni amministrative per eleggere il Sindaco; in ogni comune italiano venne nominato un Podestà, scelto direttamente dal Presidente del Consiglio⁹; anche l'amministrazione delle province non fu più decisa dalle scelte dei cittadini tramite le elezioni, ma con nomine da parte dei Prefetti.

Le stesse elezioni dei deputati al Parlamento del Regno d'Italia, dal 1926 non prevedevano la possibilità di scegliere tra tanti partiti politici, ma soltanto di esprimere con un Sì o un NO il loro appoggio ad una lista proposta dal Governo¹⁰.

In Europa tra le due guerre mondiali alcuni Stati costituirono, pur con strutture e programmi diversi, dei regimi dittatoriali, con le caratteristiche indicate: un solo partito al Governo, un lungo periodo di potere affidato ad un solo uomo, spesso esaltato come un idolo.

Vanno ricordati i seguenti Stati europei in regime dittatoriale: l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (dal 1917 sostituì l'Impero Russo con un regime comunista), il Regno d'Italia (dal 1925 governato dal re-

⁸ Per quanto riguarda l'Italia va ricordata la mancata riforma agraria nelle regioni meridionali, cioè l'assegnazione di campi coltivabili, non utilizzati da grandi proprietari, a braccianti precari o piccoli agricoltori.

⁹ I nomi delle cariche citate furono modificati in tale occasione: Podestà venne usato al posto di Sindaco; Capo del Governo prese il posto di Presidente del Consiglio.

¹⁰ Legge n. 1848 del 6 novembre 1926 (GU n. 257, 8.11.1926), *Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza*. La legge proibiva la costituzione di Associazioni e Partiti.

gime fascista), la Repubblica tedesca (dal 1933 governata dal regime nazionalsocialista, noto come regime nazista, e trasformata dal 1934 in Terzo Reich), la Repubblica spagnola (dal 1939 governata da un regime militare, di orientamento fascista).

I politici dei quattro Stati che mantennero per lungo tempo un forte potere personale furono Josif Vissarionovič (noto come Stalin), Benito Mussolini (indicato come Duce), Adolf Hitler (Fürher), Francisco Franco (Caudillo).

La dittatura in Unione Sovietica e in Spagna prese origine, nel primo caso, da azioni militari contro precedenti governi e attraverso una rivoluzione popolare di soldati e contadini e, nel secondo caso, in seguito ad un colpo di stato militare. In Italia e in Germania la transizione da un regime liberale, con più partiti, ad un regime dittatoriale, con un partito unico, fu attuata secondo procedure costituzionali (legali), pur caratterizzate da violenze e brogli elettorali. La diversità più rilevante si riscontra nelle idee (o ideologie), che sono alla base dei partiti unici.

In Unione Sovietica, il partito comunista, che conquistò il potere nel 1917, proclamò la "dittatura del proletariato" e individuò



Le dittature in Europa 1917-1939.

come nemico, solitamente definito "nemico del popolo", i gruppi più ricchi e potenti dei cittadini, principalmente la nobiltà del periodo zarista, formata in prevalenza da grandi proprietari terrieri, e la borghesia urbana (un gruppo o classe sociale molto diversificato al suo interno), costituita da industriali, professionisti (ingegneri, avvocati, medici, ecc.) e grandi commercianti; cioè i gruppi sociali che disponevano di elevate risorse economiche, rispetto alla gran parte degli abitanti con bassi salari (contadini, braccianti, operai). Negli anni '30 furono considerati nemici anche i contadini che non accettavano il controllo da parte dello Stato sui prodotti agricoli frutto del loro lavoro e quanti erano contrari all'abolizione della proprietà privata. Le decisioni politiche provenivano dai cittadini, attraverso elezioni, nei luoghi di lavoro, di appositi Consigli di contadini e operai, che designavano i rappresentanti ad amministrare i Comuni e sceglievano i delegati al parlamento nazionale.

Del tutto diversa fu l'ideologia dei partiti unici in Italia (Partito Fascista), Spagna (Partito Falangista Spagnolo) e Germania (Partito Nazista). Questi partiti ritenevano che la società dovesse essere ordinata in modo gerarchico, cioè che il potere fosse affidato ad un gruppo limitato di persone (spesso una sola persona con pochi fidati collaboratori) che decideva come organizzare lo Stato, imponeva le regole (le leggi) e i comportamenti a cui i cittadini dovevano uniformarsi. La partecipazione dei cittadini alle elezioni era irrilevante, cioè non votavano per una singola persona, ma per una unica lista di nomi proposta dall'unico partito (come avveniva in Italia dal 1925). Infine i partiti unici individuarono i propri nemici, definiti nemici dello Stato o della Patria, nei cittadini che aderivano e sostenevano i partiti sciolti per legge, in particolare i socialisti, i comunisti, i liberali e i partiti di ispirazione religiosa (ad esempio il partito Popolare in Italia).

I regimi dittatoriali fascista e nazista mi-

ravano a mantenere il potere politico nelle mani dei gruppi tradizionalmente benestanti, cioè proprietari terrieri e industriali, grandi commercianti e quanti gestivano le risorse bancarie e finanziarie dello Stato: questi orientamenti ideologici vengono definiti conservatori, anche se utilizzarono strumenti e tecniche di comunicazione sofisticate e moderne. Il regime comunista dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Urss) mirava a rovesciare il potere degli stessi gruppi sociali (proprietari terrieri e industriali, ecc.) e ad eliminare più possibile le diversità economiche tra i cittadini: questi orientamenti ideologici vengono definiti rivoluzionari.

In tutti i casi le dittature utilizzarono misure simili per realizzare le proprie idee. Applicarono forme di violenza verso una parte dei propri cittadini, quelli che erano contrari alle rispettive ideologie; in particolare molti abitanti furono espulsi dagli Stati dittatoriali o costretti ad emigrare, a rifugiarsi all'estero; altri vennero arrestati e deportati in località distanti dai loro luoghi di origine. Le uccisioni o la morte, come conseguenza delle deportazioni, colpirono diffusamente masse enormi di popolazioni, in particolare nei territori russi e tedeschi¹¹. Molti altri Stati, tra il 1929 e il 1940, decisero di limitare l'attività dei Parlamenti, di vietare l'esistenza o l'attività di alcuni partiti, di abolire la libertà di stampa; si ispirarono al fascismo italiano o al nazismo tedesco, ricorrendo anche alla violenza contro i propri cittadini, ma senza la durezza estrema dei loro modelli italiani e tedeschi. Questi Stati vengono definiti autoritari e vanno ricordati almeno alcuni di quelli che abbandonarono la forma di governo liberale e il periodo in cui ciò avvenne: il Regno di Jugoslavia (1929-1931), la Repubblica d'Austria (1933-1934), il Regno d'Ungheria (1934-1935), il Regno di Bulgaria (1934-1938), il Regno di Romania (1938-1940)¹².

Una diversità rilevante nel comportamento politico tra il regime comunista dell'Unione delle Repubbliche Socialiste So-

16

¹¹ Sugli spostamenti di popolazione in Europa nel corso del secolo 20° si veda Antonio Ferrara, Niccolò Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa: 1853-1953*, Il Mulino, Bologna 2012.

¹² Indicazioni sugli Stati autoritari in Teodoro Sala, *Tra Marte e Mercurio. Gli interessi danubiano-balcanici del-l'Italia*, ora in Idem, *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, introduzione di Enzo Collotti, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (d'ora in poi IrsmIFVG), Trieste 2008, p. 361 ssg.

vietiche e i regimi fascista e nazista riguarda la guerra e l'espansione territoriale. In Italia il regime fascista, fin dagli anni '20, avviò diverse guerre, allargando i propri territori coloniali in Libia e soprattutto in Etiopia; negli anni '30 fu protagonista del conflitto contro la Spagna repubblicana e dell'annessione dell'Albania, dopo averla occupata il 7 aprile 1939 e ufficialmente inserita nel Regno d'Italia¹³.

In Germania il partito nazista, fin dalla sua fondazione nel 1923, proclamò l'intenzione di allargare i confini dello Stato, sostenendo che la popolazione tedesca aveva bisogno di "spazio vitale" (*Lebensraum* in tedesco), cioè di espandersi; a questo scopo dal 1933, quando il partito nazista raggiunse il potere, produsse più armi e sempre più potenti; nel 1938 il Terzo Reich invase la Repubblica d'Austria (13 marzo) e ottenne, senza combattere, i Sudeti (1° ottobre), territorio appartenente alla Repubblica della Cecoslovacchia, ma abitato prevalentemente da popolazione di lingua tedesca¹⁴.

L'espansione del Terzo Reich continuò nel 1939, con l'occupazione di tutta la Cecoslovacchia occidentale, cioè le regioni della Boemia e della Moravia (15 marzo)¹⁵: rimase indipendente soltanto la parte orientale dello Stato con il nome di Slovacchia, ma governata da un regime nazista sostenuto dal Terzo Reich. Anche l'Ungheria e in parte la Polonia (area della città di Cieszyn) approfittarono dell'espansione territoriale tedesca per annettere parti della Slovacchia (come si vede dalla cartina). L'Unione Sovietica, tra il 1918 e il 1922, fu impegnata in una lunga guerra civile e a difendersi dall'aggressione esterna da parte di una coalizione di molti Stati. Dopo tale data controllava un vasto territorio e non fu promotrice di conflitti contro altri, almeno fino al 1939. L'azione principale fu l'impegno a diffondere e consolidare il comunismo nel suo vasto territorio, esteso tra Asia ed Europa, controllando e reprimendo reali o presunti tentativi di opposizione, come avvenne nel 1938-1939, con l'uccisione di personalità politiche e di generali dell'esercito.

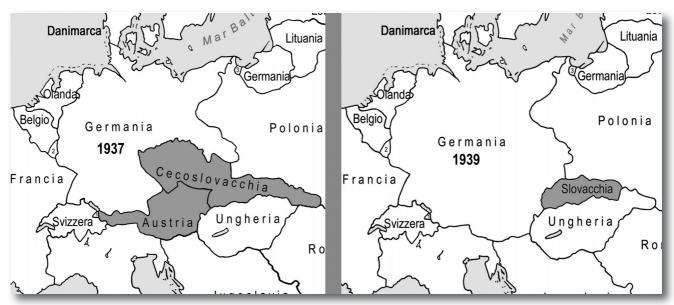


Il Regno d'Italia nel 1939 (senza le colonie africane).

¹³ Redi Halimi, *L'Albania fascista (1939-1943). Stato della ricerca e piste da seguire*, in "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", n. 31, 2017 (visto in https://doi.org/10.4000/diacronie.6211)

¹⁴ L'annessione alla Germania dell'Austria il 13.3.1938, nota come *Anschluss* (in italiano "Connessione"), determinò che la Germania confinasse con l'Italia fino al 1945. Il territorio dei Sudeti, parte della Cecoslovacchia orientale, venne assegnato al Terzo Reich in seguito alla Conferenza di Monaco del 30.9.1938, a cui parteciparono Italia, Francia, Gran Bretagna e Germania.

¹⁵ Le regioni occupate furono denominate Governatorato di Boemia e Moravia; vennero amministrate direttamente dal Terzo Reich. Nel marzo 1939 la Germania ottenne, tramite accordi, anche una piccola parte del territorio lituano (zona Memel).



L'espansione della Germania nazista tra 1938 e 1939 a danno dell'Austria e della Cecoslovacchia.

Verso la guerra

L'espansione del Terzo Reich negli anni 1938 e 1939 fu un segnale evidente che i progetti nazisti, cioè la ricerca di un più grande "spazio vitale" per la popolazione tedesca, molte volte proclamati, si stavano realizzando, a danno degli Stati confinanti.

Le ambizioni naziste contenevano un pericolo ancora maggiore, cioè l'intenzione di organizzare in modo gerarchico non soltanto la società e lo Stato tedesco, ma le stesse popolazioni dell'Europa.

Tale progetto era già in atto dal 1933 e riteneva certa la superiorità dei tedeschi su tutti gli altri popoli, non tanto per la cultura, l'economia, le capacità tecniche e artistiche, ma per la loro struttura biologica, che faceva risalire ad una origine "ariana", lontana nel tempo, mentre altri popoli erano considerati inferiori e destinati a servire con il proprio lavoro le popolazioni germaniche, ma anche ad essere eliminati fisicamente. I popoli ritenuti "ariani" erano quelli nordici (inglesi, norvegesi, danesi, ecc.), mentre diversi erano considerati i popoli latini (spagnoli, italiani, ecc.), e inferiori vennero ritenuti i popoli slavi e africani, seguiti da quelli di lontana origine "semita" (in particolare gli ebrei) e quelli nomadi, come gli zingari.

I cittadini tedeschi di fede ebraica furono le prime vittime della politica nazista; fin dal 1933 furono gradualmente espulsi in base a decreti del Governo da incarichi pubblici e negli anni successivi furono creati ostacoli ad ogni loro attività economica e sociale, con lo scopo evidente di separarli e isolarli dagli altri cittadini tedeschi, spingendoli ad abbandonare la Germania ed emigrare all'estero. L'avvio di una durissima persecuzione degli ebrei da parte del Terzo Reich è segnato dalle leggi emanate nel settembre 1935 (note come Leggi di Norimberga), che furono lo strumento principale del razzismo nazista. Da quell'anno gli ebrei persero ogni diritto civile e politico in Germania, non poterono frequentare scuole, fare sport, andare al cinema o a teatro, non poterono avere rapporti di affari o affettivi con altri tedeschi; furono costretti a farsi riconoscere come ebrei sulle carte di identità, sui passaporti, fino all'obbligo di apporre una stella di David sugli abiti¹⁶.

La violenza fisica contro gli ebrei, diffusa in tutto il territorio tedesco (Austria compresa), ebbe un terribile inizio nei giorni 9 e 10 novembre 1938, con distruzioni di negozi, incendi di abitazioni e sinagoghe, aggressioni alle persone (con circa 90 vittime) e decine di migliaia di persone arrestate e inviate nei campi di concentramento. Quei giorni di violenze e distruzioni sono ricordate come "la notte dei cristalli", in riferimento alle vetrine dei negozi di ebrei e alle finestre delle abitazioni private distrutte dagli iscritti al

¹⁶ Un'efficace sintesi sul razzismo nazista in Georges Bensoussan, Storia della Shoah, Giuntina, Firenze 2013.

partito nazista e dalle loro organizzazioni armate¹⁷.

La superiorità germanica sugli altri popoli, secondo i nazisti, non doveva essere mai messa in dubbio, nemmeno dalla presenza di disabili tedeschi tra gli abitanti del Terzo Reich. A questo scopo, nel 1939, fu pianificata segretamente l'eliminazione delle persone più deboli, come i disabili fisici e coloro che avevano disturbi psichici, ma anche delle persone sane, se ritenute "asociali" per il loro comportamento. Tutte queste venivano considerate "vite non degne di essere vissute", per cui andavano soppresse: questo progetto



I principali centri dell'Aktion T4 nel Terzo Reich, indicati con un tondino nero.

venne definito "eutanasia" e fu affidato ad una struttura denominata T4¹⁸ e gestita da medici, infermieri, militari come le SS, che concentrarono in alcune località quei cittadini tedeschi, che per le loro condizioni di salute erano ricoverati in ospedali, strutture psichiatriche e prigioni, ingannando le famiglie sulla loro salute e procedendo alla loro eliminazione con i sistemi più brutali¹⁹. L'Aktion T4 si concluse nell'agosto 1941, per le rimostranze delle autorità religiose tedesche e i sospetti e le proteste delle famiglie; in quei due anni furono uccisi 70.273 cittadini tedeschi²⁰.

Gran parte del personale nazista, in particolare le SS, impegnate nell'Aktion T4, considerate specialiste nell'assassinio di massa delle persone, furono trasferite, durante la guerra, nei campi di sterminio allestiti in Polonia, dove furono responsabili della eliminazione di milioni di ebrei, e infine, dal settembre-ottobre 1943, furono inviate nel Lager della Risiera di San Sabba, a Trieste.

L'annessione al Terzo Reich dell'Austria e dei territori cecoslovacchi (Sudeti) con gli accordi del 1938²¹, estese il numero degli ebrei colpiti dalle persecuzioni naziste, causando una forte emigrazione forzata (o fuga dalle minacce razziste) verso la Palestina, la Svizzera, la Francia, l'Italia e altre località più distanti.

La rapidità e la semplicità, con cui l'espansione della Germania si realizzò (tra il 1938 e il 1939), e la violenza senza nessuna esitazione contro i propri stessi cittadini, convinsero i responsabili politici del Terzo Reich della loro potenza militare e della loro superiorità rispetto agli altri Stati europei e ritennero di procedere alla conquista di altri territori per realizzare un "nuovo ordine" nazista, una nuova organizzazione dell'Europa.

Nello stesso tempo la Gran Bretagna e la Francia decisero che ogni altro tentativo di conquiste territoriali da parte della Germania andava impedito, anche ricorrendo alla querra.

¹⁷ La motivazione, in realtà una scusa, delle violenze contro gli ebrei nel novembre 1938 fu l'omicidio di Ernst von Rath, un funzionario presso l'Ambasciata tedesca a Parigi ad opera di un ebreo polacco di 17 anni.

¹⁸ Gli storici usano definire Aktion T4 i progetti nazisti di assassinare i loro cittadini più fragili, utilizzando una sigla ricavata dal nome della strada di Berlino, la Tiergartenstrasse 4, dove aveva sede la direzione amministrativa del progetto.

¹⁹ La riduzione progressiva delle calorie, con un lento denutrimento, con l'uso di iniezioni letali, infine con la sperimentazione delle prime camere a gas.

²⁰ De Martis Giovanni, *Progetto eutanasia: Sterminate i disabili!*, d'Assain Editore, Venezia 2007, p. 64.

²¹ Gli accordi di Monaco del settembre 1938 furono riconosciuti e sostenuti dalla Gran Bretagna, dalla Francia e dall'Italia fascista.

La guerra di aggressione in Europa

l Terzo Reich proseguì nei suoi progetti di espansione territoriale. L'aggressione nazista alla Boemia e alla Moravia (già parte della Cecoslovacchia) nel marzo 1939, non fu contrastata né dalla Gran Bretagna, né dalla Francia, né da altri Stati europei. Questa espansione senza conseguenze per la Germania, senza rilevanti proteste o denunce, convinse Hitler e i suoi collaboratori del Partito nazista a programmare la conquista della Polonia, ma prima venne firmato un accordo con l'Unione Sovietica, lo stato più vasto e confinante con la stessa Polonia.

L'accordo tra la Germania nazista e l'Unione Sovietica comunista, concluso il 23 agosto 1939 a Mosca²², assicurava la non aggressione tra i due Stati. L'Europa intera si stupì per quell'accordo, in quanto stabiliva un'alleanza tra due Stati con idee contrapposte: uno comunista, da sempre ostile al nazismo, al fascismo e agli altri Stati capitalisti come la Francia e la Gran Bretagna; l'altro nazista che sosteneva da sempre la subordinazione delle popolazioni slave al potere tedesco e la necessità di distruggere il comunismo.

In realtà l'accordo dell'agosto 1939 non consisteva soltanto in una alleanza basata sulla reciproca neutralità in caso di conflitto, ma conteneva una dettagliata proposta (mantenuta segreta) di spartizione della Polonia e di altri territori (in particolare quelli sul mar Baltico) tra Terzo Reich e Unione Sovietica.

Trascorsi otto giorni da quell'accordo, il Terzo Reich aggredì la Polonia: il 1° settembre 1939 invase il territorio dello Stato con cui confinava, con il pretesto di unificare i territori tedeschi della Prussia orientale e della Pomerania, che dal 1919 erano separati da un breve territorio costiero assegnato alla Polonia (noto come "corridoio di Danzica" – vedi fig. 8).

Gran Bretagna e Francia, legate da un patto con la Polonia, dichiararono guerra alla Germania nazista il 3 settembre 1939 e si prepararono a combattere, mentre l'Unione Sovietica invase a sua volta, il 17 settembre successivo, la Polonia, che risultò divisa tra i due Stati.

Nel giugno 1940 l'esercito sovietico invase anche le Repubbliche baltiche (Lituania, Lettonia ed Estonia), che furono annesse all'Unione Sovietica. Conclusa con rapidità l'espansione in Polonia, il Terzo Reich aggredì nel 1940 altri Stati ancora neutrali: la Danimarca e la Norvegia in aprile e nel mese successivo il Belgio, il Lussemburgo e l'Olanda. Anche in questo caso la conquista territoriale fu rapida e violenta e servì per penetrare nei confini della Francia, che fu costretta ad arrendersi il 15 giugno 1940: il Terzo Reich da quel mese controllava l'Europa centro-settentrionale da est ad ovest.

Il territorio della Gran Bretagna, difeso attraverso una cruenta battaglia aerea dal luglio 1940, fu impenetrabile da parte dell'esercito tedesco e costituì la più tenace resistenza all'espansione del nazismo, contrastato dagli inglesi anche sui mari e sul continente africano. Nel mese di novembre 1940 l'Ungheria, la Romania e la Slovacchia si al-

²² Tale accordo prende il nome dai ministri che lo firmarono, cioè Vjačeslav Molotov per l'Unione Sovietica e Joachin Ribbentrop per il Terzo Reich.



Il territorio tra Prussia e Pomerania che fu il pretesto per l'aggressione della Polonia da parte del Terzo Reich.

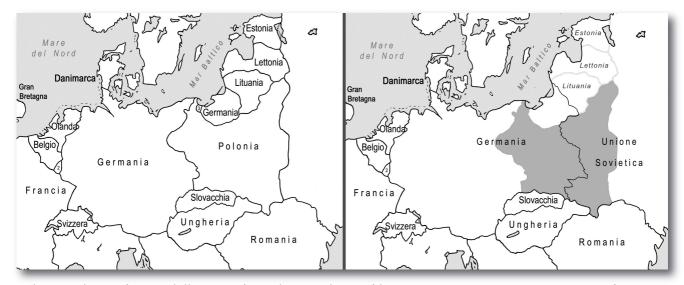
learono alla Germania, venendo coinvolte nel conflitto.

Il Terzo Reich aveva firmato un'alleanza con il Regno d'Italia già nel 1936 e negli anni successivi altri accordi legarono ancora più saldamente i due Stati, a cui si unì pure l'Impero giapponese²³.

Il Regno d'Italia non partecipò all'inizio del conflitto, pur essendo alleata del Terzo Reich, ma non rimase a lungo neutrale. Dieci mesi dopo l'aggressione nazista alla Polonia, quando la Germania appariva, ed era, potentissima e vincente ad est e a ovest, anche lo Stato italiano decise di intervenire, pensando ad una durata limitata della guerra e contando sulla vittoria della Germania.

Il 10 giugno 1940 il capo del Governo, Benito Mussolini, annunciò che l'Italia aveva dichiarato guerra alla Francia e alla Gran Bretagna.

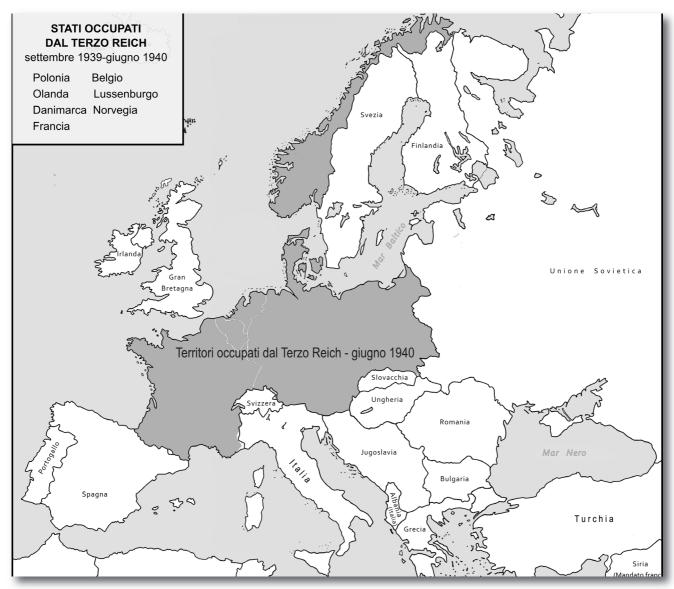
L'aggressione militare italiana contro la Francia, ancora impegnata a difendersi dall'invasione tedesca²⁴, si fermò a pochi chilometri oltre il confine alpino, imponendo



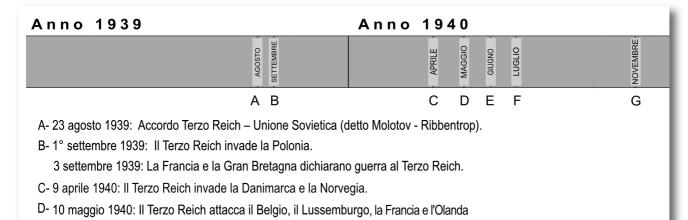
Polonia nel 1938 (prima della guerra) e Polonia nel 1940 (divisa tra Germania e Unione Sovietica).

²³ La Germania e l'Italia firmarono un accordo, detto "Asse Roma-Berlino" il 1° novembre 1936; nello stesso anno si consolidò un'alleanza contro l'Unione Sovietica tra Germania e Giappone, a cui aderì anche l'Italia il 6 novembre 1937. Infine, il 27 settembre 1940 Germania, Italia e Giappone si allearono, ormai impegnate nella guerra, formando un'Alleanza dell'Asse (o Patto Tripartito).

²⁴ La Francia si arrese al Terzo Reich cinque giorni dopo l'aggressione italiana, cioè il 15 giugno 1940.



Europa 1939-1940: territori occupati dal Terzo Reich.



E- 10 giugno 1940: Il Regno d'Italia dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna.

F-10 luglio 1940: Canale della Manica - inizia la battaglia aerea tra Gran Bretagna e Terzo Reich.

G-20-23-24 novembre 1940: Ungheria, Romania, Slovacchia si alleano al Terzo Reich.

Sintesi cronologica.

TORINO
Anno 74 - Num. 140
Ogni numero 30 centesimi
(Spedirione in abbonamento pestale)
Tolefonti: dal N. 40-943 al N. 40-849

LA STAMPA

MARTEDI'
11 Giugno 1940-XVIII
Edizione MATTINO
UFFICI: VIA ROMA VIA BERTOLA
(CALLERIA DE - LA STAMPA -)

NEREZON : Ferre rer emilienten di Bittera inspirato del Colomon Administration del Colomon Control of Colomon Control of Colomon Control of Colomon Co

IL DUCE HA PARLATO

<u>La dichiarazione di guerra</u> all'Inghilterra e alla Francia

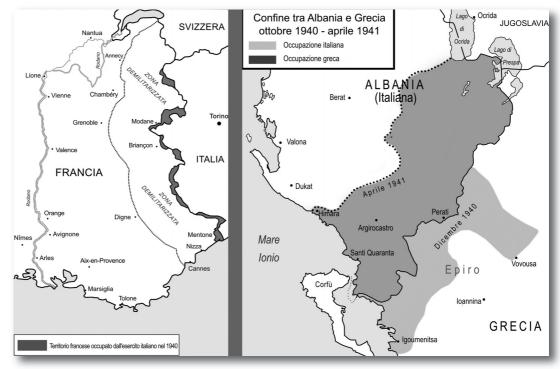
"Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente,, Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto, per quanto dipende da noi, non saranno coinvolti nel conflitto - "La parola d'ordine è una sola: vincere. E vinceremo,,

Il quotidiano "La Stampa" del 11 giugno 1940 con la notizia dell'entrata in guerra dell'Italia.

anche una zona "demilitarizzata" di 50 chilometri, cioè un'area in cui i francesi non potevano mantenere strutture militari o soldati.

Nello stesso anno il fascismo italiano decise di invadere la Grecia, allo scopo di con-

trollare il mar Mediterraneo²⁵. Il 28 ottobre 1940, partendo dal confine sud dell'Albania italiana, l'esercito entrò nell'Epiro, la regione settentrionale greca, affacciata sul mare Ionio.



Occupazioni italiane nel 1940: Francia e Grecia.

²⁵ Il Regno d'Italia aveva acquisito fin dal 1911 territori africani (Libia) e dal 1923 le isole del Dodecaneso nel mar Egeo. Con l'aggressione alla Grecia il fascismo italiano riteneva – in caso di vittoria – di poter controllare i traffici commerciali del Mediterraneo.

La guerra contro la Francia e la Grecia fu programmata dal Regno d'Italia senza informare la Germania nazista, se non all'ultimo momento, poiché il capo del Governo italiano intendeva condurre una propria azione militare, in modo da acquisire prestigio per sé e per lo Stato fascista, utilizzando le capacità militari italiane, da confrontare o almeno affiancare alla potenza della Germania alleata: queste iniziative militari italiane vengono definite "guerra parallela" a quella tedesca, proprio per non essere state preparate insieme dalle due dittature, nazista e fascista.

I risultati conseguiti dall'esercito italiano inviato ad invadere la Grecia furono disastrosi²⁶. La resistenza opposta dalle forze armate greche impedì non solo un'ampia penetrazione nel proprio territorio degli aggressori fascisti, ma in poco tempo li costrinse alla ritirata²⁷, inseguendoli fin dentro il confine albanese. Il tentativo di invadere la Grecia non aumentò il prestigio del fascismo, bensì produsse un diffuso discredito sulle sue capacità militari. Non solo: mise fine alla guerra autonoma dell'Italia, che fu costretta negli anni successivi a combattere assieme alla Germania, condividendone le iniziative, gli obiettivi e le responsabilità: dalla guerra parallela alla guerra subalterna.

I militari italiani nel corso del 1940 portarono la guerra anche in Africa, dove le colonie italiane (Etiopia e Libia) confinavano con quelle della Gran Bretagna. Tra giugno e dicembre penetrarono dalla Libia in Egitto, lungo la costa mediterranea, mentre le truppe inglesi si ritiravano senza combattimenti e organizzavano una forte reazione, che, nei primi mesi del 1941, permise loro di respingere l'esercito italiano e penetrare in Libia.

L'Etiopia, dal 1936 colonia italiana nell'Africa orientale, confinava con il Sudan, il Kenya e la Somalia Britannica, territori coloniali appartenenti alla Gran Bretagna, a cui l'Italia aveva dichiarato guerra il 10 giugno 1940. Anche in quel lontano possedimento italiano iniziò un conflitto, inizialmente con l'invasione italiana, tra luglio e agosto 1940, di una parte delle colonie inglesi, con una decisiva sconfitta nell'aprile 1941, che pose fine alla presenza italiana nell'Africa Orientale²⁸. Il 5 maggio 1941 l'imperatore d'Etiopia Hailè Selassiè tornò sul trono dopo sei anni e si rivolse ai cittadini con queste parole: "Non ripagate il male con il male. Non vi macchiate di atti di crudeltà"29.

Germania e Italia: una guerra subalterna

Il controllo di tutta l'Europa centrale e settentrionale da parte della Germania, ottenuta con le occupazioni militari nel corso del 1939 e 1940, non pose fine ai progetti di espansione del nazismo. Lo "spazio vitale" che i dirigenti del Terzo Reich ritenevano necessario alla potenza tedesca si trovava ad est, cioè nei territori fertili dell'Unione Sovietica, dove erano presenti anche ingenti risorse minerarie. Non solo petrolio e carbone spingevano Adolf Hitler verso l'oriente europeo, ma in particolare la volontà di realizzare i suoi progetti razzisti, che prevedevano di sfruttare le popolazioni russe, ucraine, bielorusse come forza di lavoro servile. Per tali motivi fece preparativi per invadere anche l'Unione Sovietica, rompendo gli accordi di non aggressione che aveva firmato nel 1939 (Patto Molotov-Ribbentrop).

Aprire un nuovo fronte di guerra all'est era rischioso, perché altri Stati europei avreb-

²⁶ La sconfitta italiana ad opera della Grecia è dovuta al ridotto numero di truppe utilizzate dall'esercito, cioè alla sottovalutazione della forza militare greca, e alle pessime condizioni climatiche (pioggia e fango sui monti dell'Epiro). Cfr. Gianni Oliva, *La guerra fascista. Dalla vigilia all'armistizio, l'Italia nel secondo conflitto mondiale*, Mondadori, Milano 2020, p. 92.

²⁷ "Dopo appena dieci giorni, l'offensiva si trasformava in difensiva, aveva inizio il ripiegamento e poi la rotta dell'esercito italiano": Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. 4°, tomo 3°, Einaudi, Torino 1976, p. 2297.

²⁸ Le difficoltà di rifornimenti marittimi attraverso il mar Mediterraneo determinò la superiorità inglese, la cui marina controllava il mare e la cui aviazione aveva bombardato il porto di Taranto già nel novembre 1940. Alberto Rovighi, *Le operazioni in Africa Orientale (giugno 1940-novembre 1941)*, Vol. I - *Narrazione* - Parte seconda, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 1995, p. 486.

²⁹ Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., p. 2299.

bero potuto minacciare la Germania, anche se la Slovacchia, l'Ungheria, l'Italia, la Romania e la Bulgaria, tutte governate da regimi autoritari e dittatoriali, avevano stretto alleanza con il Terzo Reich.

Nel marzo 1941 anche il Regno di Jugoslavia stava per firmare un'alleanza politica con la Germania, ma ogni accordo fu bloccato per le diffuse proteste popolari e dello stesso esercito.

Vennero allontanati dal governo i politici favorevoli a Hitler e lo stesso sovrano (in realtà un principe reggente³⁰, di nome Paolo), fu sostituito dal giovane Re effettivo, Pietro II, sostenuto dall'esercito: si trattò di un colpo di Stato militare³¹.

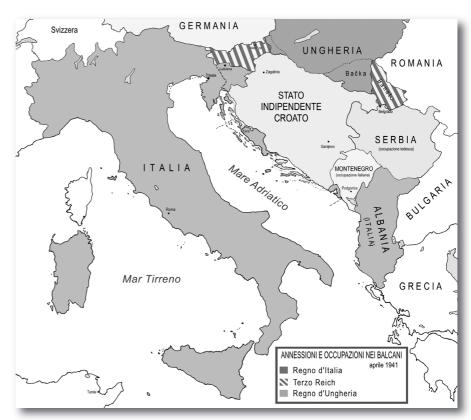
La nomina del nuovo re di Jugoslavia, il 27 marzo 1941, significava che lo Stato balcanico non intendeva allearsi al Terzo Reich, anzi era disposto a collaborare con la Gran Bretagna. Inoltre, la sconfitta dell'esercito italiano al confine dell'Albania, aveva avviato una stretta collaborazione tra greci e inglesi, che avevano spedito alcuni reparti militari in sostegno all'esercito ellenico.

Il terzo Reich reagì rapidamente, assieme ai suoi alleati, ormai subordinati alla volontà di Hitler, aggredì il Regno di Jugoslavia il 6 aprile 1941, costringendolo ad arrendersi entro il 17 aprile, dopo la distruzione quasi completa della capitale Belgrado e la fuga del Re e del Governo (13-14 aprile) con l'aiuto degli inglesi, che li accolsero in esilio a Londra.

All'invasione della Jugoslavia il 6 aprile parteciparono anche il Regno d'Italia e il Regno di Bulgaria; dopo la sconfitta lo Stato venne spartito tra i vincitori: Germania, Italia, Bulgaria, a cui si aggiunse anche l'Ungheria.

La Jugoslavia scomparve come Stato indipendente per tutto il periodo della guerra. Nella parte centrale del suo territorio fu costituito un nuovo Stato Indipendente Croato, sostenuto dal regime fascista e da quello nazista.

Il resto del territorio jugoslavo fu occupato dagli aggressori. La parte settentrionale, abitata da sloveni, fu divisa tra Germania, Italia e Ungheria; la parte meridionale, abitata da macedoni e montene-



Occupazioni e annessioni nei Balcani 1941-1943.

³⁰ Paolo Karagiorgevich, sostituiva dal 1934 il nipote, legittimo erede al trono, che nel 1941 era ancora minorenne per pochi mesi.

³¹ Zdenko Čepič, Damijan Guštin, Nevenka Troha, *La Slovenia durante la seconda guerra mondiale*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione (d'ora in poi IFSML), Udine 2012, p. 35-40.

grini, venne occupata da Bulgaria e Italia. La Germania controllò tutta la Serbia, salvo una parte (la Bačka) annessa all'Ungheria. La costa dalmata venne divisa tra Italia e Stato Indipendente Croato.

L'esercito tedesco invase anche la Grecia, che firmò l'armistizio il 23 aprile 1941. In seguito intervennero anche gli eserciti della Bulgaria e dell'Italia; quest'ultima dalla fine di maggio penetrò nell'Epiro e successivamente estese il proprio controllo sulla maggior parte del territorio greco³².

Dopo l'occupazione la Germania controllava gran parte dell'isola di Creta, la città di Salonicco con la penisola Calcidica, il porto di Atene, alcune isole del mar Egeo e il confine con la Turchia; la Bulgaria invase la Tracia e la Macedonia orientale, che annesse immediatamente al proprio territorio; l'Italia controllò il restante territorio della Grecia.



Grecia divisa tra Italia e Germania.

Le occupazioni italiane in Slovenia e Dalmazia

L'aggressione dell'aprile 1941 diede inizio alla penetrazione in Jugoslavia e in Grecia del Regno d'Italia, con la guerra estesa su vasti territori, occupati o annessi, oltre il confine nord-orientale italiano e lungo la costa adriatica-ionica.

L'espansione italiana ad est, in collaborazione con l'esercito tedesco e i suoi alleati, coinvolse decine di migliaia di militari italiani nel controllo di vaste regioni, consumando ingenti risorse di uomini e di armamenti, con costi finanziari elevati per lo Stato.

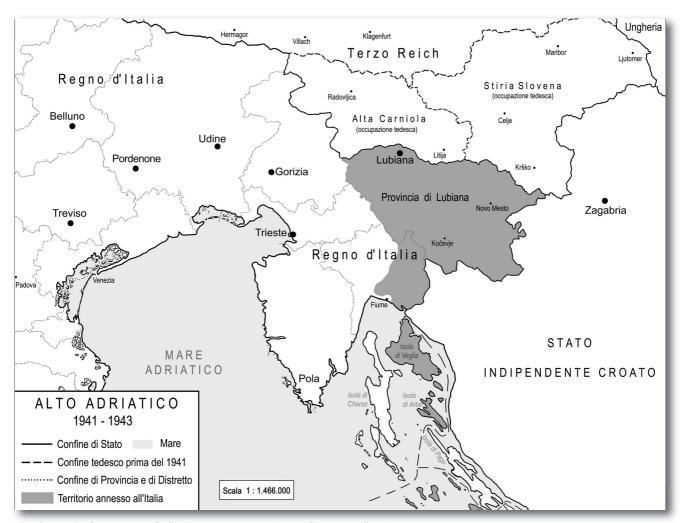
La guerra coinvolse, dall'aprile 1941, le province italiane di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume. Inizialmente queste città della Venezia Giulia e del Friuli furono le retrovie del fronte, le province da cui l'esercito italiano penetrò in Jugoslavia, con il comando supremo delle operazioni posto nella città di Fiume; successivamente – a partire dal 1942 – le stesse province orientali italiane divennero luoghi di sabotaggi e di attentati ad opera della popolazione italiana di lingua slovena, contraria all'aggressione fascista e nazista e alla spartizione della Slovenia tra gli Stati aggressori.

La Germania occupò la parte nord-occidentale della Slovenia, con le regioni dell'Alta Carniola e della Bassa Stiria, l'Ungheria occupò il territorio tra il suo confine e il fiume Mur, denominato Oltremura. L'Italia occupò la Bassa Carniola, con il capoluogo Lubiana e una parte del territorio croato (comprese le isole di Veglia e Arbe), che venne unito alla provincia di Fiume. I territori sloveni e dalmati, occupati dall'esercito, furono annessi al Regno d'Italia nel maggio 1941; in Dalmazia furono costituite nuove province (con capoluogo Spalato e Cattaro) e fu ampliata quella di Zara³³. Il territorio del Montenegro venne occupato, ma non fu annesso all'Italia.

Lo Stato Indipendente Croato, al centro dei Balcani, fu uno Stato "collaborazionista", cioè disposto a collaborare con gli invasori nazisti e fascisti della Jugoslavia. Lo stesso Governo dello Stato Indipendente Croato fu e si considerò fascista, in quanto condivise le idee di Mussolini e di Hitler: riteneva che lo Stato dovesse essere comandato da un solo

³² Lisa Bregantin, *L'occupazione dimenticata. Gli italiani in Grecia 1941-1943*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari, Venezia 2008-2009; visto in file Users/franc/Downloads/L'occupazione%20dimenticata_Lisa%20Bregantin.pdf.

³³ L'annessione della Provincia di Lubiana venne formalizzata con il (RDL) n. 291, del 3.5.1941 (in G.U. 27/05/1943, n. 123) e dei territori dalmati con il RDL n. 452, del 18 maggio 1941 (in GU del Regno d'Italia n. 133 del 7.6.1941).



La Slovenia (1941-1943) divisa tra Germania, Italia e Ungheria.

partito, con un unico capo e soprattutto da un'unica nazione, quella croata, eliminando dallo Stato quei cittadini di lingua diversa dalla croata (in particolare i Serbi) o di religione diversa da quella cattolica, tra cui quelle ortodossa, islamica ed ebraica. Il capo unico dello Stato Indipendente Croato fu Ante Pavelić, che controllava il partito fascista degli Ustascia (in croato Ustaša)³⁴, un movimento già responsabile di azioni terroristiche in Jugoslavia e all'estero³⁵. Costretto a vivere lontano dalla Jugoslavia in quanto considerato un terrorista, Ante Pavelić fu soste-

nuto e addestrato per oltre dieci anni dal Governo fascista italiano³⁶ e rientrò in Croazia, dopo la sconfitta della Jugoslavia nell'aprile 1941, accompagnato dall'esercito italiano, in accordo con quello tedesco, come capo del Governo dello Stato Indipendente Croato. Il governo italiano impose anche un re per il nuovo Stato balcanico, che avrebbe dovuto essere un parente del re italiano Vittorio Emanuele III³⁷, ma di fatto l'unico capo dello Stato ustascia croato rimase Ante Pavelić, con il nomignolo di *Poglavnik* (cioè Duce, o capo)³⁸.

Tutti gli Stati occupati dal Terzo Reich e

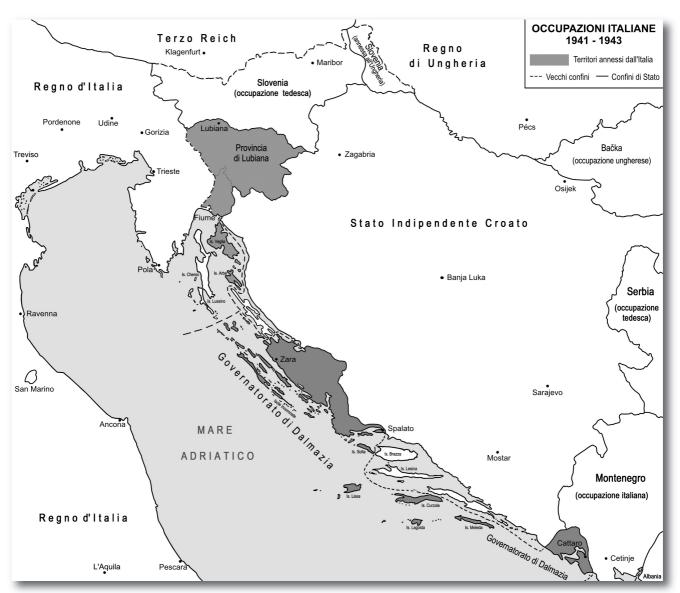
³⁴ Ustaša significa "ribelle", "insorto".

³⁵ Molto noto è l'attentato del 9.10.1934 a Marsiglia in Francia, in cui furono uccisi il Re di Jugoslavia e un ministro francese.

³⁶ Teodoro Sala, Le *basi italiane del separatismo croato (1929-1941)*, in Idem, *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, IrsmIFVG, Trieste 2008.

³⁷ Come Re dello Stato Indipendente Croato era stato scelto da Mussolini, Aimone di Savoia, duca di Spoleto, che però non andò mai in Croazia, dove non avrebbe avuto nessuna autorità effettiva e nessuna sicurezza personale.

³⁸ Su A. Pavelić vedi Eric Gobetti, *Dittatore per caso. Un piccolo duce protetto dall'Italia fascista*, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2001.



Dalmazia 1941-1943: occupazioni italiane.

dai suoi alleati, furono amministrati da Governi collaborazionisti, che talvolta condividevano le stesse idee naziste o fasciste degli occupanti (e le applicavano), altre volte invece collaboravano perché obbligati o perché ritenevano che sottomettersi ed eseguire gli ordini dei loro aggressori avrebbe ridotto o evitato le violenze contro i loro cittadini. Nei fatti ogni occupazione fu occasione di violenze e stragi, nonché di rapina delle risorse economiche e sfruttamento dei lavoratori, costretti a produrre per gli occupanti³⁹. Inoltre il collaborazionismo provocò pro-

fonde divisioni tra i cittadini degli Stati occupati: in particolare tra quanti appoggiavano gli invasori e quanti ritenevano giusto ostacolare gli aggressori e opporsi anche con le armi, sia all'invasione militare, che alle idee fasciste, naziste e razziste degli occupanti.

La guerra contro l'Unione Sovietica

L'occupazione e il controllo dei Balcani, attuata tra aprile e maggio 1941 dall'esercito tedesco e dai suoi alleati, precedette di poco l'aggressione all'Unione Sovietica, avviata dal

³⁹ Yves Durand, *Il nuovo ordine europeo. La collaborazione nell'Europa tedesca (1938-1945)*, il Mulino, Bologna 2002 (Ed. originale 1990).



Durazzo (Albania), giugno 1941: militari italiani attraversano il centro della città



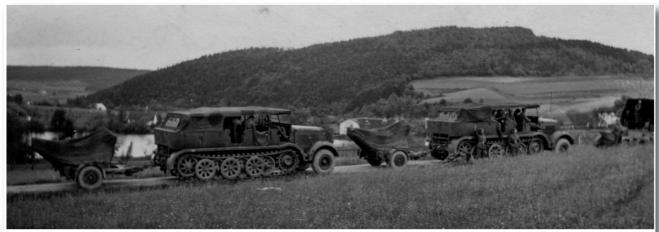
Dalmazia 1941-1942: autocarri dell'esercito italiano in movimento lungo la costa



Spalato (Dalmazia), 1941: sfilata di militari italiani



Sebenico (Loggia Vecchia), 1942: militare italiano



Territori russo, estate 1941: colonna di militari tedeschi in movimento verso il fronte



Territorio russo, 10 novembre 1942: militari dell'ARMIR in movimento verso il fronte



Fronte russo, agosto 1942



Fronte russo, inverno 1941-1942: militari tedeschi



Fronte russo, 1941-1942: immagini di guerra



Fronte russo, 1941-1942: incidente o attentato?



Leopoli (Ucraina), 1942 militari e lavoratori italiani

Immagini della campagna di Russia dell'esercito tedesco e italiano.

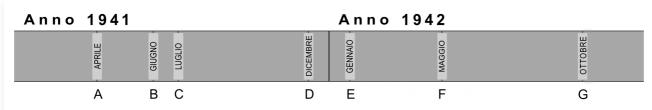


Massima espansione del Terzo Reich e suoi alleati (dicembre 1942).

Terzo Reich il 22 giugno 1941. Il fronte orientale fu il luogo dei combattimenti più sanguinosi della seconda guerra mondiale in Europa, estesi dal mar Baltico al mar Nero e alla Crimea, a cui parteciparono assieme ai nazisti anche gli eserciti della Romania, dell'Ungheria e dell'Italia.

I militari italiani inviati il 10 luglio 1941 sul fronte orientale facevano parte del Corpo di Spedizione Italiano in Russia⁴⁰ e raggiunsero il territorio loro assegnato dai tedeschi in agosto, con molte difficoltà durante il viaggio di trasferimento. Parteciparono a diverse battaglie e alla fine raggiunsero una postazione stabile sul fiume Don (fronte sud), dove l'esercito sovietico attuò una decisiva resistenza agli aggressori.

L'iniziale rapida invasione dei territori sovietici portò l'esercito tedesco a pochi chilometri da Mosca e all'occupazione degli Stati baltici, della Bielorussia, dell'Ucraina fino ad assediare le città di Leningrado a nord e di Stalingrado a sud. I territori orientali occupati nel 1941 e 1942 costituiscono la massima espansione del potere nazista in Europa, ma anche il luogo dove le energie degli eserciti aggressori si esaurirono, determinando un cambiamento decisivo del conflitto.



- A- 6 aprile 1941: Il Terzo Reich, l'Italia, la Bulgaria e l'Ungheria occupano la Jugoslavia.
- B- 22 giugno 1941: Il Terzo Reich aggredisce l'Unione Sovietica.
- C- 10 luglio 1941: Anche il Regno d'Italia aggredisce l'Unione Sovietica.
- D- 7 dicembre 1941: Gli Stati Uniti, aggrediti dal Giappone a Pearl Harbour, entrano in guerra contro Germania e Giappone.

 11 dicembre 1941: Il Regno d'Italia dichiara guerra agli Stati Uniti.
- E- 20 gennaio 1942: Conferenza di Wannsee (Berlino), il Terzo Reich programma lo sterminio degli ebrei.
- F- 2 maggio 1942: Sciopero di minatori a Carbonia (Sud Sardegna) per i costi aumentati dei generi alimentari. 26 maggio 1942: Sciopero di donne lavoratrici a Sesto San Giovanni (Milano) per i costi aumentati dei generi alimentari.
- G-23 ottobre 1942: inizia la battaglia di El Alamein (finisce 3 novembre 1942 con la sconfitta italo-tedesca).

Sintesi cronologica.

⁴⁰ Solitamente abbreviato in CSIR, composto da circa 62.000 militari, ripartiti in tre Divisioni, comandate dal Generale Giovanni Messe.

La resistenza sovietica su tutto il fronte orientale ridusse notevolmente la presenza dei militari tedeschi, a causa dei morti, dispersi e feriti nel corso delle battaglie, tanto che il Terzo Reich richiese ai suoi alleati altri soldati da impiegare sul fronte russo. Tra giugno e luglio del 1942 anche l'Italia mandò circa 230.000 soldati verso il fiume Don: si trattava dell'Armata Italiana in Russia⁴¹, sottoposta alle direttive dell'esercito tedesco.

I mesi successivi dimostrarono che l'arrivo di altre truppe, italiane, romene, ungheresi, slovacche e altre, non potevano modificare le sorti della guerra, ormai avviata verso una crisi generale dell'esercito tedesco sul territorio russo, che si concretizzò

tra dicembre 1942 e febbraio 1943, con una delle più sanguinose battaglie del secolo, nella città di Stalingrado e nelle sue periferie, con la distruzione completa di un'intera Armata tedesca, seguita dal crollo di tutto il fronte orientale e da una tragica ritirata, in cui furono coinvolti anche i militari italiani⁴².

L'aggressione del Giappone contro la base americana di Pearl Harbor, nelle isole Hawaii, del 7 dicembre 1941, allargò la guerra a tutti i continenti e gli oceani. La forza militare degli Stati Uniti, impegnata inizialmente contro il Giappone, alla fine del 1942 intervenne anche nel Mediterraneo e contribuì, assieme all'esercito inglese, alla sconfitta tedesca e italiana in nord Africa.

⁴¹ Solitamente abbreviato in ARMIR (noto come 8ª Armata), al comando del Generale Italo Gariboldi.

⁴² Le memorie della ritirata dell'esercito italiano dalla Russia sono molto numerose e ricordano la terribile lotta dei militari in marcia per centinaia di chilometri nel freddo del gennaio 1943 e sotto l'attacco delle truppe sovietiche. I testi più noti sono quelli di Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia*, Einaudi 2008 (1ª Ed. 1954); Nuto Revelli, *La strada del davai*, Einaudi, Torino 1980 (1ª Ed. 1966); anche reduci del Friuli Venezia Giulia hanno scritto memorie e testimonianze: Manlio Francesconi, *Russia 1943. Siamo tornati insieme vivi e morti*, Studio Tesi, Pordenone 1990, (1ª Ed. 1969); Mario Bellini, *Nella fornace del Don*, Società Artistico Letteraria, Trieste 1976.

Una guerra di aggressione contro i civili

a guerra iniziata dal Terzo Reich nel 1939 contro la Polonia e poi contro tanti altri Stati europei fu una guerra estremamente violenta, come tutte le guerre, ma con una caratteristica che la rese più grave, cioè il razzismo. Tutti gli alleati del Terzo Reich condividevano tale ideologia, in modi più o meno radicali: ritenevano di far parte di una civiltà più evoluta di quella degli Stati che occupavano militarmente, alcuni si ritenevano superiori culturalmente, altri fisicamente (o biologicamente). Proprio tale mentalità o convinzione, imposta dalla propaganda dei regimi totalitari nazista e fascista, rese più facile ogni accanimento contro altri esseri umani, considerati non solo nemici, ma anche inferiori, spesso disprezzati, la cui uccisione - al di fuori dei combattimenti o bombardamenti – era consentita e talvolta sollecitata dai comandi militari, sia che si trattasse di prigionieri disarmati o di civili inermi, comprese donne, minori e anziani.

La Shoah

I nazisti attuarono persecuzioni e violenze contro la popolazione tedesca di religione ebraica non appena conquistarono il governo della Germania nel 1933, attraverso provvedimenti razzisti e una forte propaganda antisemita. Ma fu nel corso della guerra e dopo le vastissime conquiste territoriali in Europa, che avviarono un'opera di eli-

minazione fisica degli ebrei e di altri gruppi, come i nomadi (Rom o Sinti), programmando durante un'apposita riunione (Conferenza di Wannsee, 10 gennaio 1942) le fasi di attuazione di un vero e proprio genocidio⁴³. Funzionari del partito Nazista, del Governo del Reich e dell'esercito tedesco decisero in quella conferenza di trasferire tutti gli Ebrei dell'Europa occidentale (milioni di persone) verso est con treni, per rinchiuderli in ghetti e sfruttarli in lavori pesanti e degradanti, eliminando immediatamente quanti non risultavano adatti (anziani, bambini, malati) in appositi campi di sterminio, dotati di strumenti di uccisione in massa (camere a gas) e di strutture per la distruzione dei corpi (forni crematori).

Le stragi di persone inermi iniziarono ancora prima di quella conferenza nei territori conquistati ad est, a partire dal giugno 1941 con l'aggressione dell'Unione Sovietica, e in altri Stati dell'Europa orientale alleati del Terzo Reich.

Furono particolarmente efferate due stragi razziste: il 29 giugno 1941 nella città rumena di Iași (oggi presso il confine con la Moldavia) circa 900 cittadini romeni di religione ebraica furono uccisi (ad opera di militari tedeschi e di loro stessi concittadini) e altre migliaia furono deportati verso est, morendo in buona parte sui treni per le condizioni disumane di quei trasporti; il 10 luglio 1941 nella città polacca di Jedwabne (vicino a Białystok) furono assassinati almeno 340 ebrei polacchi, tra uomini, donne e bambini

⁴³ Kurt Pätzold, Erika Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942 e altri documenti sulla "soluzione finale"*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.



Varsavia 1942: Interno del ghetto (collezione Antonio Carlevaris).

ancora prima dell'arrivo dell'esercito tedesco, ad opera dei loro stessi concittadini⁴⁴.

Nell'ottobre 1939 gli aggressori nazisti inserirono nel Terzo Reich gran parte della Polonia da loro appena occupata, mentre costituirono nella parte centrale e meridionale un Governatorato Generale di Polonia, con capoluogo la città di Varsavia⁴⁵. Quel territorio fu utilizzato per sperimentare e per attuare la politica di sterminio del Terzo Reich, istituendo in molte città dei ghetti, cioè parti della città circondate da muri e controllate da militari, in cui rinchiudere migliaia di ebrei, con scarse risorse alimentari, igieniche e sanitarie, da sfruttare fino alla morte. A Varsavia fu istituito nell'ottobre 1940 il ghetto più grande, con oltre 400.000 persone costrette a vivere in uno spazio ristretto, prima sfruttate e poi avviate verso un Lager costruito a Treblinka appositamente per la loro uccisione. Quel Lager entrò in funzione nel giugno 1942 e sei mesi dopo gli abitanti ebrei di Varsavia furono protagonisti di una coraggiosa rivolta contro i militari tedeschi per le continue deportazioni dal ghetto al Lager di Treblinka, una rivolta che si concluse nel maggio 1943, con la distruzione del ghetto e l'uccisione di tutti i suoi abitanti. Nel Governatorato Generale di Polonia vennero costruiti altri Lager a Bełzec (marzo 1942), a Sobibor (maggio 1942) e a Majdanek, presso Lublino, (febbraio 1943)⁴⁶, tutti adibiti allo sterminio degli ebrei. Cessarono l'attività dopo l'uccisione di circa 1.700.000 ebrei, sotto la direzione del Luogotenente generale delle SS e capo della Polizia (SS und Polizeiführer) del distretto di Lublino, nato a Trieste, di nome Odilo Globocnik⁴⁷.

Dopo la Conferenza di Wannsee iniziò la deportazione degli ebrei verso est dagli Stati dell'Europa occidentale occupati dall'esercito tedesco, a cominciare dalla Francia: nei giorni

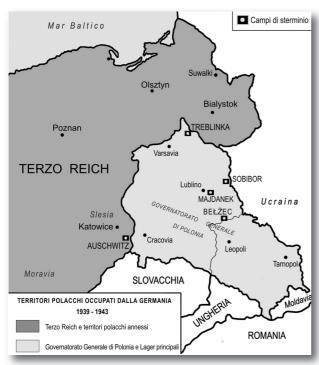
⁴⁴ Jan Tomasz Gross, *I carnefici della porta accanto. 1941 il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Mondadori, Milano 2002.

⁴⁵ L'avvocato Hans Frank fu nominato - direttamente da Hitler - Governatore di quel territorio.

⁴⁶ Majdanek fu costruito già nel 1941, come campo per prigionieri sovietici.

⁴⁷ Su Globočnik vedi Tristano Matta, in *Dizionario della resistenza alla frontiera alto-adriatica 1941/1945*, a cura di Patrick Karlsen, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea (d'ora in poi Ir-

16 e 17 luglio 1942 furono rastrellati dalla polizia francese, assieme a quella nazista, circa 13.000 ebrei a Parigi e periferia. Rinchiusi al Vélodrome d'Hiver (uno stadio dedicato al ciclismo), vennero poi avviati verso il campo di sterminio di Auschwitz (Oświęcim in polacco), costruito tra 1940 e 1942 come campo per prigionieri di guerra sovietici, sui quali vennero sperimentate le prime eliminazioni con il gas. Si trovava nel territorio dell'Alta Slesia, annesso al Terzo Reich dopo l'occupazione della Polonia e fu il luogo dove le uccisioni di ebrei, rom, sinti, e in parte minore di deportati politici e prigionieri di guerra, si contarono in circa 1.200.000, fino alla sua chiusura, tra dicembre 1944 e gennaio 1945.



Il Governatorato Generale di Polonia con i campi di sterminio.

Crimini di guerra

L'accanimento contro la popolazione europea di religione ebraica da parte dei nazisti e dei loro alleati conferma che l'obiettivo della guerra non fosse soltanto una conquista territoriale, la ricerca di uno "spazio vitale", o di uno spazio politico e economico, ma anche la costituzione di un nuovo ordine mondiale in cui alcuni Stati potevano decidere chi doveva vivere e chi morire, tanto da programmare e utilizzare tutte le capacità tecniche e scientifiche per eliminare alcuni e trasformare altri in lavoratori a basso costo o in veri e propri schiavi, secondo una struttura gerarchica razzista.

La violenza resta comunque una condizione essenziale e ineliminabile della guerra, che, nel corso del Novecento, ha utilizzato strumenti, risorse e organizzazione burocratica per accrescere la propria forza distruttiva contro gli avversari, sia militari che civili.

Gli ordini, che i soldati ricevevano, erano di "odiare" quelli contro cui venivano mandati a combattere. La testimonianza di un reduce triestino dalla campagna di Russia è molto chiara:

Quando siamo arrivati in Polonia, in una stazione grossa... forse era Varsavia, c'erano delle ragazze che mettevano su dei placati per i vagoni. Erano scritti in tedesco... mi ricorderò sempre di questi placati, perché ogni volta che parlo di queste cose mi riva [vengono] i brividi, perché la guerra è veramente schifosa, scusate il termine... Allora un ufficiale tedesco, nostro ufficiale, ci chiama vicino e dice: "Sapete cosa è scritto qui?" Noi più di tanto... qualche parola si capiva, ma tutta la frase... Allora ci spiega in poche parole: "In questo momento entriamo in territorio nemico, pertanto bisogna saper odiare il nemico!" Allora mi si alza il pelo! Ma come si può odiare il nemico, che siamo noi in casa sua. Loro in quel caso devono odiare noi. Queste parole me le ricorderò sempre perché sono veramente... solo le dittature possono fare cose del genere...⁴⁸.

srecFVG) – Gaspari Editore, Udine 2022 (ad nomen,); Siegfried J. Pucher, *Il nazista di Trieste. Vita e crimini di Odilo Globočnik, l'uomo che inventò Treblinka*, Beit, Trieste 2011. Sulla Shoah vedi Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1999.

⁴⁸ Marina Rossi, Franco Cecotti, *Lo shok della coscienza. Viaggio all'interno della mentalità e della coscienza del- l'uomo in divisa*, in "Qualestoria", n.2-3, 1993, p. 42. Il testimone si chiama Carlo Lunet Marchiò, originario del Friuli e residente a Trieste.

L'ordine di "odiare il nemico", in questo caso, proveniva dall'esercito tedesco, ma non mancarono esempi provenienti dai generali italiani. È notissima una circolare diffusa dal generale Mario Roatta nel dicembre 1942, in cui dava le seguenti indicazioni ai militari italiani che combattevano in Jugoslavia: «Il trattamento da fare ai partigiani non deve essere sintetizzato dalla formula: "dente per dente" ma bensì da quella "testa per dente" »49; altrettanto conosciuta è l'affermazione del generale Mario Robotti: "Si ammazza troppo poco!", rivolta per iscritto come rimprovero ad un ufficiale che aveva catturato 73 sospetti partigiani sloveni, senza ucciderne nessuno⁵⁰.

condussero alcune centinaia di metri più avanti. E lì li fucilavano, gettando i cadaveri nella cava⁵¹.

Le case di Podhum furono saccheggiate e incendiate e circa 900 abitanti furono mandati in Italia, sparpagliati in diversi comuni, come internati civili⁵².

In ogni territorio occupato si verificarono violenze contro civili o crimini di guerra ad opera degli aggressori, che gli storici ci fanno conoscere; ad esempio sul fronte russo si ricorda una strage terribile:

Nella città di Krasnyi Luč (regione di Vorošilovgrad), occupata il 18 luglio 1942,

Bisogna odiare il nemico. Bisogna spogliarsi una volta per sempre dei falsi sentimentalismi. Abbiamo di fronte dei bruti e dei barbari.

"Il Piccolo delle ore 18" del 2 dicembre 1942: invito ad odiare.

I soldati e gli ufficiali di solito si adeguavano agli ordini che ricevevano e di conseguenza furono frequenti le uccisioni di civili, sia singoli che in gruppo, come accadde nel luglio 1942 a Podhum, un paese a nord di Fiume, nella Croazia occupata, dove militari italiani, su ordine del Prefetto di Fiume, uccisero in massa 95 civili (e altri singolarmente); un testimone ricorda le fucilazioni:

[...] vedemmo i soldati che cominciavano a spingere gli abitanti del paese verso la cava da dove, un gruppo alla volta, li le truppe italiane scatenarono un terrore spietato contro la popolazione. In questa circostanza si distinse in modo particolare l'ufficiale italiano Anglesio. Gli organi punitivi italiani sbatterono in prigione e torturarono tutti i cittadini che simpatizzavano per il regime sovietico. Gli italiani fucilarono i sovietici nella miniera n° 151 «Bogda». Li costrinsero a spogliarsi e a correre verso il pozzo della miniera: subito dopo spararono facendo cadere i morti nel pozzo. In questo modo hanno giustiziato a Krasnyi Luč 1.700 cittadini sovietici inermi, uomini, donne,

⁴⁹ Si tratta della *Circolare 3C* del Comando Supremo della 2ª Armata, redatta il 1°.12.1942 e distribuita agli ufficiali impegnati nella Slovenia e nella Dalmazia, p. 13.

⁵⁰ Vedi Tone Ferenc, "Si ammazza troppo poco!" Condannati a morte – ostaggi – passati per le armi nella Provincia di Lubiana 1941-1943, Istituto per la storia moderna – Società degli scrittori della lotta di liberazione, Ljubljana 1999, p. 23.

⁵¹ Pupo Raoul, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Laterza, Roma-Bari 2021, p.119. La testimonianza è ripresa dal volume di Ivan Kovačić, *Tragedija sela Podhum*, Adamić, Rijeka 2007 (in totale furono 108 le vittime). Vedi anche Lidia Maggioli, Antonio Mazzoni, *Baracca numero 25. Dalla strage di Podhum all'internamento in Italia, 1942-1944*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 85, 2020.

⁵² Cleonice Pignedoli, *Gli internati slavi a Castenuovo ne' Monti*, in "Ricerche storiche", n. 102, ottobre 2006, pp. 18 e 20. Castelnuovo ne' Monti (Reggio Emilia) è una delle località dove vennero inviati 17 internati provenienti da Podhum.

vecchi e bambini, e hanno portato via, per ridurle in schiavitù, 8.700 persone⁵³.

Anche in Grecia ci furono episodi di estrema violenza ad opera dell'esercito italiano, come la distruzione del villaggio di Domenikon il 16 febbraio 1943, con la fucilazione di circa 150 civili⁵⁴.

Nel corso del conflitto tutti gli eserciti si accanirono contro la popolazione civile, non soltanto quello tedesco o quello italiano: particolarmente sanguinoso fu il comportamento dello Stato Indipendente Croato, governato dagli ustaša, contro i cittadini serbi:

Appena dopo aver costituito una struttura amministrativa ed un embrione d'esercito, gli ustaša cominciarono letteralmente a sterminare la popolazione serba della Croazia e della Bosnia, eliminando interi villaggi e deportando migliaia di cittadini nei campi di sterminio. [...] si può affermare che almeno 500.000 serbi (compresi, anzi, soprattutto donne, vecchi e bambini) vennero uccisi nel corso dello sterminio dell'estate 1941⁵⁵.

Le modalità di intervento sono simili per tutti gli eserciti impegnati nel conflitto: cattura di ostaggi, saccheggio e distruzione di case o di interi villaggi, fucilazione di maschi adulti (ma anche adolescenti), deportazione degli abitanti in campi di internamento o nei Lager. Queste rappresaglie seguivano aggressioni da parte dei partigiani, di quanti resistevano e si opponevano agli aggressori con agguati o scontri a fuoco, che provocavano morti tra i militari occupanti il territorio. Nella regione di Praga, occupata dal Terzo Reich, si verificò una strage con le caratteri-

stiche indicate; le vittime furono gli abitanti di Lidice, un piccolo paese in Boemia, che il 10 giugno 1942, fu completamente distrutto, furono fucilati 192 cittadini maschi (a partire dai 16 anni), mentre 198 donne furono deportate nel Lager di Ravensbrück (almeno 50 morirono) e 82 bambini e bambine furono inviati nel campo di sterminio di Chełmno, dove furono uccisi nelle camere a gas. Le motivazioni della strage furono attribuite all'uccisione, il 27 maggio 1942, ad opera della resistenza ceca, del generale tedesco Reinhard Heydrich, comandante del Protettorato di Boemia e Moravia; insomma una rappresaglia, una vendetta contro civili, abitanti di un paese che non si trovava nemmeno vicino a Praga, luogo dell'attentato⁵⁶.

L'esercito italiano ricorse a simili modalità anche per reprimere la resistenza dei partigiani sloveni nella provincia di Lubiana, cioè nel territorio che avevano immediatamente annesso al Regno d'Italia nel 1941. La documentazione e le fotografie sul comportamento dei militari italiani sono numerose negli archivi sloveni, ma particolarmente truci sono alcune descrizioni presenti nelle lettere inviate ai parenti in Italia dai militari stessi, in cui non mancano riferimenti a uccisioni, internamenti e saccheggi:

Abbiamo distrutto tutto da cima a fondo senza risparmiare gli innocenti. Uccidiamo intere famiglie ogni sera, picchiandoli a morte o sparando contro di loro. Se cercano soltanto di muoversi tiriamo senza pietà e chi muore muore [...] Anche questa notte vi sono stati cinque morti, due donne, un bambino e due uomini⁵⁷.

⁵³ Thomas Schlemmer, *Invasori non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Laterza, Roma Bari 2009, p. 66.

⁵⁴ Vincenzo Sinapi, *Domenikon 1943. Quando ad ammazzare sono gli italiani*, Mursia, Milano 2021. Il vllaggio si trovava vicino alla località dove furono uccisi 9 militari italiani in uno scontro con i partigiani greci.

⁵⁵ Eric Gobetti, *Il sistema di occupazione italiano nello Stato Indipendente Croato*, in Luigi Borgomaneri (a cura di), *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, Istituto per la storia dell'età contemporanea - Guerini e Associati, Milano 2006. p. 67.

⁵⁶ Callum MacDonald, *Operazione Anthropoid. L'attentato a Reinhard Heydrich, il "boia di Praga"*, Giunti, Firenze – Milano 2015.

⁵⁷ Dalla lettera di una camicia nera toscana del 1° luglio 1942, in *A ferro e fuoco. L'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-1943*, Cap. VII – *La repressione*, Mostra virtuale a cura dell' IrsrecFVG, Trieste, (visto in https://www.occupazioneitalianajugoslavia41-43.it/3-senza-pieta/).





Gonars (Udine): Monumento e ossario dei civili deceduti nel campo di internamento per sloveni e croati (fotografia di Francesco Pinzi)



Visco (Udine): Resti del campo di internamento per civili sloveni e croati (fotografia di Francesco Pinzi)



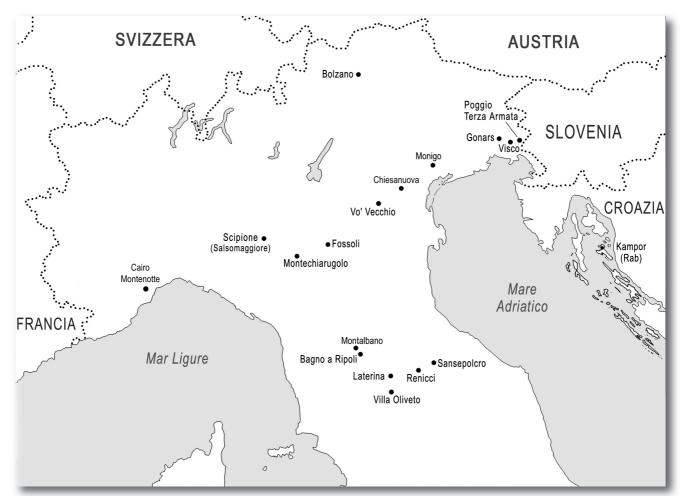
Kampor (isola di Rab/Arbe, Croazia): monumento con nomi dei civili sloveni e croati deceduti (foto di F. Pinzi) e lapide della Fondazione Ferramonti

Campi di internamento fascisti di Gonars (Udine), Visco (Udine), isola di Rab/Arbe (Croazia).

Li lasciamo con quei pochi stracci che hanno addosso, tutto il resto è nostra preda. Dapprima catturiamo gli uomini, le pecore, le vacche, il pollame che ce n'è tanto! Poi andiamo a saccheggiare le case e ci prendiamo tutto quello che possiamo portarci sulle spalle, infine concludiamo la pagliacciata appiccando il fuoco alle case: ma noi delle compagnie mortai non abbiamo fortuna perché stiamo sempre dietro e ci resta poco. Sono arrivato in tempo per racimolare 3 kg di lana, 6 matasse [...]. Poi ho un tappeto: questa gente qua i tappeti li usa come grembiuli; dunque ho arraffato solo quello che per caso è stato lasciato, altrimenti, non avrei preso nulla. Provo un rimorso a vedere questi miseri bambini che piangono. Poveri bambini, sono

rimasti nudi, senza pane, me ne dispiace, ma qui ci sono i militi fascisti che non si fermano davanti a nulla, sono come la grandine⁵⁸.

Proprio dalla provincia di Lubiana, da cui provengono queste lettere, furono inviati in Italia o in territori controllati dall'esercito italiano circa 25.000 civili⁵⁹, allontanati dalla Slovenia occupata soprattutto in quanto parenti di partigiani (per reprimere la resistenza slovena) o, in numero più ridotto, parenti di collaboratori con gli occupanti italiani (quindi da proteggere da possibili vendette). A tal fine furono organizzati moltissimi campi di internamento, spesso inadatti ad accogliere tante persone, campi pericolosi per bambini, anziani e per quanti avevano problemi di sa-



Alcuni campi di internamento in Italia settentrionale per civili sloveni.

-

⁵⁸ Dalla lettera di un soldato italiano del 25 novembre 1941, in *A ferro e fuoco. L'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-1943*, Cap. VII – *La repressione*, Mostra virtuale a cura dell' IrsrecFVG, Trieste, (visto in https://www.occupazioneitalianajugoslavia41-43.it/5-razzie/). Vedi anche Giorgio Manca, *Lettere dal fronte. I soldati italiani nella Jugoslavia occupata (aprile 1941-luglio 1943)*, in "Passato e presente", n. 68, 2006.

lute, perché esposti al freddo e al caldo eccessivi, dove l'alimentazione era scarsa e scadente l'assistenza sanitaria.

Molte regioni italiane a partire dal 1940 furono costrette a scegliere (su ordine del Governo) delle località isolate o piccole isole in cui segregare diverse categorie di persequitati; spesso furono costruiti grandi o piccoli campi di internamento, circondati da filo spinato e sorvegliati dall'esercito o dalla polizia, con baracche o tende militari a disposizione di ebrei stranieri e italiani, prigionieri di guerra e civili rastrellati nei territori occupati dall'esercito⁶⁰. I campi di internamento più noti furono allestiti in Croazia sull'isola di Rab/Arbe e a Gonars, in provincia di Udine. A Kampor, sull'isola di Rab/Arbe, dall'ottobre 1942, furono inviate 7.541 persone provenienti dalla Jugoslavia, in gran parte sloveni, una parte croati e – dalla primavera 1943 – ancora 2.761 ebrei in fuga dallo Stato Indipendente Croato, dove rischiavano di essere consegnati ai tedeschi e destinati ai Lager di sterminio in Polonia. Per le proteste dovute alle condizioni di vita al suo interno e ai decessi giornalieri (si conoscono i nomi di almeno 1.435 vittime), il campo cominciò ad

essere svuotato dal mese di aprile 1943, con il trasferimento dei reclusi in altri campi, in particolare a Gonars⁶¹.

In Friuli e nel Goriziano vennero istituiti numerosi campi di internamento per civili, dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Le loro dimensioni, funzioni e durata furono diverse; alcuni campi di piccole dimensioni furono allestiti a Cighino/Čiginj (presso Tolmino/Tolmin), funzionante per un mese, a Poggio Terza Armata e a Fossalon (tutti in provincia di Gorizia), altri più grandi furono allestiti a Visco e a Gonars (in provincia di Udine).

Il campo di Gonars fu uno dei più grandi sul territorio italiano, venne utilizzato inizialmente per prigionieri di guerra jugoslavi e dal marzo 1942 accolse anche internati civili provenienti da Lubiana e dagli altri campi del territorio. Per gli internati erano disponibili tende militari e baracche, che ospitarono, in alcuni periodi, fino a 6.396 persone, tra cui ci furono 453 morti⁶².

In Italia i campi più noti si trovavano a Renicci (Toscana), Cairo Montenotte (Liguria), Ferramonti di Tarsia (Calabria), Chiesanuova-Padova (Veneto), Monigo (Veneto), Casoli (Abruzzo) e tanti altri⁶³.

⁵⁹ Milica Kacin Wohinz, Jože Pirjevec, Storia degli sloveni in Italia 1866-1998, Marsilio, Venezia 1998, p. 71.

⁶⁰ Campi di internamento furono allestiti anche sulla costa dalmata occupata dall'esercito italiano e nelle colonie africane. Un esaustivo panorama in Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004.

⁶¹ I dati si trovano in C. S. Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 269-270.

⁶² I dati si trovano in C. S. Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 255-257. La ricerca più approfondita è quella di Alessandra Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Kappa Vu, Udine 2003.

⁶³ Vedi Daniele Finzi, *La vita quotidiana di un campo di concentramento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)*, Carocci, Roma 2004; Carlo Spartaco Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, Giuntina, Firenze 1987; Giuseppe Lorentini, *L'ozio coatto. Storia sociale del campo di concentramento fascista di Casoli (1940-1944)*, ombre corte, Verona 2019; Davide Gobbo, *L'occupazione fascista della Jugoslavia e i campi di concentramento per civili jugoslavi in Veneto. Chiesanuova e Monigo (1942-1943)*, Centro Studi Ettore Luccini – Anpi Comitato Regionale Veneto, Padova 2011; Marco Minardi, *Invisibili. Internati civili nella provincia di Parma 1940-1945*, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma - Clueb, Bologna 2010.

1943 l'anno della crisi e della sconfitta italiana

o sbarco dell'esercito inglese e statunitense in Marocco e in Algeria alla fine del 1942, assieme alla vittoria inglese di El Alamein, costrinsero italiani e tedeschi al ritiro dall'Africa.

Inoltre, nei primi mesi del 1943, dopo la battaglia di Stalingrado, si consolidò la superiorità delle forze militari sovietiche sul fronte russo, determinando un cambiamento decisivo del conflitto.

Nel corso dell'estate del 1943 le condizioni economiche e militari dell'Italia erano ormai disastrose. In diverse regioni del nord Italia gli operai delle fabbriche avevano interrotto il lavoro dal 5 marzo: scioperavano perché lo stipendio non era sufficiente per sopravvivere, non bastava per acquistare da mangiare, né per altre necessità (riscaldamento, medicine, vestiti, inoltre molti prodotti erano razionati); particolarmente vasti furono gli scioperi a Torino, Milano e Genova, dove gli operai e le operaie chiesero anche la fine della guerra e la riduzione delle 10 ore giornaliere che erano costretti a lavorare.

Gli scioperi erano stati vietati dalle leggi fasciste fin dal 1926, per questo le manifestazioni del marzo-aprile 1943 dimostrarono il coraggio dei lavoratori e testimoniarono la disperazione diffusa per la fame ormai insopportabile, per la fatica sul lavoro e per la paura dei bombardamenti che colpivano dall'inizio della guerra le città industriali.

La sconfitta militare in Africa, con la perdita definitiva dei territori coloniali, e la ritirata dal fronte russo avevano già segnalato la debolezza dell'esercito italiano, dopo oltre due anni e mezzo di guerra su tanti fronti. 10 luglio 1943

[...]

Tale debolezza divenne evidente e nota a tutta la popolazione italiana il 10 luglio 1943, quando la Sicilia venne invasa dalle truppe inglesi e statunitensi, provenienti dalla Tunisia, con sbarchi sulla costa e con lanci di paracadutisti, che occuparono in breve tempo tutta l'isola.

Tra i militari presenti in Sicilia si trovava, dal gennaio 1943, anche Antonio Carlevaris, di Ovaro (Udine), inserito come autista nella Compagnia "Autocentro" con sede a Palermo, che testimonia i terribili bombardamenti che precedettero e prepararono lo sbarco alleato:

Nei giorni seguenti mi mandarono nel porto merci, dove arrivavano anche treni con materiali vari, ma un dopo pranzo, senza allarme, incominciò un fitto bombardamento: feci in tempo a sdraiarmi sotto un vagone. Una bomba cadde proprio vicino alla ferrovia: vidi due vagoni poco avanti sollevarsi e ricadere fuori dalle rotaie. [...] Passata l'incursione, uscii fuori: diversi soldati erano per terra, feriti o morti; andai vicino ad uno che era in piedi, ma con un buco fatto da una scheggia nel gambale.

A Palermo incominciarono seri bombardamenti, vicino a Ponte Ammiraglio [...] [...] Un brutto giorno, credo in maggio, ci fu un immenso bombardamento, credo il più grande nella zona del porto; mi trovavo su una banchina assieme a due o tre camion del mio reparto e non fu possibile scappare da lì, così tutti andammo in fretta nel piccolo rifugio [...] era un inferno! Non parlavamo, terrorizzati; poi un boato e una montagna d'acqua venne dentro la trincea; ci sollevò e

ci ritrovammo in mare, sanguinanti, in mezzo ai detriti, ma tutti e due vivi e con fatica a nuoto raggiungemmo la banchina. Cosa era successo? L'ultima ondata aerea aveva colpito la nave tedesca ancorata vicino al rifugio e carica di munizioni, la nave esplose e schiacciò il rifugio, di cui rimaneva solo un grande buco pieno d'acqua fino a metà banchina: nessuno era sopravvissuto ⁶⁴.

La testimonianza di Antonio Carlevaris esprime bene la drammaticità dei bombardamenti e dei loro effetti distruttivi. Il soldato di Ovaro rimase leggermente ferito ad un braccio e fu catturato dagli Alleati⁶⁵ dopo lo sbarco del 10 luglio e trasferito come prigioniero in Africa, per finire poi in un campo di prigionia negli Stati Uniti.



Militari del 12° Autogruppo della 5ª Compagnia con sede a Palermo. Tra loro Antonio Carlevaris.

Il Regno d'Italia, dopo aver aggredito e occupato tanti Stati, divenne dal luglio del 1943 a sua volta occupato da eserciti stranieri.

25 luglio 1943

La responsabilità della guerra e delle migliaia di morti era del regime fascista e del suo capo Benito Mussolini, a cui venivano attribuite anche le difficoltà economiche e la perdita del territorio siciliano, occupato dagli Alleati.

La situazione era talmente grave che lo stesso partito fascista, cioè i collaboratori stessi di Mussolini, d'accordo con il Re, decisero di sostituirlo e di togliergli il potere che deteneva da oltre vent'anni, come capo del Governo italiano. Il 25 luglio 1943, due settimane dopo lo sbarco alleato in Sicilia, i dirigenti del partito fascista convocarono il Gran Consiglio del Fascismo⁶⁶ per votare un appello, proposto da Dino Grandi⁶⁷, rivolto a Vittorio Emanuele III:

Egli voglia per l'onore e per la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono⁶⁸.

Chiesero al Re di assumere il comando dell'esercito, che nel 1940, all'inizio della guerra, era stato attribuito al Capo del Governo. Si trattava di una critica evidente all'operato di Mussolini e contemporanea-

⁶⁴ Antonio Carlevaris, *Motorista diesel. Memorie di guerra, di lavoro e di emigrazione in Europa, Africa, Asia* 1938-1981, a cura di Franco Cecotti, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2017, pp. 46, 48, 49. Il bombardamento più devastante su Palermo fu effettuato il 9 maggio 1943, con centinaia di morti e la distruzione di gran parte della città.

⁶⁵ Con il termine "Alleati" (scritto con iniziale maiuscola) si intende gli Stati che combatterono contro il Terzo Reich, Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti; anche l'Unione Sovietica fece parte di quella che fu definita la "Grande Alleanza". Con il sostantivo "alleati" (scritto con iniziale minuscola) si intende gli Stati che si impegnarono con uno o l'altro degli schieramenti in guerra; ad esempio si indica "il Terzo Reich e i suoi alleati", oppure l'"Inghilterra e i suoi alleati".

⁶⁶ II Gran Consiglio del fascismo dal 1928 aveva la funzione di consulente del Governo italiano.

⁶⁷ Il gerarca fascista Dino Grandi era stato Ministro degli Esteri, e dal 1939 Ministro di Grazia e Giustizia, nonché Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

⁶⁸ La citazione è contenuta nell'Ordine del Giorno proposto da Grandi, vedi *L'ultima seduta del Gran Consiglio del Fascismo nelle Carte Federzoni acquisite dall'Archivio centrale dello Stato*, Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo - Direzione generale Archivi, Roma 2020, p. 174. I voti furo 19 a favore della proposta Grandi, 7 contrari e un astenuto.

mente una richiesta di sostituirlo "per la salvezza della Patria".

Per la prima volta nel corso del conflitto una parte dei dirigenti o gerarchi fascisti contestava il suo capo, aprendo una crisi politica di grande rilievo, in quanto poneva fine alla dittatura fascista in Italia, responsabile di una lunga serie di guerre dagli anni Venti in poi e dell'oppressione di quei cittadini che non si erano adeguati al regime e che, anzi, lo avevano contrastato.

La riunione del Gran Consiglio si concluse dopo le ore due del 25 luglio 1943 e la mattina stessa Benito Mussolini si presentò dal Re per consegnare le proprie dimissioni, che furono subito accettate. Non solo, uscendo da Villa Savoia, residenza privata del re a Roma, Mussolini venne arrestato dai carabinieri: trasferito sull'isola di Ponza e poi alla Maddalena (Sardegna); infine fu mandato, sotto sorveglianza, a Campo Imperatore sul monte Gran Sasso (Abruzzo).

La decisione del re Vittorio Emanuele III di allontanare Mussolini dal Governo aveva in realtà l'obiettivo prioritario di salvare la monarchia dal disastro di una sconfitta militare ormai sicura, che avrebbe posto fine alla dinastia dei Savoia. Un obiettivo sostenuto anche da una parte delle forze armate e una parte dei gerarchi fascisti, che appoggiarono le scelte del re, rispettando le regole previste dalla Costituzione (Statuto Albertino), che assegnavano al sovrano la nomina del Capo del Governo e la possibilità di destituirlo.

Gli Italiani, stanchi del regime fascista, accolsero con grandi manifestazioni di gioia l'arresto di Mussolini, pensando che sarebbe finita anche la guerra.

Nella notte del 26 luglio 1943 all'ospedale di Udine, al Forlanini, reparto che curava le malate di tubercolosi, successe di tutto: furono fatte a pezzi le fotografie del Duce, del Re, quindi tutte le malate, o quasi, scesero a ballare e cantare in cortile. La mattina dopo, 27 luglio, il

professor Azzo Varisco, primario di medicina e direttore sanitario, se la prese con l'infermiera di turno, una ragazza non molto alta e con l'aria furba, che si difese dicendo che quaranta malati che non volevano tornare a letto, lei non poteva controllarli da sola⁶⁹.

Ma non fu così! La guerra non finì.

Nello stesso giorno il maresciallo Pietro Badoglio fu incaricato di costituire il nuovo Governo, formato da militari e funzionari dello Stato. Furono diffusi alcuni comunicati per informare i cittadini della nuova situazione, tra cui il seguente, pubblicato sui quotidiani del 27 luglio:

Italiani, per ordine di Sua Maestà il re e imperatore assumo il governo militare del Paese con pieni poteri.

La guerra continua.

L'Italia, duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni. Si serrino le file intorno a Sua Maestà il Re Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio a tutti.

La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di potere intralciare il normale svolgimento, o tenti di turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito.

Viva l'Italia.

Viva il Re.

Firmato Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio⁷⁰.

Il comunicato del nuovo Governo era chiaro: la guerra sarebbe continuata ancora, a fianco dei tedeschi; e se qualcuno avesse protestato, sarebbe stato "colpito", per mantenere l'ordine pubblico.

Il 26 luglio il capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Mario Roatta, diramò una circolare con la quale venivano vietate tutte le manifestazioni che potessero turbare l'ordine pubblico. Le forze di polizia ed i ca-

⁶⁹ Testimonianza di Garosi Fidelma ("Gianna"), in Flavio Fabbroni, *Donne e ragazze nella Resistenza in Friuli*, Quaderni della Resistenza n. 15, a cura del Comitato Regionale Anpi del Friuli-Venezia Giulia, (SD, SL), p. 5.
⁷⁰ Il testo del comunicato in Claudio Della Valle, *L'armistizio dell'8 settembre. Voci e silenzi di una tragedia italiana 1943-1945*, Consiglio Regionale del Piemonte – Celid, Torino 2008, p. 121.

TRIESTE, Martedi 27 Luglio 1943 Fondazione: 1831 Distruzione: 24 Maggio 1915 Binaccita: 20 Novembra 1919 - Nuova Sorte N. 7346

IL PICCOLO

Uffici del giornale: Via Silvio Pellico N. 8
TELEFONI: Direzione: 73-52 - Redazione: 78-53
Amministrazione: 78-51 - Unione Pubblicità: 80-44
Ogni numero cent. 30; arretrati cent. 60

PROCESSION OF THE PROCESSION O

<u>Badoglio ha formato il nuovo Governo</u>

Un appello del Maresciallo: "L'ora grave che volge impone a ognuno serietà, disciplina, patriottismo fatto di dedizione ai supremi interessi della Nazione - La Milizia parte integrante delle Forze armate

Manifestazioni di patriottismo in tutta Italia

"Il Piccolo" di Trieste del 27.7.1943 con la notizia del nuovo Governo di Pietro Badoglio.

rabinieri furono, anzi, invitati a sparare ad altezza d'uomo contro i manifestanti, senza preavviso: in tre giorni ci furono decine di vittime, circa 300 feriti e oltre 1000 arresti⁷¹.

A Trieste il generale Alberto Ferrero⁷² fu incaricato di garantire l'ordine pubblico, come si legge nel comunicato pubblicato da "Il Piccolo" il 27 luglio 1943, con l'indicazione dei divieti e degli obblighi dei cittadini.

In effetti la nomina di militari al Governo del Regno d'Italia, la prosecuzione dell'alleanza con il Terzo Reich e della guerra, la continuità delle leggi fasciste, approvate negli anni 1925-1927, che vietavano la libertà di stampa e di costituire partiti e associazioni, fecero considerare il cambiamento del 25 luglio 1943 un "colpo di stato" realizzato dal Re e dai militari, senza

reali cambiamenti per la popolazione. Il nuovo Governo, pur abolendo il Partito nazionale fascista e le organizzazioni che lo sostenevano, non mise fine alle leggi razziste contro gli ebrei approvate nel 1938⁷³, né al rigido controllo dell'ordine pubblico, causa di forti tensioni sociali, come risulta anche dalla testimonianza di Vittorio Capuzzo, un ufficiale triestino in servizio in quei giorni a Milano:

Ci hanno portato a Milano... e lì c'era questa fabbrica occupata dagli operai, i quali gridavano: "A morte il fascismo, noi vogliamo l'aumento di paga...", di tutto, chi economicamente, chi per questioni politiche... e le donne davanti, le donne...

Allora ho detto: "Non venite avanti perché comincio a far sparare! Do l'ordine

CRONACA

S.E. II Generale Alberto Ferrero

assume la tutela dell'ordine pubblico

Consegna delle armi e munizioni - Rianioni e assembramenti vietati - Dalle ore
22 alle 5 è proibito circolare in gruppo superiore a 3 persone - Norme per la
circolazione degli automezzi - Gli spettacoli, le manifestazioni sportive e i
trattenimenti sono sospesi - Gli esercizi pubblici chiusi alle ore 22 - Dispo-

"Il Piccolo" di Trieste del 27.7.1943.

sizioni invariate per il contegno della popolazione in caso di allarme aereo

⁷¹ Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2006, p. 211.

⁷² Il generale Alberto Ferrero era il comandante del 23° Corpo d'Armata, dislocato dal Friuli all'Istria, con sede a Trieste.

⁷³ Renzo De Felice, Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo, Einaudi, Torino 1993 (1 Ed. 1961), pp. 441-443.

di sparare! Do l'ordine di sparare!" E le donne dicevano: "Spara se hai coraggio! Noi siamo italiane! Tu non avrai il coraggio di far sparare sopra di noi...".

Erano momenti critici, difficili da poter decidere. Fatto sta che dopo è venuto fuori un capo... si vedeva che era così... e dice: "Sergente! Noi non abbiamo niente contro di voi, voi siete militari... eseguite i vostri ordini... però dice qua noi vogliamo parlare con qualcuno che faccia migliorare la fabbrica... sotto i bombardamenti" (era una fabbrica di gas)... Fatto sta che io dico: "Aspettate!", sono andato molto più indietro che c'era l'ufficiale con altri soldati... e l'ufficiale dice a questo signore: "Guardate voi entrate nella fabbrica, noi ci ritiriamo con le mitragliatrici ecc., ci mettiamo in un angolo e io spero di parlare con qualcuno della prefettura o della polizia...". Erano momenti difficili... sarà stato il 29 di luglio non di più...⁷⁴.

La presenza di militari tedeschi in Italia sicuramente condizionò l'attività del Governo di Pietro Badoglio, consapevole delle difficoltà a proseguire la guerra e spaventato della possibile reazione degli alleati germanici. Comunque, alla fine di luglio 1943 il Governo italiano avviò trattative segrete con inglesi e statunitensi per valutare la possibilità di un armistizio.

8 settembre 1943

Gli avvenimenti dell'anno 1943 hanno determinato un cambiamento radicale della seconda guerra mondiale. Solitamente si ricorda il giorno 8 settembre, almeno per quanto riguarda l'Italia, perché in quella data il Presidente del Consiglio Pietro Badoglio annunciò alla radio che la guerra contro l'Inghilterra, gli Stati Uniti e i loro alleati era terminata, poiché un armistizio era stato già firmato il giorno 3 settembre in Sicilia, a Cassibile (Siracusa). Quella data, sempre ricordata, rappresenta in realtà una serie di eventi, che la precedono e che la seguono: le sconfitte italiane e tedesche in Africa e in Russia, lo sbarco in Sicilia, la fine del fascismo in Italia, l'arresto di Mussolini, sono stati ricordati e vengono sintetizzati nello schema di pag. 46.

Il maresciallo Badoglio, d'accordo con il Re, tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 avviò le trattative per l'armistizio con gli angloamericani, ma predispose anche un piano di allontanamento da Roma del Re e dell'intero Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, che nella notte del 9 settembre si diressero verso Ortona, una città abruzzese sulla costa adriatica, dove si imbarcarono per raggiungere la città di Brindisi, in Puglia, sotto la protezione degli angloamericani.



"Il Piccolo" di Trieste del 9.9.1943 con l'annuncio dell'Armistizio tra Regno d'Italia e Alleati

⁷⁴ Vittorio Capuzzo aveva partecipato alla campagna di Russia e si era salvato durante la ritirata del gennaio 1943; dopo alcuni mesi di riposo aveva ripreso servizio in Lombardia. La sua testimonianza in Marina Rossi, Franco Cecotti, *Lo shock della coscienza. Viaggio all'interno della mentalità e della coscienza dell'uomo in divisa*, in "Qualestoria", n. 2-3, 1993, p. 40.

Nello stesso periodo l'esercito tedesco mise in atto i piani di occupazione dell'Italia, da tempo già elaborati⁷⁵: fin dalla notte dell'8 settembre, consistenti reparti militari tedeschi penetrarono in Italia dal confine nord-orientale e si unirono a quelli già presenti in Italia, inviati tra maggio e luglio 1943 per rafforzare il fronte italiano.

Tra i piani attuati con grande rapidità

dall'esercito tedesco ci fu anche la liberazione di Benito Mussolini, il capo del fascismo italiano fatto arrestare dal Re e relegato sul monte Gran Sasso. L'operazione fu attuata il 12 settembre, utilizzando un piccolo aereo e la collaborazione di alcuni militari italiani infedeli: il detenuto Mussolini fu portato in Germania, dove venne convinto a collaborare con Hitler.

Anno 1943							
16	5	13	10	8	13		
			25	12			
GENNAIO	MARZO	MAGGIO	LUGLIO	SETTEMBRE	OTTOBRE		
Α	В	С	DE	F G	Н		

- A- 16 gennaio 1943: Inizia la ritirata tedesca e italiana dalla Russia (Fronte del Don). Si concluderà il 26-27 gennaio.
- B- 5 marzo 1943: Torino, gli operai iniziano uno sciopero, che si estende a Milano, all'Emilia e al Veneto e durerà fino ad aprile.
- C- 13 maggio 1943: Gli eserciti tedesco e italiano si arrendono agli anglo-americani in Africa (Tunisia).
- D- 10 luglio 1943: Gli anglo-americani sbarcano in Sicilia. L'Italia comincia ad essere occupata.
- E- 25 luglio 1943: Benito Mussolini viene arrestato. Al suo posto viene nominato Presidente del Consiglio Pietro Badoglio.
- F- 8 settembre 1943: Si diffonde la notizia dell'armistizio tra Italia e Anglo-americani, firmato il 3 settembre a Cassibile (Siracusa).
- G-12 settembre 1943: Militari tedeschi liberano Benito Mussolini, a Campo Imperatore (Gran Sasso) e lo portano in Germania.
- H-13 ottobre 1943: Il Regno d'Italia dichiara guerra alla Germania.

Sintesi cronologica

ROMA, 8

Il Capo del Governo, Maresciallo d'Italia Badoglio, questa sera alle ore 19.45, ha fatto alla radio la seguente comunicazione:

«Il Governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le Forze anglo-americane deve cessare da parte delle Forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

"Il Piccolo" di Trieste del 9.9.1943 con il Proclama di Pietro Badoglio.

⁷⁵ Il progetto principale di occupazione viene ricordato come "Operazione Alarico", un nome in codice che richiamava una delle invasioni germaniche del Medioevo

La guerra in Italia e la resistenza militare e civile

opo l'arresto di Mussolini e la formazione del governo Badoglio i partiti antifascisti italiani, che erano stati vietati dalle leggi fasciste del 1925-1926, ripresero l'attività politica. Molti dei loro dirigenti, che avevano dovuto nascondersi o scappare, emigrando in Francia, in Svizzera, in Unione Sovietica o in Gran Bretagna, rientrarono in Italia, mentre tanti altri, che erano stati arrestati e mandati al confino, vennero solo in parte liberati. Inizialmente si formarono dei comitati di antifascisti nelle principali città italiane, il più rilevante si costituì a Roma con il nome di "Comitato nazionale delle opposizioni", che dal 9 settembre 1943

assunse il nome di "Comitato di Liberazione Nazionale" (CLN), presieduto da Ivanoe Bonomi, con la partecipazione dei gruppi politici del periodo antecedente al 1924 e altri nuovi partiti (vedi schema).

Dopo l'annuncio dell'Armistizio dell'8 settembre 1943 i militari tedeschi penetrarono rapidamente nel Regno d'Italia e, assieme ad altri reparti già presenti, occuparono gran parte del territorio. La reazione dell'esercito italiano e della popolazione fu simile a quella di tutti gli Stati invasi nel corso della guerra: alcuni accettarono di collaborare con gli invasori, altri iniziarono a resistere e combatterono contro l'occupatore.

Pd'A (Partito d'Azione), fondato nel 1942 da militanti di Giustizia e Libertà (GL), liberalsocialisti e repubblicani. Si trattava di un partito democratico e di ispirazione mazziniana, voleva coniugare il socialismo liberale di Carlo Rosselli e il programma di rivoluzione liberale di Piero Gobetti, entrambi morti in Francia, vittime dello squadrismo fascista.

PCI (Partito Comunista Italiano), nato nel 1921 con la scissione dal Partito socialista, assunse il nome di Partito comunista d'Italia (PCd'I) e fece parte con altri partiti comunisti europei dell'Internazionale comunista. I suoi iscritti furono duramente perseguitati dal fascismo e venne soppresso dal regime il 5 novembre 1926, ma continuò clandestinamente con attività di informazione e proselitismo, mantenendo stretti legami con l'Unione Sovietica. Il 15 maggio 1943 l'Internazionale comunista si sciolse, su decisione di Stalin e il nome fu cambiato in Partito Comunista Italiano

PSIUP (Partito Socialista di Unità Proletaria), nato nell'agosto del 1943 dalla fusione del Partito Socialista italiano di Pietro Nenni con il Movimento di Unità Proletaria di Lelio Basso; altri esponenti importanti di quegli anni saranno Sandro Pertini e Giuseppe Saragat; il partito tornerà ad essere PSI nel 1947.

DC (Democrazia cristiana), nata nel 1943, come evoluzione del Partito Popolare di don Luigi Sturzo, il quale, dopo il 1925 aveva trovato rifugio a Londra ma aveva mantenuto i contatti con diverse personalità di ispirazione democratica e cattolica; si tratta di un partito moderato, di cui uno dei più importanti fondatori è Alcide De Gasperi.

PLI (Partito Liberale Italiano), fondato nel 1922, aveva avuto un atteggiamento di collaborazione con il governo fascista fino al delitto Matteotti del 1924, quando prese le distanze dal fascismo. Fu messo fuori legge nel 1926 come tutti gli altri partiti non fascisti; venne ricostituito nell'estate 1943, per iniziativa del filosofo Benedetto Croce e dell'economista Luigi Einaudi.

Una prima resistenza armata fu quella dei militari, che fra il 9 e il 10 settembre si scontrarono duramente contro gli invasori tedeschi a Roma, presso Porta San Paolo, difendendo una città abbandonata dal re e dallo Stato Maggiore dell'Esercito. Scontri armati si verificarono contemporaneamente in diverse altre località, a cominciare dal confine settentrionale (in provincia di Udine, di Trieste e di Gorizia), dove si opposero all'invasione tedesca la Guardia di frontiera e le Divisioni Julia e Torino (vedi Cartina a pag. 75)⁷⁶.

A Gorizia, tra la stazione ferroviaria e la località di Merna/Miren avvenne una prima battaglia contro le truppe tedesche, a cui parteciparono formazioni di operai dei cantieri di Monfalcone (intervenuti spontaneamente), reparti di partigiani sloveni e truppe dell'Esercito Italiano: i combattimenti terminarono dopo circa un mese (8-26 settembre), con la prevalenza delle truppe germaniche⁷⁷.

Se alcune reazioni dell'Esercito Italiano furono pronte ad ostacolare la rapida penetrazione tedesca nel territorio italiano, la maggioranza delle forze armate fu colta impreparata e il comportamento fu diverso da città a città, spesso determinato dalla indecisione dei comandi e dalla poca precisione degli ordini diffusi tardivamente Governo Badoglio; una conseguenza degli ordini tardivi si verificò in Calabria, ad Acquappesa (Cosenza), dove il 9 settembre vennero fucilati come traditori cinque militari italiani che, all'arrivo degli Alleati nella loro zona, si erano allontanati dalla caserma per tornare a casa. Alcuni reparti italiani si arresero o accettarono il controllo delle truppe tedesche, consegnando loro le armi, altri si dispersero abbandonando armi e divise, alcuni cedettero le armi ai civili, che intendevano difendersi dagli aggressori⁷⁸. La definizione corrente è quella di "sbandamento" dell'esercito, ma anche la parola "capitolazione" è precisa, in quanto descrive una situazione caotica, in cui la disciplina scompare e la struttura difensiva italiana crolla senza combattere: entrambe le definizioni indicano comunque una sconfitta.

Nel settembre 1943 molte divisioni dell'Esercito Italiano si trovavano nei Balcani, in quei territori che avevano invaso nel 1941, cioè in Dalmazia (costa jugoslava) e in Grecia. Centinaia di migliaia di soldati, non potendo tornare a casa dopo lo sbandamento dell'esercito, si arresero alle truppe tedesche, altri combatterono duramente prima di arrendersi, oppure decisero di unirsi ai partigiani jugoslavi, albanesi e greci.

L'esempio più noto di resistenza dei militari italiani si verificò sull'isola greca di Cefalonia, dove la Divisione Acqui contrastò l'esercito tedesco con una battaglia iniziata il 15 settembre e conclusa il 22 settembre 1943 con la resa delle truppe italiane⁷⁹. Nei giorni seguenti alla sconfitta, i soldati italiani, tra cui la maggioranza degli ufficiali, vennero sommariamente fucilati: complessivamente tra caduti in battaglia e fucilati si contarono circa 4.000 morti. Si trattò di un crimine di guerra, una strage di prigionieri, che non rimase isolata, ma fu ripetuta – con un numero minore di vittime - in altre località, ad esempio sulle isole greche di Corfù, di Lero, di Kos⁸⁰. Nello stesso periodo tra settembre e ottobre 1943, anche

48

⁷⁶ Alberto Buvoli, Franco Cecotti, Luciano Patat (a cura di), *Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia. Una Resistenza di confine 1943 - 1945*, Istituti per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Udine 2005, p 42.

⁷⁷ Luciano Patat, *La battaglia partigiana di Gorizia. La resistenza dei militari e la "Brigata Proletaria" (8-30 settembre 1943)*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2015.

⁷⁸ Comunque avvenne spesso che i comandi militari si rifiutassero di consegnare le armi ai civili e ai partiti antifascisti, che intendevano organizzare una resistenza all'occupazione tedesca delle loro città.

⁷⁹ Pasquale Iuso, *Esercito, guerra e nazione. I soldati italiani tra Balcani e Mediterraneo orientale, 1940-1945*, Ediesse, Roma 2008; Marco De Paolis, Isabella Insolvibile, *Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti*, Viella, Roma 2017; Eugenio Slataper, *Cefalonia: una storia non condivisa*, in "Qualestoria", n. 1, giugno 2020.

⁸⁰ Isabella Insolvibile, *Kos 1943-1948. La strage, la storia*, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano 2011.

sulla costa dalmata si verificarono scontri armati tra militari italiani e tedeschi, tra cui va ricordata la resistenza della Divisione Bergamo nella città di Spalato, dove si verificò una difficile collaborazione tra soldati italiani e partigiani jugoslavi⁸¹.

Gli esempi di resistenza armata da parte dell'esercito italiano in Italia e nei Balcani, seguiti da violente reazioni tedesche, sono episodi limitati a pochi casi, poiché la maggior parte dei Generali e ufficiali italiani, con responsabilità di comando, avviarono trattative di resa con l'esercito tedesco, cedendo alle minacce e, all'estero, accettando promesse di rimpatrio, oppure continuarono a combattere assieme alla Germania nazista per una convinta scelta personale.

Il comportamento dei comandi provocò un diffuso sconcerto nei militari, di cui rimangono molte testimonianze:

Ero radiotelegrafista, il mio reparto era nei pressi di Gorizia. È stato un attimo: una giornata a domandarci che cosa fare e ad aspettare ordini, poi sono arrivati i tedeschi e gli ordini ce li hanno dati loro. Non ho capito niente, so solo che hanno sbraitato e ci hanno spinto su un camion malamente, con i fucili⁸².

Il risultato dell'aggressione tedesca e del cedimento militare italiano fu la cattura di oltre 600.000 prigionieri, inviati rapidamente in Germania e definiti Internati Militari Italiani (IMI), rinchiusi in campi di concentramento⁸³ e costretti a lavorare per il Terzo Reich nelle fabbriche, nelle miniere e, i più fortunati, nell'agricoltura. Gli italiani catturati dai tedeschi vennero definiti Internati Militari per evitare di dover loro riconoscere le garanzie della Convenzione di Ginevra⁸⁴, che non permetteva di far lavorare

i prigionieri e per evitare i controlli della Croce Rossa Internazionale⁸⁵.

Agli Internati Militari Italiani venne data la possibilità di scegliere se combattere con l'esercito tedesco e quello della Repubblica Sociale Italiana (costituita da Mussolini dopo la sua liberazione) oppure rimanere nei campi di concentramento nel Reich: soltanto 190.000 militari prigionieri decisero di collaborare con i nazisti, come combattenti o come ausiliari (autisti, addetti alla contraerea) e aderire al nuovo esercito fascista⁸⁶. A tutti gli effetti i prigionieri italiani, che non aderirono alle proposte di collaborazione con nazisti e fascisti, sono considerati parte integrante della Resistenza.

L'Italia divisa

Benito Mussolini, da Radio Monaco, annunciò agli italiani la costituzione di un Partito fascista repubblicano, formando il 23 settembre 1943 un Governo per un nuovo Stato, che assunse dopo una settimana il nome ufficiale di Repubblica Sociale Italiana.

Il nuovo Stato fascista, voluto e sostenuto dal Terzo Reich, collaborò fino alla conclusione della guerra con l'esercito tedesco, non esercitò mai un potere autonomo, ma fu sempre un esecutore degli ordini impartiti dai nazisti che avevano occupato il Regno d'Italia.

Il territorio italiano risultò dal settembre 1943 all'aprile 1944 diviso in due parti: il sud controllato da Stati Uniti, Gran Bretagna e loro alleati; il nord controllato dal Terzo Reich.

Nell'Italia meridionale, dopo l'armistizio concluso con gli Alleati, avevano trovato rifugio il re Vittorio Emanuele III e il governo di Pietro Badoglio, cioè i legittimi rappresentanti dello Stato italiano, il quale avendo di-

⁸¹ Elena Aga Rossi, Maria Teresa Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani*, Bologna, Il Mulino, 2011

⁸² Gianni Oliva, *La guerra fascista. Dalla vigilia all'armistizio, l'Italia nel secondo conflitto mondiale*, Mondadori, Milano 2020, p. 375.

⁸³ Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma 1992. I campi in cui furono concentrati gli ufficiali si chiamano Oflag (Offizier Lager), quelli per i soldati semplici Stalag (Stammlager).

⁸⁴La terza Convenzione Internazionale sulla tutela dei prigionieri venne firmata a Ginevra il 27 marzo 1929.

⁸⁵ Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, Storia della resistenza, Laterza, Bari-Roma 2019, p. 57.

⁸⁶ Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma 1992, p. 455.

chiarato guerra al Terzo Reich il 13 ottobre 1943, combatteva con un proprio esercito assieme ad inglesi e americani.

Nell'Italia settentrionale la Repubblica Sociale Italiana, appena costituita, formò un suo esercito, affiancando il Terzo Reich, nella guerra contro gli Alleati. rilevante fu lo sbarco a Salerno il giorno 9 settembre 1943, proprio nel giorno in cui l'esercito tedesco penetrava in Italia dal nord con altre truppe e il re d'Italia, Vittorio Emanuele III, fuggiva da Roma e raggiungeva il giorno dopo la città di Brindisi, che diventava così fino al febbraio 1944 sede del Go-



Italia divisa 1943-1945.

Dopo lo sbarco Alleato in Sicilia l'esercito tedesco si ritirò lentamente, assieme a quello italiano, dalle regioni meridionali, che passarono sotto il controllo degli Alleati. In settembre inglesi e americani sbarcarono in Calabria e Puglia⁸⁷, ma l'evento militare più

verno Badoglio e la capitale del cosiddetto Regno del Sud⁸⁸.

Le truppe Alleate furono fermate nella loro avanzata, tra novembre e dicembre 1943, sulla linea Gustav, che divideva l'Italia tra Ortona (sul mar Adriatico) e Formia (sul

⁸⁷ Il 3 settembre vennero occupate Reggio Calabria e, sempre via mare, Taranto; poi si susseguirono sbarchi anche a Cagliari (20.9.1943) e a Bari (13.9.1943). Vedi Luca Baldissara (a cura), Atlante storico della Resistenza italiana, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia - Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 33.
88 Brindisi fu difesa dall'esercito italiano, che accolse il Re e il Governo, mentre truppe inglesi arrivarono il giorno 11.9.1943.

mar Tirreno), costituita da una serie di strutture difensive, dove si svolsero feroci combattimenti con molte vittime militari e civili, con devastanti bombardamenti fino alla primavera del 1944⁸⁹.

Una scelta coraggiosa: resistere al fascismo e all'occupazione nazista

Il territorio settentrionale dell'Italia e quello meridionale, tra settembre 1943 e aprile 1945, hanno avuto una storia diversa, dovuta all'occupazione di due eserciti in guerra tra loro, ma anche alla presenza di un Regno del Sud (con un re, un governo e un esercito legittimo) e una Repubblica Sociale Italiana, uno Stato collaborazionista privo di legittimità.

La Repubblica Sociale Italiana era illegittima, perché la collaborazione del fascismo italiano con il nazismo, dal settembre 1943, era piuttosto una subordinazione alla forza militare tedesca, che ne sfruttava le residue disponibilità economiche e militari per il controllo del territorio occupato; era illegittima perché non si diede mai una costituzione, perché i cittadini non furono mai chiamati a votare, soprattutto era delegittimata perché una parte degli abitanti del centro e del nord Italia si organizzarono contro gli occupanti tedeschi e i collaborazionisti fascisti, dando vita ad una crescente resistenza.

Non solo, fin dai primi mesi della sua esistenza si verificarono diserzioni dall'esercito appena costituito e dalla Guardia Nazionale Repubblicana⁹⁰, in cui erano stati inseriti i Carabinieri e la Milizia Volontaria Difesa Nazionale, preferendo nascondersi o unirsi ai primi gruppi organizzati della resistenza.

La resistenza fu una pratica di opposizione armata contro gli occupatori, che si

Resistenza in Germania

Il nazismo ebbe sicuramente un vasto sostegno popolare, ma manifestazioni di dissenso e attentati contro i rappresentanti nazisti furono realizzati anche in Germania. Tra una ventina di attentati contro Adolf Hitler, il più noto è quello realizzato il 20 luglio 1944. Nell'estate di quell'anno alcuni militari (per lo più aristocratici) e civili organizzarono un attentato contro Hitler allo scopo di porre fine alla guerra. Il protagonista principale fu il colonnello Claus von Stauffenberg, che depose una bomba sotto un tavolo a Rastenburg (Prussia Orientale), dove si svolgeva una riunione alla presenza di Hitler, che rimase ferito non gravemente, mentre ci furono quattro vittime tra i presenti all'incontro. Al complotto aderirono altre autorità militari, civili e religiose, tra cui vanno ricordati l'ammiraglio Hans Wilhelm Canaris, il pastore Dietrich Bonhoeffer (fondatore della Chiesa confessante luterana, in contrapposizione alla Chiesa nazionale tedesca filonazista), il socialdemocratico Julius Leber; la reazione nazista fu feroce, con migliaia di arresti e circa duecento uccisioni.

Un gruppo di giovani antinazisti, noto come "Rosa Bianca", diffuso nella zona di Monaco di Baviera, coordinato dai fratelli Hans e Sophie Scholl, che si dedicò alla propaganda contro la dittatura nazista tra 1942 e 1943. Diffusero volantini e biglietti con messaggi di denuncia delle violenze naziste e con incitamenti alla ribellione contro Hitler e i suoi collaboratori. La loro attività testimonia la presenza di un'opposizione al nazismo tra la popolazione germanica e per tale caratteristica riveste un valore morale come esempio e impegno resistenziale. Arrestati nel febbraio 1943 furono processati e decapitati in carcere il 24 febbraio 1943, assieme al loro compagno Christoph Probst.

⁸⁹ La località più nota lungo la linea Gustav è Cassino (in provincia di Frosinone, nel Lazio), in particolare Montecassino, sede di un celebre santuario interamente distrutto durante i combattimenti.

⁹⁰ La Guardia Nazionale Repubblicana fu costituita in dicembre 1943, unendo Carabinieri e Milizia Volontaria Difesa Nazionale, ma già in gennaio 1944 gruppi di carabinieri disertarono, per fedeltà al Re, e aderirono alla resistenza contro i tedeschi, vedi Mario Dal Pra, *La guerra partigiana in Italia*, Giunti, Milano 2009, p. 121.

diffuse in tutti gli Stati aggrediti dal Terzo Reich nel corso della guerra (e infine riguardò anche una parte dei cittadini tedeschi, che si organizzarono contro il Partito nazista - vedi scheda a pag. 51).

Per alcuni la resistenza fu una scelta precisa di rifiuto dell'ideologia nazista e fascista, ideologia basata sulla discriminazione politica e su un'idea gerarchica e razzista della società, che privava i cittadini dei diritti politici e civili, per altri era una scelta necessaria di difesa della Patria invasa, per altri ancora era un modo per affrettare la fine della guerra con le sue distruzioni e i suoi lutti, la sua miseria e le sue paure, per riprendere una vita pacifica; comunque quella di opporsi alla dominazione nazista e fascista fu una scelta di grande impegno morale, che esponeva a rischi personali enormi.

Le prime organizzazioni resistenziali in Italia si diffusero in modo spontaneo, spesso furono i giovani militari fuggiti dalle caserme dopo lo sbandamento dell'esercito a costituire i primi gruppi ribelli; lo fecero principalmente per non essere arrestati durante i rastrellamenti attuati immediatamente dai tedeschi e inviati nei campi di concentramento in Germania, oppure per evitare l'obbligo di leva, dopo la formazione dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana, rischiando in tal caso la pena di morte, stabilita per quanti non si presentavano ai bandi di arruolamento.

Non furono soltanto giovani soldati e ufficiali coloro che si ribellarono all'occupazione tedesca e alla Repubblica Sociale Italiana, ma anche tante persone che nei decenni precedenti erano state perseguitate, perché fin dal 1922 si erano opposte al governo di Mussolini ed erano state imprigionate, mandate al confino su piccole isole, costrette a fuggire all'estero; tra loro i parenti delle numerose vittime del fascismo, uccise dagli squadristi e dalle camicie nere. Tutte queste persone, liberate dopo il 25 luglio 1943 dal Governo Badoglio, vennero definite antifasciste e si impegnarono a riorganizzare i partiti sciolti dal regime e a

lottare per un'Italia libera e democratica. Una cosa era evidente a coloro che scelsero di organizzare la resistenza: per raggiungere gli obiettivi di ognuno bisognava continuare a combattere una guerra contro l'occupazione nazista (che viene definita patriottica), una guerra contro il nuovo stato fascista collaborazionista (che viene definita guerra civile, perché combattuta tra italiani, tra fascisti e antifascisti), una guerra per cambiare la società e stabilire una completa uguaglianza tra italiani, almeno sul piano dei diritti (che viene definita guerra di classe)⁹¹.

Fu una guerra partigiana che venne combattuta soprattutto con le forme della guerriglia: agguati, attentati, a cui spesso risposero rastrellamenti, rappresaglie, fucilazioni e deportazioni; raramente si verificarono battaglie frontali o di lunga durata, in cui l'esercito tedesco avrebbe sicuramente vinto, per la superiorità dei suoi armamenti e per la collaborazione delle milizie fasciste.

Inizialmente i piccoli gruppi resistenti si adattarono all'ambiente dove vivevano, trovando rifugio nei boschi, sulle colline o sulle montagne, preparandosi a resistere al clima, a trovare cibo, vestiti, medicinali e in particolare armi, per difendersi e per aggredire, per fare sabotaggi sulle vie di comunicazione, sui trasporti, per minacciare caserme e presidi della Repubblica Sociale Italiana.

Molti gruppi di partigiani, come vennero subito definiti, furono di breve durata, in quanto con i primi freddi nell'inverno 1943-1944, le difficoltà li costrinsero a rientrare in famiglia, a nascondersi in città, e soltanto quanti si erano meglio organizzati e avevano trovato rifugi adatti seppero resistere fino a primavera del 1944, quando le bande partigiane si ingrossarono di nuovo, con arrivi di volontari, specialmente giovani che si rifiutavano di fare il servizio militare con la Repubblica Sociale Italiana o disertavano, se erano già arruolati.

L'arrivo consistente di volontari nelle formazioni partigiane determinò una organizzazione di tipo militare consuddivisione in

52

⁹¹ La proposta dei tre tipi di guerra è dello studio classico di Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.



Gruppi di partigiani di Codogno (Lodi) alla fine della guerra (Archivio Anpi Codogno).

compagnie, battaglioni, brigate, talvolta divisioni⁹², ma sempre con un numero di combattenti esiguo, molto limitato rispetto alle analoghe formazioni dell'esercito tedesco o dello stesso esercito del Regno del Sud. Inoltre, dopo la prima formazione di gruppi spontanei, nel corso del 1944 i combattenti partigiani ebbero coordinamento regionale e nazionale da parte del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), costituito da tutti i partiti antifascisti, che determinò una divisione delle formazioni resistenziali in base all'adesione ai diversi partiti. Ad esempio, si costituiscono:

Brigate Giustizia e Libertà (con riferimento al Partito d'Azione);

Brigate Matteotti (con riferimento al Partito socialista di Unità proletaria/Partito socialista italiano):

Brigate Garibaldi (con riferimento al Partito comunista italiano);

Brigate Fiamme Verdi/ Osoppo/ del Popolo (con riferimento alla Democrazia cristiana); Formazioni monarchiche Franchi (con riferimento e il sostegno del re Vittorio Emaniele III):

Formazioni Autonome, dette anche badogliane (con riferimento al Partito liberale italiano, composte per lo più da militari)⁹³.

Le formazioni partigiane che combattevano contro nazisti e fascisti, con azioni militari, scontri e brevi battaglie con morti e feriti non potevano esistere nelle città, ma solo in ambienti collinari, montani o comunque isolati, che offrivano rifugi difficilmente accessibili all'esercito tedesco e ai loro alleati.

Nelle città le bande partigiane non potevano costituirsi, perché il controllo delle truppe germaniche era massiccio, con la presenza di grandi caserme e di numerosi presidi nelle periferie, affidati solitamente alle milizie della Repubblica Sociale Italiana o ai Carabinieri.

L'organizzazione della resistenza nei centri urbani fu quindi diversa, basata su piccoli nuclei di uomini e donne, che conducevano una vita normale, abitavano nelle proprie case o, se individuati, presso amici compiacenti o nascondigli provvisori, talvolta costretti ad allontanarsi dalla loro città. Gruppi di Azione Patriottica (GAP) è il nome delle formazioni della resistenza in città, che avevano diverse funzioni, tra cui la più rischiosa fu quella di colpire i fascisti, dai funzionari del partito ai militi della Guardia nazionale repubblicana, oppure le spie che denunciavano i partigiani e anche militari e ufficiali tedeschi, attaccandoli quando erano da soli o in piccoli gruppi.

Lo scopo era quello di rendere insicura la città, con azioni terroristiche, per diffon-

⁹² Le prime formazioni partigiane si definivano squadre, più squadre costituivano un distaccamento, con bande si intendeva l'insieme dei distaccamenti attivi in un territorio. Vedi Mario Dal Pra, *La guerra partigiana in Italia*, Giunti, Milano 2009, p. 171.

⁹³ Cfr. Marcello Flores e Mimmo Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. 257 e segg. AA.VV., *Dizionario della Resistenza*, vol. II - *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, p. 176 e segg.

dere paura e insicurezza tra i fascisti e i nazisti, con uccisioni di singoli, oppure con attentati ai presìdi isolati con lancio di bombe a mano.

L'attività terroristica era rischiosa per i partigiani, per l'alta possibilità di essere arrestati e uccisi, per cui fu difficile trovare combattenti disponibili a simili azioni, dotati di abilità fisiche, spregiudicatezza e coraggio; ma la difficoltà maggiore fu di ordine morale, in quanto la maggioranza rifiutava di uccidere una singola persona, in agguati solitari, anche se quella persona era responsabile di ripetute violenze e torture contro prigionieri o partigiani catturati⁹⁴. Le attività dei Gap non si limitavano alle azioni armate contro occupanti e collaborazionisti, erano più ampie, in quanto facevano da coordinamento con le bande partigiane attive fuori dalle città, sui monti, nelle valli, nei boschi: accompagnavano tanti giovani disertori verso le Brigate combattenti, raccoglievano notizie sulla presenza, consistenza e movimenti di reparti nazisti e fascisti, stampavano volantini antifascisti e talvolta piccoli giornali, ricordando l'attività dei partigiani. In particolare, contribuivano alla raccolta di cibo, vestiti, medicinali, finanziamenti per le formazioni combattenti. Questa attività di supporto si definiva "Intendenza" e coinvolgeva molti Gap presenti nelle province e nelle città, che avevano il compito di individuare luoghi o edifici dove depositare il materiale raccolto e preparare l'invio ai partigiani. Infine erano i Gap che gestivano una rete di staffette, uomini e donne, con il compito di portare messaggi o informazioni orali per garantire i contatti tra i CLN e i partigiani presenti sul territorio provinciale.

Le caratteristiche della guerra nazista in Italia

La guerra di occupazione nazista e fascista fu feroce in tutti i territori occupati, sia contro l'esercito avversario, che contro i civili, considerati ostaggi da minacciare o lavoratori da sfruttare. In Italia la guerra condotta dall'esercito tedesco non fu diversa da quella combattuta in Russia, nei Balcani e in Africa, e si espresse con la brutalità delle deportazioni di ebrei e zingari (destinati ad essere uccisi nei campi di sterminio), di oppositori, di lavoratori coatti e con gli arresti indiscriminati di civili, spesso destinati alla fucilazione come ostaggi.

Le regioni meridionali dell'Italia provarono immediatamente, dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia, la ferocia di quella guerra.

Ancora prima dell'armistizio dell'8 settembre 1943, in alcuni paesi siciliani, in provincia di Catania, ci furono militari e civili italiani vittime dell'esercito tedesco in ritirata. Il 3 agosto fu il paese di Mascalucia a ribellarsi contro alcuni soldati tedeschi responsabili di furti e di minacce ai danni degli abitanti e dell'uccisione di un militare italiano: una parte dei cittadini cominciò a difendersi e a sparare contro i tedeschi (ancora alleati al Regno d'Italia): alla fine due soldati italiani e un civile risultarono uccisi; ben più grave fu quanto si verificò il 2 agosto 1943 nel paese di Castiglione di Sicilia, dove l'entrata di un reparto dell'esercito tedesco provocò l'uccisione di 16 persone e l'arresto di altri 200 civili, poi rilasciati⁹⁵.

Il comportamento delle truppe naziste in ritirata fu caratterizzato da violenze commesse contro soldati italiani sbandati dopo l'8 settembre e contro le popolazioni civili in Calabria, in Puglia e in Campania; in particolare furti, violenze, uccisioni, arresti e deportazioni verso la Germania di giovani uomini furono all'origine della rivolta di Napoli, una "insurrezione popolare che, tra il 28 settembre e il primo ottobre 1943 costrinse le truppe naziste già in ritirata ad abbandonare la città" ⁹⁶.

Napoli fu la prima grande città europea che insorse vittoriosamente contro i nazisti: in quelle quattro giornate di rivolta i cittadini assalirono caserme per procurarsi armi, fecero posti di blocco per impedire i movimenti

⁹⁴ Su questi temi vedi Santo Peli, Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza, Einaudi, Torino 2014.

⁹⁵ I dati per Castiglione di Sicilia e per Mascalucia sul sito: https://www.straginazifasciste.it/.

⁹⁶ Gloria Chianese, *Il Regno del Sud*, in Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi, *Dizionario della Resistenza*, vol. 1, Einaudi, Torino 2000, p. 376.

dei tedeschi, affrontarono nazisti e fascisti con scontri a fuoco (almeno 178 furono i resistenti uccisi e 162 i feriti), fino al ritiro delle truppe tedesche. Si intrecciarono in quei giorni spontaneità popolare e organizzazione da parte di ufficiali sbandati e antifascisti legati ai partiti ⁹⁷.

Nei mesi in cui il fronte si attestò lungo la linea Gustav gli abitanti di quel territorio furono costretti a fuggire dalle loro abitazioni come profughi, a subire violenze dai militari di passaggio (sia tedeschi, che Alleati), a subire bombardamenti prolungati, con intere località completamente distrutte e con migliaia di vittime civili⁹⁸.

L'esercito anglo-americano riuscì a sbarcare ad Anzio, a nord della Linea Gustav, già il 22 gennaio 1944, occupando una parte della costa fino alla vicina località di Nettuno⁹⁹, ma venne contenuto dalle truppe tedesche nel breve territorio conquistato. Quando le difese tedesche crollarono lungo la Linea Gustav, il 15 maggio 1944, Roma fu raggiunta rapidamente il 4 giugno seguente, mentre le truppe tedesche abbandonavano la città senza combattere. Le formazioni Gap

presenti in città non attuarono alcuna insurrezione partigiana, sia per la rapidità degli eventi, sia per la forte repressione dei mesi precedenti, che aveva ridotto le loro capacità di reazione¹⁰⁰.

Due eventi tragici testimoniano le caratteristiche della guerra e dell'occupazione nazista: la deportazione degli ebrei romani il 16 ottobre 1943 e la strage delle Cave Ardeatine del 24 marzo 1944.

La cattura, la deportazione e l'uccisione degli ebrei, attuata in tutti i territori europei invasi dall'esercito nazista, venne attuata anche in Italia, durante tutti i mesi dell'occupazione.

Particolarmente drammatica e subdola fu la cattura di 1.022 ebrei prelevati il 16 ottobre 1943 a Roma, dopo che era stato loro estorto un notevole riscatto con la falsa promessa di avere salva la vita. I soldati tedeschi circondarono il rione dove risiedeva la maggioranza di loro, perquisendo casa per casa: due persone morirono durante il rastrellamento, tutte le altre furono deportate due giorni dopo ad Auschwitz, dove vennero uccise e solo 16 rientrarono dopo la guerra¹⁰¹.



Trieste, parco della Rimembranza: pietre carsiche con i nomi dei due triestini uccisi alle Fosse Ardeatine.

⁹⁷ La partecipazione e organizzazione da parte di alcuni politici antifascisti viene ribadita da Guido D'Agostino, La memoria storica patrimonio dell'umanità. Dalle Quattro giornate un impegno per Napoli, Istituto Campano per la Storia dell'Antifascismo e dell'Età contemporanea "Vera Lombardi", Napoli 2012.

⁹⁸ Tommaso Baris, Sotto il giogo dei liberatori. Memoria individuale contro retorica pubblica: "guerra totale" e "liberazione" nel Lazio Meridionale (1943-1945), in "Zapruder", n. 2, 2003. L'autore accenna a circa 2.000 civili uccisi per bombardamenti soltanto nella zona di Cassino (p. 24).

⁹⁹ Entrambe le località si trovano nella provincia di Roma.

¹⁰⁰ Il Fronte Militare Clandestino, in collegamento con l'Esercito del Sud e con il Governo, fu bloccato dall'arresto e dall'uccisione del proprio comandante Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, due mesi prima, assieme ad altri numerosi partigiani attivi nei Gap.

¹⁰¹ Martin Baumeister, Amedeo Osti Guerrazzi, Claudio Procaccia (a cura di), *16 ottobre 1943. La deportazione degli ebrei romani tra storia e memoria*, Viella, Roma 2016. I bambini arrestati quel giorno furono 200 e nessuno si salvò.

Sempre a Roma i Gruppi di Azione Patriottica (GAP) realizzarono un attentato in via Rasella il giorno 23 marzo 1944, facendo esplodere una bomba al passaggio di una colonna di militari tedeschi, tutti originari dell'Alto Adige/Sud Tirolo: le vittime furono 33 soldati nazisti e due civili. Immediatamente, il giorno dopo, i tedeschi, su ordine diretto di Hitler, uccisero alla periferia di Roma, nelle Cave o Fosse Ardeatine 335 detenuti, prelevati dalle carceri romane, in gran parte partigiani (civili e militari) ed ebrei, tra cui due triestini, Paolo Petrucci e Mario Haipel¹⁰².

Rastrellamenti, rappresaglie, uccisioni, deportazioni di partigiani, ebrei e civili da inviare in Germania costituiscono una costante della guerra nei territori italiani occupati e furono particolarmente violenti lungo una nuova linea difensiva costruita dall'esercito tedesco, estesa da Pesaro, sul mar Adriatico, a Cinquale (Massa), sul mar Tirreno e nota come Linea Gotica. Due località vanno ricordate per le stragi di civili, uomini, donne e bambini, attuate con particolare ferocia e premeditazione dalle truppe tedesche:

- Sant'Anna di Stazzema (Lucca), dove il 12 agosto 1944 furono uccise 392 persone (tra cui 78 bambini);
- Monte Sole (presso Marzabotto, Bologna), tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 vennero uccise 770 persone (tra cui 217 bambini)¹⁰³.

Le stragi di civili iniziarono subito dopo l'aggressione tedesca, in particolare contro cittadini ebrei, come si verificò a Meina (lago Maggiore, Novara), dove vennero uccise 16 persone e i loro corpi gettati nelle acque del lago il 23 settembre 1943, ma le vittime totali furono 57, per la cattura negli stessi giorni di

altri ebrei nascosti nei paesi sulla riva del lago¹⁰⁴. Nei mesi successivi gli ebrei catturati dai nazisti o dai fascisti, vennero concentrati in appositi campi di concentramento per essere deportati verso Auschwitz. Tali lager organizzati in Italia dagli occupanti tedeschi furono quattro, dislocati a Borgo San Dalmazzo (Cuneo) dal settembre 1943 al febbraio 1944, a Fossoli (Modena) dal dicembre 1943 all'agosto 1944, a Bolzano (località Gries) dall'agosto 1944, dopo la chiusura di Fossoli, fino al maggio 1945, a Trieste, presso la Risiera di San Sabba, dall'ottobre 1943 all'aprile 1945.

Le violenze messe in atto dagli occupanti furono ovunque favorite e imitate dalle formazioni fasciste, che collaboravano con i nazisti, tanto da trovare nelle città più importanti delle bande di torturatori, formate da italiani aderenti alla Repubblica Sociale Italiana, ognuna con un proprio capo, da cui prendeva il nome: banda Carità a Firenze, banda Kock a Roma, banda Collotti a Trieste, legione Muti a Milano, sono quelle più note¹⁰⁵.

Gli anni più violenti della guerra

Gli eserciti inglese e statunitense liberarono dai nazisti e dai fascisti tante città italiane e dopo Roma si diressero rapidamente verso l'Emilia-Romagna, fino a raggiungere la linea Gotica che non fu un ostacolo di lunga durata sul loro percorso, poiché tra agosto e ottobre 1944 sul versante adriatico, la superarono, liberando Rimini e Ravenna. Ma le speranze delle formazioni partigiane in una rapida conclusione del conflitto si infransero a nord di quella linea difensiva, lungo il corso di alcuni fiumi, dove l'esercito alleato fermò la propria corsa fino alla primavera del 1945.

¹⁰² Alessandro Portelli, *L'ordine* è *già stato eseguito. Roma le fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 2001. Il cancello d'ingresso al luogo della memoria delle Cave Ardeatine è stato realizzato nel 1950 dall'artista friulano Mirko Basaldella. Informazioni sulle vittime triestine delle Fosse Ardeatine in https://www.anpi.it/donne-e-uomini/2218/paolo-petrucci; https://www.mausoleofosseardeatine.it/vittime/dettaglio/?id=162.

¹⁰³ Le due stragi sono le più note, ma sia a sud che a nord della linea Gotica le stragi furono frequenti e attuate per liberare quel territorio dai civili, comunque ritenuti vicini ai partigiani. Vedi Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma 2011 (1ª ed. 2004); inoltre il sito reallizzato da Anpi e Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione https://www.straginazifasciste.it/.

¹⁰⁴ Marco Nozza, Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia, Mondadori, Milano 1993.

¹⁰⁵ Mario Carità (ucciso da soldati alleati nel 1945), Pietro Kock (fucilato dopo la condanna a morte da parte di giudici italiani a Roma nel 1945), Gaetano Collotti (fucilato dai partigiani in provincia di Treviso).

Gli Alleati avevano apprezzato il ruolo delle forze partigiane e la loro combattività, che aveva impegnato i militari tedeschi in nord Italia e rallentato i loro spostamenti con pianura Padana complicò la vita e le possibilità di sopravvivenza stessa dei partigiani. Quella sosta dipese dalla decisione di impegnarsi su altri fronti europei; infatti, lo sbarco



Linea Gotica.

attentati alle linee ferroviarie e ai camion usati per il trasporto di soldati e armi verso il fronte. I partigiani fornivano anche informazioni sugli spostamenti dell'esercito tedesco e ricevevano da parte di aviatori inglesi e americani aiuti in armi e cibo, utilizzando lanci notturni dagli aerei; insomma, una positiva collaborazione era stata stabilita con le formazioni della resistenza italiana, quando la sosta degli Alleati prima di arrivare alla

alleato del 6 giugno 1944 in Normandia (costa settentrionale francese) fu una svolta decisiva per la sconfitta della Germania, seguito da un altro sbarco nel sud della Francia, a Tolone e sulla costa della Provenza, avvenuto a metà agosto 1944: tutte le forze e i rifornimenti alleati furono mandati sui fronti francesi, mentre il fronte italiano divenne meno importante.

Per i partigiani iniziarono mesi di resistenza alla fame, al freddo di un altro inverno, alla violenza dei rastrellamenti delle truppe tedesche e delle milizie fasciste. Dopo l'entusiasmo per aver liberato la città di Firenze l'11 agosto 1944 (prima dell'arrivo degli Alleati), salvaguardando le numerose opere d'arte custodite in quella città (tra cui Ponte Vecchio), quando sembrava che la fine della guerra fosse vicina, i partigiani si trova-

Vittorio Emanuele III si dimise, nominando luogotenente del Regno il figlio Umberto, mentre il maresciallo Badoglio venne sostituito alla direzione del Governo da Ivanoe Bonomi, nuovo Presidente del Consiglio del Regno d'Italia. Si metteva così fine al Governo militare e si avviava¹⁰⁶ una gestione di unità istituzionale o nazionale dello Stato italiano, rappresentato da tutti i partiti che facevano parte del Comitato



La Linea Gotica e il territorio controllato dagli Alleati dopo il suo superamento (agosto 1944-aprile 1945).

rono di fronte a difficoltà organizzative, dovute alla sosta invernale dell'esercito alleato, ma anche all'aumento di giovani volontari che raggiunsero i gruppi combattenti, nascosti in collina o sui monti, o che si unirono ai Gap cittadini, ma con scarse armi a disposizione, poco cibo e pochi vestiti.

Il superamento della linea Gustav aveva ampliato il territorio italiano liberato dai nazisti e controllato dagli Alleati; lo stesso territorio risultava amministrato dal Governo italiano del Regno del Sud, che si trasferì l'11 febbraio 1944 da Brindisi a Salerno. Il 4 giugno 1944, liberata Roma, si determinò un cambio istituzionale e politico decisivo: il Re

Nazionale di Liberazione: il 15 luglio 1944 il nuovo Governo si trasferì a Roma.

Con il nuovo Governo, anche il coordinamento della lotta di liberazione contro i tedeschi e i collaboratori fascisti si rafforzò. Fu costituito a Milano un Corpo dei Volontari della Libertà (CVL), il cui compito fu quello di dirigere dal punto di vista militare tutte le formazioni partigiane attive sul territorio italiano ancora occupato dall'esercito tedesco, mentre il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) mantenne la direzione e la gestione politica delle formazioni partigiane. L'esercito del Regno del Sud combatteva al fianco degli Alleati e

¹⁰⁶ La formazione di un Governo politico unitario fu un'autentica novità positiva, ricordata anche come "svolta di Salerno", resa possibile dall'accordo tra i partiti sulla sorte della monarchia e sul destino del Re. Fu deciso a Salerno che a fine guerra i cittadini italiani avrebbero scelto con un referendum se mantenere la monarchia o sostituirla con una repubblica, mentre nel giugno del 1944 il primo e unico impegno dei partiti doveva essere la sconfitta dei nazisti e dei fascisti. Vedi Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2006, p. 78-83.

Anno 1943			Anno 1944							
9			22 31			22	18	4		
SETTEMBRE OT	TOBRE NOVEMBRE	DICEMBRE	GENNAIO	FEBBRAIO	MARZO	APRILE	MAGGIO	GIUGNO	LUGLIO	AGOSTO
Α			ВС			D	Е	F		

A- 9 settembre 1943: Il Re e il Presidente del Consiglio Pietro Badoglio arrivano a Brindisi.

A Roma si costituisce il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), formato dai partiti antifascisti. Gli Alleati raggiungono via mare il golfo di Salerno e sbarcano.

- B- 22 gennaio 1944: Gli Alleati sbarcano presso Anzio, a sud di Roma.
- C- 31 gennaio 1944: A Milano si costituisce il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), in rappresentanza del CLN di Roma.
- D- 22 aprile 1944: Rappresentanti dei partiti italiani entrano nel Governo Badoglio (fine del Governo militare).
- E- 18 maggio 1944: Gli Alleati superano la Linea Gustav (dove erano arrivati nel dicembre 1943).
- F- 4 giugno 1944: Liberazione di Roma. Il giorno dopo il Re d'Italia si dimette e Umberto di Savoia diventa luogotenente del Regno.

Sintesi cronologica

venne chiamato Corpo Italiano di Liberazione (CIL), il quale accolse tra i propri militari una parte dei partigiani dei territori liberati dopo lo spostamento del fronte più a nord, sulla Linea Gotica.

Il coordinamento militare delle formazioni partigiane da una parte rafforzò le capacità delle azioni di sabotaggio e aggressione contro nazisti e fascisti, dall'altro portò a consolidare la loro distinzione in base alle idee politiche: le Brigate socialiste, comuniste, cattoliche, azioniste¹⁰⁷, repubblicane, autonome cercarono di unirsi in formazioni più grosse, ad esempio in Divisioni, aumentando la loro efficacia, ma spesso furono maggiori anche i contrasti tra gruppi partigiani per le idee diverse; non mancarono divisioni e conflitti in alcuni casi drammatici, cioè con scontri armati, aggressioni e vittime tra i resistenti.

Da giugno a dicembre 1944 la guerra in Italia fu terribile per tutti: bombardamenti Alleati sulle città settentrionali, in particolare su quelle industriali (Milano, Torino, Genova, Brescia, Padova), scontri tra eserciti e stragi di civili sulla Linea Gotica, partigiani in difficoltà durante l'inverno e costretti a

spostamenti rapidi per sfuggire ai rastrellamenti. Gli stessi militari della Repubblica Sociale Italiana furono preda di una dura crisi, per le numerose diserzioni e per gli agguati partigiani, che li costrinsero ad abbandonare il controllo dei territori più lontani delle città:

[...] fascisti e comandi tedeschi [erano] saldamente insediati nelle città, mentre nelle vallate e nei paesi di montagna si determina un progressivo abbandono delle caserme della GNR e delle stazioni dei carabinieri, molti dei quali passano alla Resistenza¹⁰⁸.

Il ritiro dalle zone periferiche degli amministratori fascisti e delle loro forze dell'ordine, nel corso del 1944, favorì il controllo di ampi territori da parte dei partigiani, che si sostituirono per brevi periodi all'autorità della Repubblica Sociale Italiana. Alcune zone liberate furono amministrate direttamente dai comandi partigiani, come accadde sull'appennino parmense, nel giugno-luglio 1944, mentre in altre località i partigiani delegarono l'amministrazione ad una Giunta di Governo da loro stessi nominata, come si ve-

¹⁰⁷ Azioniste vengono chiamate le formazioni partigiane del Partito d'Azione.

¹⁰⁸ Santo Peli, Storia della Resistenza in Italia, cit., p. 96. GNR sta per Guardia Nazionale Repubblicana.

rificò sull'appennino modenese negli stessi mesi, con l'istituzione della "Repubblica di Montefiorino". In pochi casi i rappresentanti furono scelti con libere elezioni (nelle Langhe, in Alto Monferrato, nella Val d'Ossola e in Carnia). La durata delle zone libere, controllate dalle formazioni partigiane, fu sempre molto breve, qualche settimana, raramente due-tre mesi, e furono in seguito considerate quali esperimenti di gestione democratica del territorio, e sicuramente si trattò di "un consapevole rifiuto del fascismo e della necessità di superarlo attraverso la rivitalizzazione, quando era possibile, delle esperienze democratiche e di libertà del passato [...]"109.

Le zone temporaneamente liberate dai partigiani durarono poco, perché truppe naziste e fasciste le attaccarono in forze e le eliminarono con rapidità, con violenze anche contro la popolazione civile, tanto che il Comitato di Liberazione Nazionale ostacolò nuove iniziative simili.

Partigiani e partigiane contro fascismo e nazismo

In tutti gli Stati aggrediti dagli eserciti nazista e fascista si sviluppò una resistenza agli occupanti da parte della popolazione con la costituzione di gruppi armati di partigiani, pronti ad ostacolare gli invasori e quanti collaboravano con loro. L'esistenza stessa delle formazioni partigiane fu garantita dal diffuso sostegno della popolazione, con l'organizzazione di varie forme di assistenza, dal rifornimento di viveri e vestiti, all'ospitalità nelle proprie case, alle cure mediche. Ogni tipo di aiuto venne fornito nella massima segretezza, per evitare le denunce di quanti erano favorevoli ai nazisti e ai fascisti e quindi erano disponibili a fare la spia contro i partigiani.

Anche nell'Italia occupata dai tedeschi la resistenza si sviluppò con la stessa collaborazione tra gruppi combattenti (costretti a vivere in zone esterne alle città, isolate su colline, monti o boschi) e altri cittadini, che mettevano a disposizione risorse economiche, beni di consumo e informavano i parti-

giani sui movimenti e le attività dell'esercito tedesco e di quello fascista. La difficoltà di mantenere una vasta organizzazione clandestina a sostegno dei combattenti creò molti problemi di sicurezza; spesso la segretezza sulla presenza di partigiani non fu osservata e causò molti arresti, seguiti da torture e uccisioni o deportazioni verso i Lager nazisti.

La resistenza è l'insieme di gueste diverse forme di opposizione agli invasori, a cui parteciparono uomini e donne di tutte le età. Un ruolo importante di orientamento politico e organizzativo venne svolto da quanti erano stati antifascisti prima della guerra (confinati, condannati dal Tribunale speciale fascista, perseguitati per lunghi anni), ma la partecipazione alla lotta partigiana armata fu prevalentemente opera di giovani, che rifiutarono di arruolarsi nelle milizie della Repubblica Sociale Italiana, nascondendosi e raggiungendo le formazioni resistenti, con enormi rischi per la propria vita. Per questi giovani era prevista la pena di morte, se fossero stati catturati da nazisti o fascisti, e comunque tale scelta li esponeva alle difficoltà di un'esperienza clandestina e precaria.

La scelta delle donne di partecipare alla resistenza con attività clandestine o di raggiungere le formazioni di combattimento, sopportando disagi e rischi di battaglie e rastrellamenti, fu spontanea e consapevole (non era previsto per loro l'obbligo del servizio militare); il loro coinvolgimento comprendeva il combattimento armato (talvolta con funzioni di comando), il trasporto di armi e munizioni, la raccolta di informazioni, i collegamenti tra reparti (le cosiddette staffette), la distribuzione della stampa clandestina, a cui si aggiungevano i servizi di infermeria, ospitalità, raccolta di vestiti, cibo, medicine. Il numero delle donne coinvolte nella resistenza è molto ampio, le cifre che provengono dai soli riconoscimenti ufficiali "indicano 35.000 combattenti, 20.000 patriote" (ovvero fiancheggiatrici delle formazioni armate), 70.000 affiliate ai Gruppi di difesa della donna. Le donne vittime della violenza nazifascista ammontano a 2.750, le deportate a circa

¹⁰⁹ Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 176.

3.000, le arrestate e torturate a 4.500¹¹⁰. Il loro impegno, iniziato già nel 1943 con gli scioperi nelle fabbriche del nord Italia, fu anche un contributo all'emancipazione sociale e politica delle donne, i cui obiettivi si realizzarono nella Costituzione, dove la parità nei diritti tra uomo e donna, tra cui la partecipazione al voto, trovarono una prima espressione, almeno formale¹¹¹.

Fine della guerra e liberazione dal nazifascismo

Gli eserciti inglese e americano, dopo la sosta invernale, proseguirono nella conquista dei territori settentrionali italiani a partire dall'aprile 1945, quando la sconfitta della Germania nazista si stava ormai concretizzando: in quel mese il territorio germanico

del nord Italia organizzarono l'insurrezione generale per liberare le città e tutto il territorio dalla presenza nazista e per arrestare i collaboratori fascisti. Piccole località o grandi città, proclamarono scioperi, i partigiani si mossero dalla periferia e dalle vallate alpine o collinari verso i centri urbani principali, talvolta si verificarono scontri con reparti tedeschi in ritirata, spesso con vittime, talvolta vere stragi attuate dai nazisti, perché ostacolati dai partigiani, ma il più delle volte senza motivo o per paura.

L'insurrezione in Italia fu attuata negli ultimi giorni di aprile del 1945.

La data che rappresenta la fine della guerra, con la sconfitta definitiva degli occupanti nazisti e la liberazione dell'Italia è il 25 aprile, giorno in cui furono liberate Milano¹¹² e altre città della Lombardia. Una data sim-





Due giornali milanesi del 26 arile 1945.

risultava occupato da est (truppe sovietiche) e da ovest (truppe anglo-americane). Gli Stati ormai liberati dall'occupazione nazista erano tanti: Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Polonia, Norvegia; molti Stati alleati di Hitler si erano arresi: Italia, Ungheria, Finlandia, Romania, Bulgaria e altri. Berlino, la capitale del Terzo Reich, ormai completamente distrutta dai bombardamenti, stava per essere conquistata.

Nell'aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale e le formazioni partigiane bolica in quanto le date della sconfitta germanica sono molteplici, dal 1943 al maggio 1945 per l'Italia, come si può osservare sulla cartina a p. 62.

In quel mese di aprile fu catturato anche il capo del Partito fascista repubblicano, Benito Mussolini, responsabile principale della partecipazione dell'Italia alla guerra.

Venne arrestato a Dongo, località sul lago di Como, il 27 aprile, mentre, travestito da soldato tedesco, tentava di raggiungere la Svizzera: venne fucilato il giorno dopo da

¹¹⁰ Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. 232-233. Vedi anche *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, a cura di Unione Donne Italiane, Archivio Centrale 1995.

¹¹¹ Almeno formale, in quanto alla conclusione della resistenza, alle donne non venne riconosciuto il diritto ad una paritaria partecipazione alle sfilate delle formazioni partigiane e per molto tempo la partecipazione femminile alla resistenza venne ridimensionata, non considerata, spesso "taciuta", vedi Giuliana Bertacchi, *Premessa. Una memoria di confine*, in Valentina Catania (a cura di), *Donne partigiane*, Cierre, Verona 2008, p. 9.

¹¹² A Milano fu firmata la resa dell'esercito tedesco alle formazioni partigiane.

due partigiani, a Giulino di Mezzegra, una località vicina¹¹³.

Due giorni dopo, il 30 aprile 1945 il dittatore tedesco, Adolf Hitler, si uccise in un ri-

fugio sotterraneo di Berlino, mentre l'esercito sovietico entrava in città e metteva fine, assieme all'esercito alleato alla guerra più sanguinosa e inumana di tutti i tempi.



Le date della liberazione dal nazismo e dal fascismo in alcune città italiane (1943-1945).

¹¹³ Benito Mussolini cercò di trattare la resa con il CLNAI con la mediazione dell'Arcivescovado di Milano, Ildefonso Schuster, ma nessun accordo vene raggiunto e decise di unirsi ai tedeschi in fuga.

Bombardamenti aerei sul Litorale Adriatico settembre 1943 - maggio 1945

bombardamenti Alleati provocarono in Italia nel corso della seconda guerra mondiale decine di migliaia di vittime, in gran parte civili. Nel solo periodo dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto si contarono 43.402 vittime, secondo conteggi non ancora definitivi¹¹⁴.

Tra le tante incursioni che colpirono le principali città italiane (a partire da Roma) viene ricordata quella del 20 ottobre 1944 che colpì la periferia di Milano, causando la morte di 641 persone, tra cui 184 bambini, 14 maestre, 4 bidelli della scuola "Francesco Crispi" del rione di Gorla.

Per il numero di vittime resta nella memoria pubblica anche il bombardamento di Treviso, colpita duramente il 7 aprile 1944, con 1.470 vittime, tra cui molti bambini.

Il territorio del Litorale Adriatico venne colpito dall'aviazione inglese e statunitense con incursioni devastanti nel periodo finale della guerra, guando le difese dell'esercito tedesco non riuscivano a contrastare l'arrivo degli aerei.

Gli obiettivi dei bombardamenti furono gli aeroporti, tra cui quelli di Aviano, Villaorba, Campoformido, Maniago, Ronchi, Merna (Gorizia), Altura (Pola) e altri minori, le strutture industriali e portuali, le vie di comunicazione stradali e ferroviarie, i ponti, le caserme e altre strutture militari.

Come in tutta Italia anche nelle province orientali d'Italia furono colpite intere zone abitate con migliaia di vittime. Soltanto nel territorio dell'attuale Regione Friuli Venezia Giulia si registrarono più di 1.500 vittime dei bombardamenti, secondo i dati raccolti dall'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione¹¹⁵, nel corso di oltre cento incursioni.

Nella tabella sottostante sono indicati data e località soltanto dei bombardamenti Alleati che hanno provocato non meno di dieci vittime nel 1944-1945¹¹⁶:

¹¹⁴ Raul Marsetič, *I bombardamenti alleati su Pola 1944-1945. Vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione*, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, Monografie VIII, Rovigno-Trieste 2004, p. 149.

¹¹⁵ Dispersi, Caduti e Vittime civili della seconda guerra mondiale nei Comuni della Regione Friuli-Venezia Giulia, IFSML, Udine 1990-1992

¹¹⁶ I dati sono ripresi dall'elenco pubblicato in A. Buvoli, F. Cecotti, L. Patat (a cura di), *Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia*, cit. p. 162-166. Nell'ottobre 1943 fu l'aviazione tedesca a colpire diverse località dell'Istria, mentre i primi bombardamenti alleati in Friuli si verificarono il 23 novembre 1943.

Anno 1944

DATA e LOCALITÀ		VITTIME	DATA e LOCALITÀ		VITTIME
8 gennaio	Basiliano	16	4 settembre	Latisana	16
9 gennaio	Pola	101	9 settembre	Trieste	55
18 gennaio	Pieris (Gorizia)	13	10 settembre	Trieste	21
28 gennaio	Pordenone	11	22 settembre	Codroipo	15
18 marzo	Gorizia	150	23 settembre	Pravisdomini	14
18 marzo	Beano (Udine)	14	22 ottobre	Osoppo	42
12 aprile	Monfalcone	42	5 novembre	Sacile	35
20 aprile	Monfalcone	13	18 novembre	Pantianicco	10
20 aprile	Opicina (Trieste)	41	22 novembre	Osoppo	49
19 maggio	Latisana	67	7 dicembre	Trieste	13
19 maggio	San Michele al Tagl	l. 18	27-28 dicembre	Pordenone	51
8 giugno	Pola	29	27-28 dicembre	Venzone	19
10 giugno	Trieste	440	28-29 dicembre	Udine	103
3 agosto	Udine	36			

Anno 1945

DATA e LOCALITÀ		VITTIME	DATA e LOCALITÀ	DATA e LOCALITÀ	
20 gennaio	Udine	30	22-24 febbraio	Udine	19
7 febbraio	Trieste	55	27 febbraio	Castellerio di Pagnacco	13
13 febbraio	Pola	15	27 febbraio	Pola	18
17 febbraio	Trieste	27	16 marzo	Monfalcone	10
20 febbraio	Udine	19	3-24 marzo	Sacile	13

La provincia di Udine subì nel 1944 ripetuti e gravi bombardamenti alleati, molti dei quali sono ancora ricordati dai cittadini. Latisana fu colpita il 19 maggio 1944 da un attacco aereo per distruggere il ponte sul fiume Tagliamento: l'incursione provocò 67 vittime e altre 18, nel vicino comune di San Michele al Tagliamento (Venezia). La paura della popolazione e le conseguenze sono ricordate dalla testimonianza del parroco:

19 maggio: ore 10.15, ancor prima che urlassero le sirene, arriva il rombo pauroso delle formazioni dei bombardieri pesanti, diretti verso di noi. Quanti possono, escono in strada e corrono e si scontrano e non sanno da che parte allontanarsi. Poi subito

l'inferno: è una pioggia di fuoco, di esplosioni paurose; la terra sussulta come se si trattasse di un terremoto. Grosse schegge infuocate volano da ogni parte colpendo e straziando le carni di tanti sventurati nella loro fuga disperata. È durato pochi minuti. Poi ovunque una nube densa, soffocante, nera e giallastra ed uno spettacolo raccapricciante: qua e là, sparsi a terra, tra le macerie e coperti di polvere e sangue, le vittime

Il 3 agosto 1944 sulla città di Udine furono sganciate una cinquantina di bombe, che colpirono la parte sud-orientale della città:

irriconoscibili e tanti feriti che invocano

aiuto¹¹⁷. [...]

¹¹⁷ Testimonianza di don Giovanni Martinis, in Tiziano Sguazzero, *Fonti diaristiche per la storia dei bombardamenti in Friuli*, "Quaderni *in prin*", Archivio di Stato di Udine, Udine 2009, p. 14.

Dalle ore 12.30 alle ore 13.45 si è ripetuto l'allarme aereo e questa volta con gravi conseguenze. Vennero completamente distrutti 15 fabbricati, gravemente lesionati 20, lievemente 200. Si registrarono oltre 40 morti e una sessantina di feriti tra i civili. Le vittime furono provocate nella quasi totalità dei casi dal crollo dei fabbricati¹¹⁸.

Alla fine di dicembre 1944 furono colpite Venzone (19 morti), Udine, che ebbe più di cento morti, e Pordenone, con 51 vittime¹¹⁹.

La giornata peggiore per Trieste fu il 10 giugno 1944, quando un centinaio di bombardieri anglo-americani colpirono al mattino i rioni di Barcola, Campi Elisi, San Giacomo, Montebello, e molte strutture industriali e portuali:

La raffineria Aquila è in fiamme; la colonna di fumo che s'alza dall'incendio è così alta da essere visibile da Gorizia e la ricordano con stupore gli stessi equipaggi dei bombardieri. Vengono colpiti i depositi della Esso, fabbriche, depositi. Affonda una nave ospedale in porto, la Innsbruck, che i rapporti americani definiscono "nave mercantile" 120.

In totale si registrarono circa 440 vittime, centinaia di feriti e migliaia di persone rimasero senza casa.

Il vescovo Antonio Santin si rivolse ai cittadini con queste parole:

È giunta l'ora del dolore per la nostra città. Essa è stata terribilmente colpita nei suoi figli e nelle sue case. Dai rioni popolari, i più devastati, alle varie vie del centro, la furia delle bombe ha demolito, schiantato, ucciso. Ho ancora negli occhi le tragiche scene delle case distrutte, dei morti e dei feriti giacenti da ogni parte, ho negli orecchi i gemiti ed il pianto dei poveri fratelli straziati¹²¹.

La periferia di Trieste fu colpita ancora prima, il 20 aprile 1944, quando i bombardamenti aerei provocarono ad Opicina 41 morti e 32 feriti. Gli abitanti di Opicina furono colti di sorpresa, all'ora di pranzo, e pochi raggiunsero in tempo i tre rifugi antiaerei: la grotta Kalic, la grotta presso l'obelisco e il tunnel ferroviario 122.

Altre due località furono obbiettivi di bombardamenti per la presenza di cantieri e per l'attività portuale: Monfalcone, con oltre 50 vittime complessive¹²³. E Pola, in Istria, dove le vittime, civili e militari, furono almeno 243 (103 solo nel gennaio 1944)¹²⁴.

I bombardamenti, oltre alle vittime e ai danni materiali, cambiarono i ritmi della vita quotidiana; bastava il suono della sirena, che annunciava l'avvicinarsi degli aerei, per interrompere ogni attività lavorativa e correre ai rifugi o in qualsiasi riparo naturale come le grotte, o nelle cantine; se un allarme suonava di notte veniva interrotto il riposo, anche per molte ore.

Il diario di Francesco Vallon, uno studente quattordicenne di Muggia (Trieste), testimonia con semplici parole le interruzioni nell'attività scolastica durante il passaggio degli aerei annunciati dal lungo fischio delle sirene:

¹¹⁸ Enrico Giovannelli, *Diario storico-militare*, conservato presso l'«Archivio Storico della Resistenza» della Biblioteca Civica di Udine (citato in T. Sguazzero, *Fonti diaristiche per la storia dei bombardamenti in Friuli*, cit., p. 16).

¹¹⁹ T. Squazzero, Fonti diaristiche per la storia dei bombardamenti in Friuli, cit., p. 18-19.

¹²⁰ Marco Gioannini, Giulio Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-45*, Rizzoli, Milano 2007, in particolare il capitolo *Terra*, acqua, fuoco: *Trieste*, *Istria e Dalmazia*, *1943-1945*, p. 473.

¹²¹ Il Vescovo ai fedeli, in "Il Piccolo", dell'11.6.1944. Sui bombardamenti di Trieste vedi Franco Gleria, Maurizio Radacich, Il terrore viene dal cielo. I bombardamenti aerei della Seconda Guerra Mondiale effettuati dagli angloamericani sulla provincia di Trieste, Ed. Italo Svevo, Trieste 2007; Barbara Bigi, Massimo Gobessi, L'urlo della sirena. I ricoveri antiaerei a Trieste 1940-1945, Edizioni Astra, Trieste 2003.

¹²² AA.VV., *Vas, ljudje in čas. Zgodovina Opčin/II paese, la gente, il tempo. Storia di Opicina*, Biblioteca 1995, Knjižica Pinko Tomažič – Slovenskega Kulturnega društva Tabor, Opčine (Trst) 1945, p. 468 e 471.

¹²³ Carlo Alberto Borioli, *I bombardamenti aerei di Monfalcone 1944-1945*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2007.

¹²⁴ Raul Marsetič, *I bombardamenti alleati su Pola 1944-1945. Vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione*, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, Monografie VIII, Rovigno-Trieste 2004, p. 149.

31.1.1944

Questo giorno non scorderò molto presto perché alle ore sette e mezza fischiò l'allarme e con i miei genitori sono andato in campagna, dopo un po' udimmo il rombo degli aeroplani, più tardi le contraeree cominciarono a sparare ci siamo ritirati dentro in casa di mia zia, quando le porte e le finestre si apersero dallo spostamento d'aria del bombardamento che ho assistito e perciò mi sarà difficile a scordare.

19.3.1944

[...] sono tornato presto a casa perché udivo il rumore degli aeroplani. Dopo mezzora fischiò l'allarme, con i miei genitori siamo andati in rifugio. [...] Dopo cena sono andato al letto di buon

ora ma non ero ancora addormentato che fischiò nuovamente l'allarme che durò fino alle ore 11.

20.4.1944

Ero appena tornato dalla scuola quando fischiò l'allarme, e per la prima volta con la mia mamma sono andato in galleria, non mi trovavo molto bene fra tutta quella gente. E anche perché io ero abituato a guardare gli aeroplani e per questo non mi trovo bene,

Quando fischiò il cessato tutti sospirarono e in poco tempo la galleria restò vuota.

Quando sono uscito ho saputo che avevano bombardato Monfalcone e i d'intorni di Trieste¹²⁵.



Trieste 1944: bombardamento del porto.



¹²⁵ Il diario inedito è conservato dal figlio Fabio Vallon.

Guerra e resistenza sul confine alto adriatico

n tutto il territorio italiano la guerra ha mostrato il volto tragico di ogni conflitto tra Stati, inizialmente con le notizie dei militari morti in terre lontane, in Africa, nei Balcani, in Russia, oppure con le comunicazioni della prigionia dei propri famigliari o il loro rientro con ferite e menomazioni. La maggioranza dei cittadini ha provato l'ansia e la precarietà della vita per i bombardamenti sui porti, sulle industrie e in genere sulle principali città e, con il peggioramento della situazione economica, ha conosciuto le difficoltà crescenti dell'approvvigionamento alimentare, delle limitazioni nel consumo di energia elettrica e nel riscaldamento delle abitazioni, negli spostamenti tra paesi e città.

Nello stesso tempo ogni regione ha conosciuto esperienze diverse e varie per intensità. alcune zone sono state bombardate con più insistenza, altre non sono state mai colpite, alcune regioni sono state liberate già nell'autunno del 1943, altre nel 1944, le ultime con la fine della guerra nell'aprile del 1945. Diverso è stato il destino dei territori dove il fronte si è fermato più a lungo (Linea Gustav e Linea Gotica), dove battaglie e stragi hanno provocato la morte di molti soldati e civili: anche la diffusione delle formazioni partigiane è stata diversa in ogni provincia italiana e variabile a seconda dei mesi, determinando un coinvolgimento della popolazione civile, spesso impegnata a fornire cibo, vestiti e medicinali, o con la disponibilità a nascondere presso le proprie abitazioni chi combatteva contro nazisti e fascisti, ad accogliere feriti, ricercati, perseguitati. Talvolta la stessa presenza dei partigiani ha provocato contrasti o attriti con la popolazione, messa in pericolo per le rappresaglie tedesche, per i conflitti tra partigiani e nazi-fascisti, oppure per le scarse risorse alimentari disponibili sul territorio.

Alcune province italiane hanno avuto delle storie specifiche di un certo rilievo per la loro composizione demografica e la loro collocazione geografica lungo i confini del Regno d'Italia con il Terzo Reich o con la Jugoslavia; si tratta delle province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume.

La complessità demografica

Quando il Regno d'Italia dichiarò guerra alla Gran Bretagna e alla Francia nel giugno 1940, le province collocate nel nord-est dello Stato italiano non si distinsero dalla maggior parte delle altre per il coinvolgimento nel conflitto: partenza di giovani per combattere nel sud della Francia e, qualche mese dopo, per il fronte greco-albanese; poche le restrizioni alla vita di ogni giorno, salvo l'oscuramento nelle ore notturne, cioè divieto di accendere luci nelle abitazioni e nei veicoli in movimento; chiusura anticipata dei locali pubblici.



"Il Piccolo" del 12.6.1940: prime restrizioni per la guerra. Le condizioni iniziali di relativa normalità erano comunque destinate ad un rapido peggioramento a causa dell'apertura di un nuovo fronte, il 6 aprile 1941, con l'aggressione alla Jugoslavia, lo Stato confinante con la Venezia Giulia.

La popolazione delle province di Gorizia, Trieste, Pola e Fiume acquisite dal Regno d'Italia con la vittoria nella prima guerra mondiale era composta non solo da italiani, ma anche da sloveni e croati, che condividevano con gli abitanti residenti oltre i confini italiani, in Jugoslavia, la lingua, le tradizioni culturali e l'appartenenza alla stessa nazionalità, anche se erano cittadini di due Stati diversi. La guerra di aggressione contro il Regno di Jugoslavia aumentò la diffidenza del regime fascista contro quei cittadini (presenti lungo i confini italiani), che aveva cercato di assimilare, ma senza riuscirci.

Molte leggi fasciste degli anni Venti avevano avuto come obiettivo quello di "italianizzare" le minoranze, limitando i loro diritti: avevano soppresso le scuole con lingue d'insegnamento slovena, croata o tedesca; avevano inventato nomi italiani di località con toponimi in lingua diversa; avevano modificato i cognomi stessi delle persone; erano stati eliminati i quotidiani, le riviste e le pubblicazioni di tutte le minoranze linguistiche. Nella pratica era stato impedito a Sloveni e Croati anche di esprimersi in pubblico nella propria lingua madre.

La reazione delle popolazioni colpite dalle leggi italiane che tentavano di assimilare le minoranze furono diverse: alcuni accettarono le regole imposte dal regime fascista, altri attuarono una disubbidienza silenziosa e clandestina in ambito privato o famigliare, ma altri si organizzarono in gruppi clandestini, pronti ad agire con violenza contro il fascismo¹²⁶, nonostante la repressione durissima del regime attraverso le condanne del Tribunale speciale per la difesa dello Stato¹²⁷.

La mancata assimilazione, documentata anche da un censimento riservato del 1939¹²⁸, e il timore di una ribellione della minoranza slovena e croata abitante nella Venezia Giulia convinse il regime fascista a prevenire ogni possibile rischio nel momento iniziale della guerra contro la Jugoslavia.

La leva militare, a cui tutti i giovani (anche quelli delle minoranze) erano obbligati, fu considerata il rischio principale, poiché comportava la consegna di armi agli stessi sloveni e croati che il regime temeva e voleva sottomettere. Per evitare ogni possibile pericolo le autorità italiane costituirono i "battaglioni speciali", che si distinsero dalle altre formazioni militari perché erano formati da soldati sprovvisti di qualsiasi arma, mandati in Italia centrale o meridionale e sulle isole, in località lontane da ogni fronte di combattimento e impegnati in lavori pubblici¹²⁹.

¹²⁶ Sulle leggi fasciste e le discriminazioni delle minoranze si veda, tra una vasta bibliografia, Donatella Gerin, Franco Cecotti, *Una dittatura violenta. Il fascismo italiano. Una proposta di studio per i giovani del Friuli Venezia Giulia*, Anpi-Vzpi provinciale Trieste, Trieste 2020; Milan Pahor, *L'organizzazione antifascista Borba 1927-1930*, Založništvo tržaškega tiska (ZTT) e Narodna in študijska knjižnica, Trieste 2021.

¹²⁷ Sul tribunale speciale vedi Marco Puppini, Marta Verginella, Ariella Verrocchio, *Dal processo Zaniboni al processo Tomažič. Il Tribunale di Mussolini e il confine orientale (1927- 1941)*, Gaspari Editore, Udine 2003; Pablo Dell'Orsa, *Il tribunale speciale e la presidenza di Guido Cristini 1928-1932*, Mursia, Milano 2017.

¹²⁸ I dati del censimento del 1939 segnalano la presenza nella Venezia Giulia di circa 395.000 persone di lingua slovena e croata; cfr. Annamaria Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 243.

¹²⁹ Sara Perini, *Battaglioni speciali Slav company 1940-1945 Posebni bataljoni*, Slovensko kulturno drustvo Tabor – Knjiznica Pinko Tomažič / Associazione slovena di cultura Tabor – Biblioteca Pinko Tomažič, Opčina/Opicina 2004.

I battaglioni speciali furono costituiti nell'agosto 1940, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, ma divennero consistenti nell'aprile del 1941, quando "vennero mobilitate, per motivi di sicurezza, cinquemila persone, a prescindere dalla loro età, ed incorporate nei battaglioni speciali¹³⁰".

Molte sono le testimonianze di militari inviati ai battaglioni speciali, che ci permettono di capire le molte località in cui venivano spediti:

Il 15 luglio 1940, mentre ero a Caltanissetta, sono stato chiamato con un altro sloveno, al Comando. All'arrivo ci hanno disarmato ordinandoci di presentarci al Comando militare di Palermo per conoscere la nostra nuova destinazione.

scere la nostra nuova destinazione. Dalla giacca e dal berretto ci hanno tolto le stelline e gli emblemi della compagnia. Presto venimmo a sapere che questo accadeva a tutti gli slavi del Litorale e dell'Istria. Giungemmo a Palermo nel primo pomeriggio e alla stazione incontrammo numerosi slavi che erano dislocati a Palermo, Trapani, Caltagirone, Salemi, Agrigento... Anche loro erano disarmati. Ci dissero che ci mandavano nei "battaglioni speciali" a Campobasso, Teramo, Grosseto, Trani, Taranto [...]

Fummo stivati in vagoni merci con scarso e cattivo cibo per due giorni. Dopo due giorni giungemmo a Teramo¹³¹.

Il controllo e il disarmo di coloro che erano militari non fu ritenuto sufficiente per escludere ogni minaccia proveniente dalla popolazione slovena e croata della Venezia Giulia, infatti venne organizzata in tutta l'area di confine una repressione violenta contro gruppi clandestini e singoli sospettati di attività antifascista. Gli arresti iniziarono nel gennaio 1940 e portarono in carcere circa 300 persone accusate di irredentismo sloveno, di comunismo, di terrorismo, di spionaggio a favore della Jugoslavia. Un giovane - Slavko Škamperle - morì in carcere in sequito alle violenze subite durante gli interrogatori e altri 59 furono processati tra il 2 e il 14 dicembre 1941, quando la guerra contro la Jugoslavia era già iniziata da alcuni mesi. Furono emesse nove sentenze di morte e molte condanne a trent'anni di carcere: il 15 dicembre 1941 vennero fucilati a Opicina, presso Trieste, cinque condannati (altri quattro furono graziati e subirono l'ergastolo): Pino Tomažič, Viktor Bobek, Ivan Ivančič, Simon Kos e Ivan Vadnal¹³². Nel gruppo degli

II. POPOLO DI TRIESTE - IL PICCOLO DELLA SERA, pag. IL Luned 15 Dicembre 1941 - Anno XX

La sentenza nel processo dei terroristi

Il Tribunale Speciale condanna

nove imputati a morte, ventitrè a 30 anni, gli altri a varie pene, assolvendone quattro

"Il Piccolo della sera" del 15.12.1941, con l'annuncio della sentenza del Tribunale Speciale

130 Elio Apih, Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia, Laterza, Bari 1966, p. 391.

¹³¹ Testimonianza di Zdravko Smrekar di Postumia, allora in provincia di Trieste, riportata da Sara Perini, *Batta-glioni speciali Slav company 1940-1945*, cit., p. 79.

Dušan Kalc, Lida Turk, *December/Dicembre 1941*. *Drugi tržaški proces/ Il secondo processo di Trieste*, Anpi-Vzpi, Trieste 2011, pp. 23-33. Cfr. anche il recente *80 Anni/Let. Una lunga memoria/Dolg spomin*, Edizione speciale di "O-44", Periodico dell'Anpi-Vzpi provinciale di Trieste, a 10, n. 28, dicembre 2021.

arrestati, 30 erano nati in provincia di Trieste, 21 in quella di Gorizia, 5 in quella di Pola, l'unica donna (Maria Urbancich) abitava in provincia di Fiume. Tra i condannati ci furono soltanto due non appartenenti alle minoranze: un militare italiano nato a Este (Padova); un abitante di Muggia, Giovanni Postogna.

Le azioni preventive messe in atto dal regime fascista non ottennero i risultati previsti, anzi furono un danno per la sicurezza dello Stato italiano, in quanto provocarono una forte reazione contro il fascismo e una larga adesione alla resistenza slovena, croata e in genere jugoslava.

Una resistenza precoce 1941-1943

La presenza nel territorio alto adriatico dei confini tra il Regno d'Italia, il Terzo Reich e il Regno di Jugoslavia è un'altra caratteristica, che distinse e condizionò il corso della guerra nelle province nord orientali italiane;

(allora parte integrante della Jugoslavia) fu annessa il 3 maggio 1941 al Regno d'Italia, come provincia di Lubiana, dove rapidamente si costituirono comitati di cittadini decisi a lottare contro l'esercito italiano invasore; erano organizzati dai partiti politici più attivi in quel territorio, che trovarono il modo di superare le diversità ideologiche e raggiungere un'intesa. Il 26 aprile 1941 venne costituito a Lubiana un Fronte di Liberazione (OF)¹³³, nel quale il Partito comunista sloveno divenne il più attivo, tanto che già l'11 giugno 1941 aveva costituito un comando delle truppe partigiane, che si stavano organizzando in tutto il territorio occupato dall'esercito italiano¹³⁴.

Il "Fronte di Liberazione estese e consolidò rapidamente la propria attività dalla provincia di Lubiana al Litorale e all'Istria. La popolazione slovena della Venezia Giulia vi aderì in massa" 135, perché fu da subito consapevole che quella lotta, iniziata dai partigiani oltre i confini, avrebbe potuto portare alla



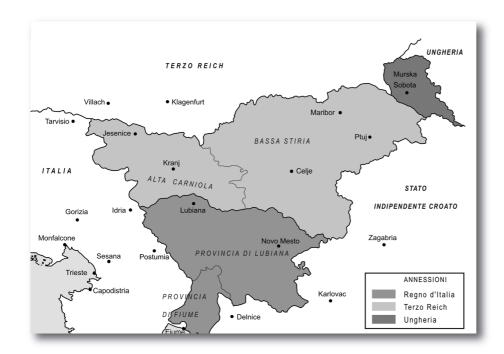
Frontespizio del giornale dell'Osvobodilna Fronta sloveno.

in particolare la lotta contro il fascismo fu molto precoce rispetto alle altre regioni italiane. In Italia la resistenza prese avvio con l'8 settembre 1943 contro l'occupazione tedesca e contro i loro alleati fascisti. Nella Venezia Giulia, in seguito all'invasione della Jugoslavia nell'aprile 1941, si sviluppò già nello stesso anno una resistenza diversa, di sloveni e croati, contro l'esercito italiano e contro il fascismo. La Slovenia meridionale sconfitta del fascismo e anche all'unione con la Slovenia dei territori italiani abitati da sloveni. Gli arresti del 1940, il processo tenuto a Trieste nel dicembre 1941 contro i rappresentanti della società slovena e le durissime condanne (contro comunisti, cattolici, nazionalisti, contadini, operai, intellettuali) favorirono sicuramente una forte adesione al Fronte di Liberazione (OF) tra la popolazione slovena e croata.

¹³³ La sigla OF (Osvobodilna Fronta, in sloveno) caratterizzò la lotta di liberazione slovena durante tutta la guerra e rappresentava il Partito comunista sloveno, quello Cristiano-sociale e quello liberale; vedi Milica Kacin Wohinz, Jože Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998, p. 69.

¹³⁴ Sulla formazione dei gruppi comunisti combattenti vedi Zdenko Čepič, Damijan Guštin, Nevenka Troha, *La Slovenia durante la seconda guerra mondiale*, IFSML, Udine 2013, p. 83.

¹³⁵ Milica Kacin Wohinz, Jože Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, cit., p. 73. Il Litorale sloveno e l'Istria erano parte della Venezia Giulia, cioè territorio del Regno d'Italia.



La Slovenia occupata da Italia (Provincia di Lubiana), Germania e Ungheria (1941-1943).

In effetti già nell'estate del 1941 arrivarono clandestinamente in Istria e poi nella provincia di Trieste e di Gorizia i primi membri del partito comunista sloveno provenienti da Lubiana¹³⁶ allo scopo di organizzare gruppi e comitati di liberazione tra la minoranza slovena della Venezia Giulia, sorti spontaneamente nella valle del Vipacco, nella zona di Tolmino (valle del Bača/Baccia) e altre località. "Alla fine del 1941, soltanto sul Carso, operavano già oltre venti comitati dell'OF" 137; gruppi di giovani furono attivi con sabotaggi alle vie di comunicazione e con attività di informazione o spionaggio, sopportando anche arresti e condanne, sempre più numerose nel corso del 1942, come ricorda lo storico Teodoro Sala:

Anche gli interventi repressivi nella Venezia Giulia giunsero ad una svolta qualitativa e quantitativa nella prima metà dell'anno 1942: il 18 aprile, milleottocento uomini circa di varie specialità dell'esercito italiano, con reparti di polizia e carabinieri, danno la caccia a una sessantina di partigiani presenti sul massiccio del [monte] Nanos, al confine tra le province di Trieste e Gorizia.

Dalle squadriglie mobili di polizia, operanti nel febbraio-marzo, si passa, a maggio, alla costituzione dell'Ispettorato generale di Pubblica Sicurezza con compiti speciali di coordinamento dell'attività antipartigiana e "antisovversiva" nelle quattro province di Trieste, Gorizia, Fiume e Pola.

Il nuovo organo, diretto dall'ispettore generale Giuseppe Gueli, sarebbe in breve divenuto, con la sua centrale di Trieste, una delle più terribili fabbriche di tortura operanti in Italia prima e dopo l'8 settembre¹³⁸.

Una testimonianza di Ljubomiro Sussic, di Trieste, impegnato nella propaganda tra

¹³⁶ Anton Velušček si occupò del Goriziano, mentre Oskar Kovačič delle altre province. O. Kovačič che venne arrestato nel dicembre 1941, fu condannato a 30 anni di carcere nel settembre 1942; vedi Damijan Guštin, *La lotta di liberazione slovena al confine austriaco e italiano*, in "Qualestoria", n. 1, 2006, p. 99. Su A. Velušček vedi *Dizionario della resistenza alla frontiera alto-adriatica 1941/1945*, cit., p.197.

¹³⁷ Teodoro Sala, *Gorizia 1942: il secondo fronte partigiano al confine orientale nelle relazioni di polizia e dei comandi militari italiani*, in Idem, *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, introduzione di Enzo Collotti, IrsmlFVG, Trieste 2008, p. 78.

¹³⁸ Ibid, p. 79. Sul monte Nanos si svolse una lunga battaglia con 10 partigiani uccisi in combattimento e 11 catturati, tra cui 9 furono fucilati a Roma il 26 giugno 1942. L'ispettorato generale di Pubblica sicurezza diventerà noto come "Banda Collotti", dal nome del funzionario (Gaetano Collotti) il più crudele durante gli interrogatori.

gli studenti della città, conferma sia l'impegno dei giovani, che la repressione violenta da parte delle forze dell'ordine italiane:

Il processo al nostro gruppo, primo processo all'Osvobodilna Fronta [OF - Fronte di liberazione sloveno] da parte del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, si tenne a Roma (Sentenza n. 622 del 17.9.1942) e fummo presenti in dieci. Dopo tali esperienze, mi riferisco agli interrogatori e sevizie subite al processo, fui trasferito nel carcere di rigore a San Gimignano con 40 giorni di rigido isolamento¹³⁹.

Il processo di Trieste del dicembre 1941 e la battaglia del monte Nanos (monte Re in italiano) del 18 aprile 1942 (durata circa otto ore), sono due eventi che dimostrano la precoce e ampia adesione alla lotta contro il fascismo della popolazione slovena nella Venezia Giulia. Tuttora quegli eventi fanno parte della memoria e delle celebrazioni annuali sia a Trieste (nella località di Opicina, dove vennero fucilati i condannati del Tribunale speciale nel 1941), sia a Vipava/Vipacco, località ai piedi del monte Nanos (luogo di origine di alcuni combattenti vittime di quella battaglia).

Nel territorio della Venezia Giulia e nel Friuli, cioè nelle province italiane di confine, furono precoci anche le prime iniziative della popolazione italiana antifascista, stimolate dalla lotta partigiana avviata dalla minoranza slovena. Inizialmente furono organizzati incontri clandestini tra i partiti comunisti della Slovenia e dell'Italia, favoriti spesso dall'amicizia e dai contatti tra lavoratori nelle

fabbriche, in particolare tra operai, italiani e sloveni, del cantiere di Monfalcone¹⁴⁰. Nel corso del 1942 alcuni antifascisti italiani, tra cui diversi disertori del Regio Esercito, avevano scelto individualmente di unirsi alle formazioni partigiane slovene, ma nel marzo del 1943 – su iniziativa dei dirigenti del partito comunista di Udine – venne costituito un "distaccamento Garibaldi", che fu in assoluto la prima formazione partigiana italiana della Venezia Giulia e dell'Italia, composta inizialmente da una decina di comunisti e dipendente dal battaglione sloveno Simon Gregorčič. La sua zona di attività si estendeva tra le province di Udine, di Gorizia e di Trieste¹⁴¹.

Anche nell'Istria si formarono a partire dalla fine del 1942 Comitati Popolari di Liberazione (CPL) antifascisti, tanto che all'inizio di settembre 1943 superavano il centinaio, sparsi in villaggi e città¹⁴². I comitati si impegnavano in azioni di sabotaggio delle linee del telefono, del telegrafo e dell'elettricità e attentati contro i treni¹⁴³. Un primo nucleo partigiano si costituì nell'agosto 1942 sul monte Maggiore: la compagnia Vladimir Gortan, composta inizialmente da pochi combattenti, ma destinata però a crescere rapidamente dopo il settembre del 1943¹⁴⁴.

Prima dell'8 settembre 1943 anche nell'area triestina si rafforzarono gruppi di antifascisti, tra cui quello di Alma Vivoda, di Muggia (Trieste), impegnata nell'organizzazione Soccorso Rosso fin dagli anni Trenta, poi nel sostegno ai primi gruppi partigiani in Istria, ai quali si era unito anche il marito dal gennaio 1943. Venne uccisa a Trieste il 28 giugno 1943 nel rione cittadino di San Giovanni (zona Boschetto) da un carabiniere, che la se-

¹³⁹ Memorie di partigiane e di partigiani della provincia di Trieste, a cura di Franco Cecotti, IrsmIFVG, Trieste 2013, p. 78. Ljubomiro Susic venne condannato a 8 anni di carcere, nello stesso processo subito da Oskar Kovačič.

¹⁴⁰ Vedi Galliano Fogar, *Trieste in Guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, IrsmlFVG, Trieste 1999, p. 11.

¹⁴¹ Alberto Buvoli, *Partigiani italiani e sloveni al confine orientale: rapporti e problemi*, in A. Buvoli, F. Cecotti, L. Patat (a cura di), *Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia*, cit., p. 20; Patrick Karlsen, *La resistenza italiana*, in *Dizionario della resistenza alla frontiera alto-adriatica 1941/1945*, cit., p. 39. Il battaglione Simon Gregorčič, attivo dal 1942, era diventato nello stesso mese di marzo 1943 una Brigata; non era la sola all'interno del territorio del Regno d'Italia, infatti alla stessa data era attiva anche la Brigata slovena Ivan Gradnik.

¹⁴² Vedi Luciano Giuricin, *Il settembre 1943 in Istria e a Fiume*, in "Quaderni", del Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, Vol. XI, Trieste-Rovigno 1997, p. 26.

¹⁴³ Ivi, p. 26, dove viene ricordata la distruzione della linea elettrica di Pisino il 31.8.1943.

¹⁴⁴ Paolo Sema, *La lotta in Istria 1890-1945*, Cluet, Trieste 1971, p. 234.



Prime formazioni partigiane entro i confini italiani (1942-1943).

quiva mentre si recava, armata, ad un incontro clandestino assieme ad una compagna, che rimase ferita. Anche in questo caso va considerata la precocità di un movimento armato di resistenza antifascista, con una donna protagonista e autorevole punto di riferimento per l'attività di un folto gruppo di ragazze tra Trieste e l'Istria; allo stesso tempo va considerata la decisa repressione messa in atto dal regime e dall'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza, "un corpo di professionisti che impostavano gli interrogatori sulla tortura" 145, e aveva posto una grossa taglia per la cattura dei Alma Vivoda¹⁴⁶.

8 settembre 1943: la fine di un'epoca per l'Alto Adriatico

La notizia dell'Armistizio con gli Alleati, diffusa alla sera dell'8 settembre, provocò anche nelle province poste sul confine orientale d'Italia grande incertezza nei reparti dell'esercito e una forte preoccupazione tra la popolazione.

In diverse località i partiti o singoli antifascisti, che si erano riorganizzati dopo l'ar-

Anno 1941	Anno 1942	Anno 1943
Formazione Comitati OF a Gorizia, Trieste e Istria	Prime formazioni di partigiani sloveni e croati	Prime formazioni di partigiani italiani
Α	В	С

- A- Estate 1941: Rappresentanti del Partito comunista sloveno arrivano in Istria, a Trieste e nel Goriziano e costituiscono i primi Comitati di Liberazione entro i confini del Regno d'Italia.
- B- Anno 1942: Alcuni disertori dell'esercito italiano si uniscono individualmente con le prime formazioni di partigiani sloveni operanti entro i confini del Regno d'Italia.
- C- Anno 1943: Le formazioni partigiane slovene e croate si rafforzano in Istria, sul Carso triestino e nella valle dell'Isonzo. Anche una prima formazione partigiana italiana (Distaccamento Garibaldi), formato da comunisti, si unisce ai combattenti sloveni.

Sintesi cronologica.

¹⁴⁵ Galliano Fogar, *Trieste in Guerra 1940-1945*, cit. p. 36.

¹⁴⁶ Su Alma Vivoda (nome di battaglia Maria), vedi Dizionario della resistenza alla frontiera alto-adriatica 1941/1945, cit., p. 198. Tra le ragazze che collaborarono con la Vivoda vanno ricordate Pierina Chinchio (ferita in occasione della sua uccisione) e Ondina Peteani, partigiana, poi deportata ad Auschwitz e altri Lager, su cui si veda Anna Di Gianantonio, È bello vivere liberi. Ondina Peteani. Una vita tra lotta partigiana, deportazione e impegno sociale, IrsmIFVG, Trieste (2007); una seconda edizione ampliata A. Di Gianantonio, Peteani Gianni, Ondina Peteani. La lotta partigiana, la deportazione ad Auschwitz, l'impegno sociale: una vita per la libertà, Mursia, Milano 2011.

resto di Mussolini e la formazione del governo di Pietro Badoglio il 25 luglio 1943, cercarono – in settembre – di convincere le forze armate italiane ad opporsi alla prevedibile aggressione tedesca, oppure a consegnare le armi ai primi gruppi partigiani disposti a combattere, ma le richieste solitamente non vennero prese in considerazione, come testimonia nelle sue memorie il partigiano Giovanni Padoan di Cormons (Gorizia):

[...] andammo alla caserma di Cormons per ottenere armi per i volontari contro i tedeschi: ma non ci fu niente d fare. Nonostante le nostre insistenze, il comandante rifiutò anche di lasciarci parlare ai soldati per spiegar loro i motivi per cui bisognava combattere contro gli alleati di ieri [...].

Purtroppo, come era ormai prevedibile, durante il pomeriggio e la notte tra il 9 il 10 settembre, la quasi totalità dei soldati e degli ufficiali abbandonò la caserma con la speranza di raggiungere le proprie famiglie, invece in molti finirono nelle mani dei nazisti e inviati nei lager in Germania¹⁴⁷.

Gli ufficiali presenti sul territorio di tutta Italia non presero iniziative comuni per fronteggiare l'invasione tedesca o non ne ebbero il tempo, le loro decisioni furono personali e diverse l'una dall'altra, senza dare – salvo poche eccezioni – ordini precisi ai soldati, che nella maggioranza si allontanarono dalle caserme. Gli stessi comportamenti si verificarono anche nelle provincie poste sul confine: alcuni ufficiali con tutte le truppe attesero l'arrivo dei tedeschi¹⁴⁸, altri se ne andarono abbandonando il proprio posto, qualcuno

consigliò ai soldati di fuggire, in qualche caso si accordarono con i partigiani.

Le caserme abbandonate furono prese d'assalto dalla popolazione:

L'8 settembre [...] a Cervignano [...] c'era gente che andava al magazzino del 25° Fanteria a rubare roba, viveri, pellicce bianche, scarpe nuove, rotoli di cuoio [...]. Mi chiedo come sia potuta accadere una cosa del genere. Le caserme erano state svuotate, la gente aveva rubato il più possibile, giustamente: ricordo la rabbia che abbiamo provato nel sapere quanta roba c'era nei magazzini¹⁴⁹.

I fatti che emergono da simili testimonianze confermano la situazione caotica in cui si trovarono tanti militari, senza ordini chiari e certi, ma anche le precarie condizioni economiche della popolazione civile, che assalì i depositi viveri delle caserme abbandonate, spinta dalla fame e dalla miseria dopo oltre due anni di guerra; molti diari e documenti lo attestano concordemente:

L'8 settembre [...] mi sono ritrovata casualmente sola a casa [...]. All'improvviso ho sentito una gran confusione proveniente dalla strada. Senza capire bene quel che stava succedendo, mi sono affacciata sulla porta di casa e ho visto gente, tra cui i miei vicini, che portava via dalla caserma Piave di via Lumignacco [Udine], oggetti di tutti i generi, un vero e proprio saccheggio, mentre i soldati abbandonavano il loro posto. Alcuni di loro, mi ricordo che erano terrorizzati, mi si sono avvicinati e mi hanno chiesto abiti civili¹⁵⁰.

¹⁴⁷ Giovanni Padoan, *Il commissario Vanni. Autobiografia di un protagonista della Resistenza al Confine Orientale*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2012, p. 53.

¹⁴⁸ "La sera, ebbi modo di apprendere prontamente la notizia dell'armistizio. Il giorno dopo, data la situazione caotica venutasi a creare causa la mancanza assoluta di ordini, lasciai gli artiglieri in caserma": testimonianza di Giuseppe Salice, in AA.VV., Cose nostre cose di tutti, Fascicolo 4, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea – Pordenone dicembre 1998, p. 17.

¹⁴⁹ Testimonianza di Erminio Masiero, di Ruda (Gorizia), in Paolo Ledda, *Tanto freddo tanta fame tanta paura. La storia di 'Neri'*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2011, p. 19.

¹⁵⁰ Testimonianza di Edda Macorig Simonetti del 2012, in Umberto Paviotti, *Udine sotto l'occupazione tedesca. Pagine di un diario 1943-1945*, IFSML, Udine 2009.



Percorsi delle Divisioni tedesche durante l'occupazione del Friuli e della Venezia Giulia.

Non tutti i comandi militari abbandonarono il proprio posto, né tutti i militari italiani si dispersero, alcuni affrontarono con coraggio la situazione, in particolare alcuni reparti impegnati nel controllo delle frontiere.

L'esercito del Terzo Reich già prima dell'8 settembre aveva rafforzato la propria presenza lungo il confine con l'Italia, fino ad arrivare in prossimità della città di Trieste¹⁵¹. Non appena si diffuse la notizia dell'Armistizio, reparti tedeschi iniziarono in forze l'occupazione delle provincie italiane, scontrandosi con i militari italiani posti a difesa dei principali passi alpini.

Il 9 settembre 1943 la Guardia alla Frontiera di Tarvisio si oppose con le armi all'ingresso delle truppe tedesche, e lo stesso avvenne presso Plezzo/Bovec, dove un battaglione di alpini fece saltare un tratto della strada per il passo del Predil, bloccando anche il passo della Moistrocca. Gli scontri, che causarono morti e feriti, continuarono contro una colonna di militari tedeschi entrata dal valico Piedicolle tra il fiume Isonzo e il suo affluente Baccia. Altri scontri armati fermarono l'esercito tedesco a Planina (a nord di Postumia) e nella valle del Vipacco, rallentando il loro percorso verso Gorizia. Ma questa prima resistenza militare fu di breve durata e l'esercito tedesco raggiunse Trieste il 9 settembre e Gorizia il giorno 12 settembre (nella stessa data furono occupate anche Pordenone, Udine e Pola), mentre Fiume fu raggiunta il 14 settembre¹⁵².

La battaglia partigiana di Gorizia

I comandi militari di Trieste, Udine, Pordenone, Pola e Fiume si accordarono con gli invasori tedeschi o si arresero al loro arrivo senza nessuna resistenza, mentre a Gorizia si verificò un'intensa e lunga battaglia, a cui presero parte inizialmente truppe dell'esercito italiano, alcuni "distaccamenti" partigiani sloveni, già operanti attorno alla città, e una nuova formazione composta prevalentemente da operai dei cantieri di Monfalcone, che viene ricordata come "Brigata Proletaria".

L'esercito tedesco, sopraffatta la resistenza dei militari sui confini e sulle principali strade verso le città capoluogo, raggiunse in breve tempo la periferia di Gorizia, percorrendo la valle dell'Isonzo fino alla località di Salcano; con un altro percorso i militari di Hitler si diressero da est verso la stessa città, sela strada Postumia-Prevallo, percorrendo poi la valle del fiume Vipacco. L'invasione venne ostacolata dalla reazione delle divisioni italiane Julia e Torino; in particolare il generale Bruno Malaguti, comandante della divisione Torino, dimostrò grande fermezza, incontrando e in parte armando i partigiani, prima dell'arrivo a Gorizia dell'esercitò tedesco il 12 settembre:

Il Gen. Malaguti il 9, dopo l'annuncio dell'armistizio alla radio, prese contatto con i partigiani, i quali chiesero armi, munizioni e autocarri. Egli fece rispondere che non poteva darli, avendone bisogno per le sue truppe, che dovevano opporsi all'avanzata tedesca. Fornì loro degli esplosivi col consenso del Gen. Zanini. Inoltre il giorno 10 fece mettere in libertà i detenuti politici¹⁵³.

Accanto alla reazione dei militari italiani, una novità fu la resistenza alla stazione di Gorizia, alla periferia meridionale della città e nella zona aeroportuale di Merna da parte dei volontari della Brigata Proletaria, italiani

^{151 &}quot;Alla fine d'agosto, nonostante le proteste del Comando supremo dell'esercito, unità tedesche occuparono postazioni lungo la ferrovia Lubiana Trieste e dal 2 settembre l'esercito tedesco presidiava tutti i posti di frontiera", in Marta Verginella, "L'Italia ha capitolato". L'8 settembre 1943 in Slovenia, in "Geschichte und Region / Storia e regione", n. 1, 2009, p. 136 (numero monografico su 8.9.1943 an der Grenze / L'8 settembre ai confini).

152 A. Buvoli, F. Cecotti, L. Patat (a cura di), Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia, cit., p. 31 (cartina).

¹⁵³ Dichiarazione del Generale Bruno Malaguti alla Commissione per l'esame del comportamento degli Ufficiali Generali e Colonnelli all'atto e dopo l'armistizio, in data 19.5.1945; riportata integralmente in Luciano Patat, La battaglia partigiana di Gorizia. La resistenza dei militari e la "Brigata Proletaria" (8-30 settembre 1943), Cit., p. 84. Il Generale Malaguti venne arrestato e inviato in Polonia come prigioniero; la stessa sorte colpì il suo superiore Generale Licurgo Zanini.

e sloveni, in gran parte della provincia di Gorizia e di Trieste, ma alcuni anche del Friuli. Il numero di circa 800 volontari, provenienti in larghissima parte dai cantieri di Monfalcone, è una eccezionalità, soprattutto per la rapidità della costituzione, per l'immediato impegno in una battaglia durata dal 12 al 26 settembre, alla fine della quale si contarono 205 antifascisti caduti (171 del Goriziano, 32 di Trieste e 2 di Udine). La Brigata Proletaria contò 89 morti, mentre le altre formazioni partigiane slovene impegnate nella battaglia ebbero 58 caduti, inoltre 54 civili persero la vita per gli attacchi e i bombardamenti aerei tedeschi¹⁵⁴.

Gli operi del cantiere di Monfalcone e di altre fabbriche dell'area triestina, avevano mantenuto un orientamento antifascista e una coraggiosa combattività sindacale durante gli anni del regime fascista e spesso erano stati mandati al confino o avevano subito lunghe condanne al carcere per le loro opinioni e per la propaganda antifascista, che da anni diffondevano sul luogo di lavoro, o per il sostegno economico fornito ai lavoratori in difficoltà e alle loro famiglie.

Questo impegno politico e sindacale, in particolare organizzato dai lavoratori aderenti al partito comunista (ma anche a quello socialista e altri) spiega la rapida adesione alla proposta di opporsi ai nazisti in arrivo, seguendo l'incitamento di Ferdinando Marega, operaio comunista triestino, rientrato a Monfalcone dal confino dopo l'8 settembre 1943: divenne comandante della Brigata Proletaria, designato dagli stessi operai durante il raduno nella località di Vogrsko (o Ville Montevecchio) dell'11 settembre.

I partigiani, sconfitti nella battaglia di Gorizia, si dispersero dopo una resistenza prolungata. Alcuni ripresero il lavoro nei cantieri, molti altri si riunirono ad Opatije selo/Opachiasella il 12 ottobre 1943, dove costituirono il Battaglione Trieste, formazione partigiana a cui aderirono nei mesi successivi altri giovani del Goriziano, di Trieste e dell'Istria settentrionale.

Una testimonianza sulla battaglia di Gorizia si ritrova nel volume autobiografico di Riccardo Goruppi, giovanissimo combattente, che mette in evidenza l'inesperienza di base e il rapido apprendimento delle tecniche di lotta, tra cui la ritirata e la fuga erano pratiche essenziali per la sopravvivenza:

[il comandante] ci condusse poi a sabotare la linea ferroviaria Sesana-Gorizia e da lì direttamente sul fronte di Gorizia.

Andammo a piedi e a combattere sul serio.

[...].

Eravamo convinti di poter conquistare l'aeroporto e riuscimmo ad arrivare diverse volte fino al muro di recinzione, ma dovemmo ogni volta ritirarci. Subimmo parecchie perdite, numerosi furono i feriti. Era il nostro battesimo del fuoco, la nostra prima esperienza di guerra.

Non riuscimmo a conquistare l'aeroporto, perciò dovemmo attaccare un treno blindato che aveva preso di mira il colle di San Marco. I volontari si trovarono così:

Tu e tu e tu. Andiamo!

Tra questi volontari c'ero anch'io. Attaccammo di notte e riuscimmo nell'impresa di portare via tutto quello che potemmo asportare.

Sul fronte di Gorizia dovemmo diventare dei combattenti da un giorno all'altro, anche se mai prima avevamo impugnato un'arma. Non c'era scelta. Gli stessi comandanti partigiani erano in difficoltà e si dovettero ingegnare, perché mai prima di allora avevano dovuto gestire formazioni così numerose.

Poi arrivarono i tedeschi. Per prima arrivò la fanteria.

Eravamo appostati sulle pendici del colle di San Marco, quando cominciarono a bersagliarci con i mortai. Pensammo di trovare riparo spostandoci in giù, ma quasi ci scontrammo con i tedeschi che stavano salendo. [...]

Poi arrivarono da Predmeja i carri armati e allora non rimase che la ritirata¹⁵⁵. Il fronte di Gorizia crollò e i reparti si sbandarono¹⁵⁶.

¹⁵⁴ Sui caduti vedi Luciano Patat, *La battaglia partigiana di Gorizia*, cit. p. 124-125.

¹⁵⁵ Predmeja, presso Ajdovščina/Aidussina.

¹⁵⁶ Riccardo Gorup-Goruppi, *Partigiano e deportato*, a cura di Dunja Nanut, Associazione Nazionale ex Deportati (Aned) di Trieste, Trieste 2018, p. 24-26.

Alla battaglia di Gorizia parteciparono molte donne antifasciste, tra cui dieci persero la vita. Ci furono anche 14 donne non combattenti (tra cui bambine di pochi anni) uccise dai bombardamenti (anche aerei) dei tedeschi, mentre alcune furono uccise dai partigiani per il loro ruolo pubblico nel partito fascista¹⁵⁷.

Il ruolo delle donne nel settembre 1943

Subito dopo l'8 settembre 1943 le donne sono le principali protagoniste di un'importantissima opera di salvataggio o di sostegno dei soldati italiani allo sbando, ricercati e minacciati dall'esercito tedesco: offrono rifugio nelle proprie case, cibo, vestiti civili, protezione.

Significativa in questo senso è la testimonianza della triestina Sidonia Sanzin:

Il rione in cui vivevamo e dove i miei genitori avevano un negozio di pane, frutta e verdura si chiama Coloncovez, in via Costalunga, una strada alla periferia di Trieste. Dopo la capitolazione dell'Italia nella nostra strada ci fu un via vai incredibile. Su di essa confluivano, provenienti dalla città e da altre zone, moltissimi giovani ma non solo, diretti verso l'Istria per raggiungere le unità strada partigiane. Dalla nostra passarono poco dopo anche gli ex politici, da prigionieri accompagnati da staffette, cercavano di raggiungere le loro case e le loro famiglie in Slovenia o anche in altre parti della Jugoslavia. In direzione opposta procedeva invece una moltitudine di soldati italiani che tornavano verso casa, felici che la guerra fosse finita, o almeno così pensavano. Alcuni indossavano di già abiti civili, avuti da famiglie del Carso o dell'Istria. Altri si procurarono gli abiti civili da noi a Coloncovez. Tra questi ultimi c'era un soldato siciliano, Michele. Poiché con il passare dei giorni i tedeschi e i loro

sostenitori italiani erano riusciti ad organizzarsi, Michele non osava proseguire il suo viaggio e decise di rimanere da noi. E ci rimase fino alla fine della querra.

Michele non conosceva il luogo, non conosceva nessuno. Non aveva soldi, né una casa, e neppure abiti e documenti. Non aveva la tessera per il pane e il cibo. La sua era una situazione disperata. Egli decise di non aggregarsi alle unità nazifasciste o ad altre unità combattenti. Rimase un clandestino fino alla fine della guerra, rischiando ogni giorno l'arresto e le inevitabili conseguenze. La sua vita dipendeva dal buon cuore delle persone Coloncovez, che lo avevano conosciuto. Una famiglia gli offrì un tetto, da altre riceveva ciò che gli serviva per sopravvivere. Mia mamma gli dava quasi ogni giorno del pane e anche qualcosa d'altro da mangiare¹⁵⁸.

La testimonianza illustra, con poche parole, gli effetti della crisi militare e politica provocata dall'armistizio dell'8 settembre 1943. Sidonia Sanzin osserva il passaggio per via Costalunga, alla periferia di Trieste, di tre intensi movimenti di popolazione:

- giovani che dalla città si dirigono verso il Carso o verso l'Istria per unirsi ai partigiani;
- civili e militari sloveni (e jugoslavi in genere) provenienti dai campi di internamento fascisti di Gonars e di Visco, in provincia di Udine, diretti alle loro case;
- militari italiani sbandati e disarmati provenienti dalla Slovenia occupata e dalla Dalmazia, diretti verso casa, in altre regioni italiane.

In quei giorni (dopo l'8 settembre) mille strade e mille storie si intersecavano nella periferia di Trieste. Molte donne si trovarono in quel frangente coinvolte e si attivarono per aiutare chi voleva scappare dalla guerra o entrare in clandestinità e combatterne un'altra.

Questo tipo di attività si svolse anche nel cimitero serbo-ortodosso di Trieste, dove era

¹⁵⁷ I nomi dei caduti della battaglia di Gorizia in Luciano Patat, *La battaglia partigiana di Gorizia*, cit., nel capitolo *I caduti*, p. 143 e ssg.

¹⁵⁸ Vedi Franco Cecotti (a cura di), *Memorie di partigiane e partigiani della provincia di Trieste*, IrsmlFVG, Trieste 2013, p. 23.

custode Santina Stradiot, anche lei di Coloncovez. Nello spazio antistante l'ingresso di quel cimitero (in via della Pace 1), c'era una cripta che venne utilizzata in alcune occasioni come rifugio durante i bombardamenti aerei sulla città; Italia Fullin, nipote della custode, ricordava che

In quella cripta, nei tragici giorni del "ribalton" ¹⁵⁹ trovavano rifugio diversi militari italiani che cercavano di tornarsene a casa. Lì, portavo dei borsoni con abiti da lavoro di mio marito. I soldati lasciavano lì le loro divise e, in abiti civili e parcamente rifocillati, riprendevano il loro viaggio. Non gli si chiedeva verso dove andassero. La vecchia zia Santina non aveva la percezione di compiere qualcosa di importante e nemmeno si rendeva ben conto dei pericoli che correvamo.

La zia Santina non sapeva che, mentre lei aiutava quei poveri soldati, qualcun altro aiutava suo figlio, che in quei giorni era militare a Gorizia ed era già stato caricato sul treno che lo avrebbe trasportato in Germania e all'ultimo momento riuscì a saltare giù e mettersi in salvo, grazie all'intervento del suo capitano¹⁶⁰.

L'inizio della resistenza fu anche questo: solidarietà e aiuto reciproco, largamente documentato in molte località; in particolare a Ronchi dei Legionari (Gorizia) dove i flussi contrapposti di persone furono non solo osservati, ma venne rapidamente avviata un'opera di assistenza collettiva da parte della parrocchia, prestando soccorso alla folla di passaggio, stanca e affamata.

Il parroco don Giovanni Battista Falzari fu l'organizzatore dei soccorsi:

Ricordo fra i soldati reduci, che dall'epoca dell'armistizio hanno cominciato a far ritorno in patria dalla Jugoslavia, un certo Briganti Andrea che era capitato a Ronchi assieme ad un compagno [...] raccontò dei suoi malanni capitatigli in Jugoslavia, dove era rimasto offeso in una gamba per un esercizio, poi in un bombardamento e quindi fu accerchiato dai tedeschi assieme al suo compagno e dovettero rimanere nascosti in un tombino di strada. Mi presi a cuore i due disgraziati come avevo fatto con gli altri [...] erano ambedue in arnese da far pietà; diedi loro da mangiare e li aiutai a ripulirsi come si faceva con tutti coloro che arrivavano [...] la mia canonica era diventata il rifugio dei poveri rimpatriandi ed il cortile e il magazzino erano pieni di tutti gli stracci che avevano coperto malamente questi poveri soldati, stracci loro consegnati dagli jugoslavi o dai partigiani per ottenere in compenso le loro uniformi. Li ho aiutati poi a prendere il treno¹⁶¹.

Uomini e soprattutto donne dell'Azione Cattolica collaborarono con il sacerdote nell'opera di carità umana, coinvolgendo tutto il paese di Ronchi, come documentato da numerose testimonianze:

Ricordo come fosse ora quelle giornate del 1943, i militari che arrivavano alla canonica di S. Lorenzo spossati con i piedi piagati, le giovani e i giovani dell'Azione Cattolica che medicavano le loro ferite e fornivano catini e mastelle con acqua calda perché si lavassero. Nel cortile le minestre venivano cucinate sotto il portico che si trovava a sinistra¹⁶².

Dopo il ponte di Sagrado girammo a sinistra e ci dirigemmo verso Romans. Ad un tratto vedemmo avanzare ai lati della strada una fila di persone in cattivo stato che a fatica avanzavano. In seguito venimmo a sapere che si trattava di ex internati che provenivano dal campo di reclusione di Visco.

Nei giorni che seguirono diventò di dimensioni considerevoli l'opera di accoglienza promossa dal parroco don Falzari a favore della massa di soldati che rientravano in patria dai Balcani. Tutti colla-

79

¹⁵⁹ Termini dialettale con cui venica indicato l'arrmistizio a Trieste.

¹⁶⁰ Testimonianza orale di Italia Fullin, raccolta da Donatella Gerin.

¹⁶¹ Testimonianza di don Falzari, in AA.VV., *8 settembre 1943. Il caso di Ronchi*, Istituto di storia sociale e religiosa (Gorizia), IrsmIFVG, Gorizia 2006, p. 98.

¹⁶² Ivi, p. 96. Testimonianza di Iolanda Zanolla.

borarono e fecero quello che era possibile fare¹⁶³.

Noi signorine andavamo in bicicletta nelle case dei contadini per ricevere le derrate che venivano offerte e che portavamo poi in canonica dove era stata allestita quella cucina di emergenza per sfamare quei poveri soldati che arrivavano lì dopo giorni e giorni di cammino con i piedi doloranti¹⁶⁴.

Tra le giovani donne dell'Azione Cattolica che prestarono il loro aiuto c'era anche Leda Bevilacqua, impiegata al cantiere di Monfalcone, che nel maggio del 1944 fu arrestata dai tedeschi durante un rastrellamento e deportata ad Auschwitz e poi a Ravensbrück, dove morì nel febbraio 1945. La stessa attenzione per i treni carichi di militari diretti in Germania si riscontra lungo la linea ferroviaria Venezia-Udine-Tarvisio, sia nei tentativi di aprire i vagoni durante le soste nelle stazioni o di rallentare la velocità dei convogli diretti al confine, sia nell'intervento delle donne per raccogliere biglietti indirizzati alle famiglie o nei rifornimenti di acqua e cibo:

I treni a Tarcento si fermavano a lungo e i militari buttavano i bigliettini nella scarpata; rischiavamo di farci male per prenderli nel pietrisco e spesso erano scritti male, o erano diventati illeggibili. Siamo andate perché le donne anziane al lavoro ci hanno detto: "Andate a portare da mangiare ai militari" e noi abbiamo risposto di sì, volentieri 165.



Pordenone: stazione ferroviari dopo l'8 settembre 1943: donne riforniscono militari italiani.

¹⁶³ Ivi, p. 96. Testimonianza di Margherita Soranzio.

¹⁶⁴ Ivi, p. 90. Testimonianza di Margherita Devetta.

¹⁶⁵ Testimonianza di Fernanda Revelant, in Rosanna Boratto, Adriano Bertolini, *L'altra resistenza. Internati militari italiani (IMI)*, a cura del Comitato Provinciale Anpi di Udine, "Quaderni della Resistenza per la scuola, n. 2, p. 44; ripreso da R. Boratto, D. Rosa, *Una disubbidienza civile. Le donne friulane di fronte all'8 settembre 1943*, Kappa Vu, Udine 2013.

Verso il 10 settembre un mattino mi accorsi dei carri bestiame fermi in stazione a Udine. Erano pieni di carabinieri che i tedeschi avevano rastrellato per primi. Lanciavano i biglietti. [...] Avevo quindici anni ed ero sola in queste cose. Ho continuato fino a metà ottobre; raccoglievo i biglietti, personalmente non ero organizzata e ho mandato quello che potevo¹⁶⁶.

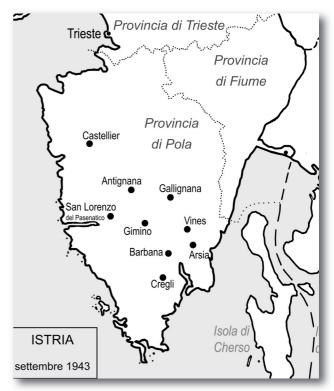
Istria: settembre 1943

La capitolazione dell'esercito italiano e la dispersione dei militari dopo l'8 settembre ebbe conseguenze drammatiche nell'Istria. La scomparsa del controllo militare sulla regione e gli armamenti abbandonati o ceduti dai soldati italiani ai pochi gruppi partigiani determinarono la rapida crescita dei Comitati insurrezionali, che arrestarono le autorità fasciste responsabili dell'amministrazione nella regione e quanti erano ritenuti colpevoli dell'oppressione della popolazione croata.

Si trattò di una insurrezione popolare con caratteristiche molto varie, in cui si possono individuare veri e propri assalti a depositi di viveri custoditi dai Comuni (ammassi di guerra); uccisioni attribuibili a contrasti sociali, come avvenne presso le miniere dell'Arsa, dove furono uccisi anche alcuni dirigenti italiani 167; atti di affermazione nazionale croata con violenze e uccisioni di autorità amministrative italiane (soprattutto gerarchi, podestà, poliziotti fascisti) e di persone rappresentative della borghesia italiana (insegnanti, bidelli, postini, farmacisti, avvocati, medici); altre uccisioni si ritengono vendette personali.

Il numero delle vittime non è documentato con precisione; è certo che sono stati recuperati nei mesi successivi 217 corpi da 12 foibe¹⁶⁸, cave e sepolture varie; mentre altre persone sono scomparse senza lasciare traccia: si stima che le vittime dell'insurrezione istriana del 1943 siano state complessivamente circa 500¹⁶⁹; la maggioranza degli scomparsi risiedeva nelle località di Parenzo, Pola, Pisino, Rovigno, Albona e Fianona (ma molti erano originari di altre regioni italiane).

Le violenze di settembre si conclusero con l'arrivo massiccio delle truppe tedesche in Istria all'inizio di ottobre 1943: il controllo del territorio fu consolidato dopo una serie



Istria settembre 1943: insurrezione e violenze.

¹⁶⁶ Testimonianza di Iris Bolzico, ivi, p. 45.

¹⁶⁷ Va ricordato che il 28 febbraio 1940, nella miniera carbonifera dell'Arsa (in Istria) si verificò un incidente in cui morirono 185 minatori. Fu il più grave incidente minerario mai accaduto in Italia, le cui cause ambientali vanno attribuite allo sfruttamento sfrenato e intensivo del lavoro degli operai. Anna Millo, Anna Maria Vinci, Azienda, sindacato e classe operaia nelle miniere dell'Arsa, in Silva Bon Gherardi, Lucio Lubiana, A. Millo, Lorena Vanello, A.M. Vinci, L'Istria tra le due guerre. Contributi per una storia sociale, Ediesse, Roma 1985, p. 163. Stefania Piredda, Febbraio tragico, l'incubo della miniera di Arsia del 1940, in "L'Unione Sarda" del 16.3.2021 (cita i 53 operai sardi vittime dell'incidente del 1940 e "alcuni" uccisi nell'insurrezione del 1943).

¹⁶⁸ Cavità o voragini naturali - più o meno profonde - prodotte dall'acqua piovana nei territori carsici, dove furo gettati i corpi degli uccisi nel corso dell'insurrezione istriana.

¹⁶⁹ I dati sono ricavati da Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 26.

di rastrellamenti, che insanguinarono l'Istria, con stragi, esecuzioni collettive, bombardamenti aerei, incendi di case e di paesi interi. La spietatezza dell'intervento tedesco appare dal numero delle vittime, 498 nel solo autunno 1943 (di cui 157 uccise a Pisino e 84 a Visignano) ¹⁷⁰, che eliminò qualsiasi resistenza partigiana dall'Istria, presidiata dall'ottobre 1943 dai tedeschi e dalle ricostituite organizzazioni fasciste repubblicane, come la Milizia Difesa Territoriale.

La guerra si era presentata in Istria nei mesi di settembre e ottobre 1943 con tutta la sua violenza, destinata a crescere per tutti i mesi successivi di occupazione da parte dell'esercito tedesco. Di quei primi mesi si ricordano i recuperi delle vittime dell'insurrezione croata, proseguiti fino al gennaio-febbraio 1944¹⁷¹.

Mentre si sviluppava l'insurrezione istriana, nel settembre 1943, i Comitati di liberazione croati, già attivi da mesi su tutto il territorio, fecero una scelta politica rilevante, dopo la capitolazione dell'esercito ita-

liano, cioè dichiararono l'annessione dell'Istria alla Croazia, attraverso un proclama diffuso a Pisino il 13 settembre 1943 e firmato dal Comitato popolare di liberazione di quella città.

Il documento non ebbe nessuna rilevanza immediata, ma fu indubbiamente uno stimolo alla lotta contro il fascismo e poi contro i nuovi aggressori nazisti; inoltre venne ripreso in altre dichiarazioni da parte dei dirigenti partigiani croati e poi jugoslavi¹⁷², prefigurando una soluzione territoriale per il dopoguerra con la variazione dei confini a favore della Jugoslavia.

In Slovenia fu il Fronte di Liberazione (OF) a diffondere il 16 settembre 1943 un proclama di annessione alla Slovenia del Litorale sloveno (una buona parte della Venezia Giulia)¹⁷³, anche in questo caso la rilevanza politica della decisione e il suo riconoscimento da parte del Governo jugoslavo, avranno efficacia nella definizione dei nuovi confini alla fine del conflitto.

La sanguinosa catena dei delitti in Istria

26 salme estratte
dalla foiba presso Antignana

3 donne fra le vittime della ferocia comunista

Il "Il Piccolo" del 16.12.1943: informazioni sui recuperi dalle foibe.

¹⁷⁰ La cifra di 498 si ricava dall'Atlante delle stragi nazifasciste in Italia, https://www.straginazifasciste.it. Giorgio Liuzzi in «Operation Istrien». L'Istria dal settembre all'ottobre 1943, in "Qualestoria", n, 1, giugno 2003, p. 40 indica 2.500 vittime della repressione tedesca, ma ci sono anche stime superiori, ad esempio in William Klinger, Intervista a Marina Cattaruzza: il 1945 dopo 60 anni (Berna 14 febbraio 2005), in "Quaderni", del Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, Vol. XVI, Unione Italiana (Fiume), Università Popolare di Trieste, Trieste-Rovigno 2004, p. 75 (ma nell'intervista non viene indicata la fonte).

¹⁷¹ Le salme furono recuperate dalle foibe ad opera dei vigili del fuoco di Pola, guidati dal maresciallo Arnaldo Harzarich.

¹⁷² La dichiarazione di unione dell'Istria (ma anche di Zara e della costa dalmata e isole occupate dall'Italia nel 1941) alla Jugoslavia, venne formulata anche dal Consiglio antifascista di liberazione popolare jugoslavo (AVNOJ), cioè dal Governo dello Stato balcanico, appena costituito a Jajce (Bosnia) il 29.11.1943.

¹⁷³ Bojan Godeša, *I comunisti sloveni e la questione di Trieste durante la Seconda guerra mondiale*, in "Qualestoria", n 1, 2007, p. 129 e 131. Sulle rivendicazioni jugoslave c'e' un'ampia bibliografia, a partire dal libro di Galliano Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, Del Bianco Editore, Udine 1968, p.73-76.

Litorale Adriatico: una diversa ripartizione territoriale dell'Italia

L'aggressione nazista al Regno d'Italia determinò un cambiamento nel controllo politico e amministrativo del territorio, diviso tra le regioni meridionali, occupate dall'esercito degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, e le regioni settentrionali, occupate dall'esercito tedesco.

Il controllo nazista sull'Italia centrale e settentrionale utilizzò la collaborazione di Benito Mussolini e del Partito fascista repubblicano, per contrastare le formazioni partigiane e per amministrare il territorio, denominato Repubblica Sociale Italiana (RSI).

L'amministrazione fascista dell'Italia tra

settembre 1943 e aprile 1945 non fu estesa a tutto il territorio: le province di Udine, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Lubiana (con le isole di Cherso, Lussino e Veglia) vennero escluse dal controllo politico e militare della Repubblica Sociale Italiana e vennero amministrate direttamente dalle autorità tedesche con il nome di Litorale Adriatico¹⁷⁴.

Il Litorale Adriatico fu governato dal Commissario Supremo Friedrich Rainer, che stabilì a Trieste la propria sede ufficiale¹⁷⁵, mentre il responsabile militare dell'esercito tedesco fu il generale Ludwig Kübler, con sede a Capriva del Friuli (Gorizia). L'ordine pubblico fu affidato al Luogotenente generale delle SS e della Polizia (SS und Polizeiführer), Odilo Lotario Globočnik, responsabile



Litorale Adriatico ottobre 1943 – aprile 1945.

 ¹⁷⁴ Il nome ufficiale era "Zona di Operazione Litorale Adriatico" (in tedesco *Operationzone Adriatisches Küstenland* – Ozak) e fu istituito con l'Ordinanza di Adolf Hitler del 10.9.1943, entrando in funzione il 1° ottobre 1943.
 175 Il Commissario Supremo mantenne anche la carica di amministratore della Carinzia e dei territori occupati dell'Alta Carniola (Slovenia del nord).



Pordenone: le Casermette e monumento ai nove partigiani fucilati (ex caserma Martelli).



Trieste: le celle e l'ingresso del Lager della Risiera di San Sabba.

Luoghi di detenzione e di tortura a Pordenone e a Trieste.

sia dell'attività repressiva contro la resistenza, sia della deportazione degli ebrei¹⁷⁶. Odilo Globočnik utilizzò, per la repressione della resistenza partigiana, la collaborazione dell'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza, istituito dal regime fascista nel 1942¹⁷⁷,

noto per i feroci metodi impiegati negli interrogatori degli antifascisti arrestati, nonché la disponibilità di bande fasciste senza scrupoli presenti in tutte le province del Litorale Adriatico.

¹⁷⁶ Su Odilo L. Globočnik, nato a Trieste il 21.4.1904, vedi nota 47 a p. 34; sulla biografia famigliare e le origini triestine, vedi Boris Kuret, in "O-44", Periodico dell'Anpi-Vzpi provinciale di Trieste, nei seguenti fascicoli n. 14/2017; n. 16 e 17/2018; n. 19 e 20/2019.

¹⁷⁷ Nel 1942 fu costituito l'Ispettorato generale di Pubblica Sicurezza, specializzato nella repressione della precoce attività partigiana slovena e croata; con l'occupazione nazista fu modificato il nome in Ispettorato speciale di Pubblica Sicurezza, ma sempre affidato alla direzione degli stessi collaborazionisti: Giuseppe Gueli (commissario) e Gaetano Collotti (vice commissario); vedi Claudia Cernigoi, *La banda Collotti. Storia di un corpo di repressione al confine orientale d'Italia*, Kapa Vu, Udine 2013.

Sistema repressivo nazista nel Litorale Adriatico

Strutture principali usate come luogo di transito temporaneo prima della deportazione in Germania o per interrogatori:

Carceri

Trieste (via Coroneo), Gorizia (via Barzellini), Udine (via Spalato), Pordenone (piazza della Motta)

Caserme

Bande delle milizie collaborazioniste fasciste, dipendenti per lo più dal 5° Reggimento Milizia Difesa Territoriale, responsabili di rastrellamenti, perquisizioni, incendi, saccheggi di abitazioni e stalle, arresti, minacce, delazioni, sevizie su prigionieri, violenze, percosse, omicidi, fucilazioni: Le più note sono:

Banda Gaetano Collotti, sede in via Bellosguardo (poi in via Cologna) a Trieste.

Banda Angelo Leschiutta, con sede presso le Casermette di Pordenone.

Banda Ernesto Ruggiero-Odorico Borsatti, nella caserma di Palmanova.

Banda Olinto Spollero, del Reggimento Alpini Tagliamento, attiva tra Udine e Cividale

Nelle località più rilevanti le caserme furono luoghi di ricorrenti esecuzioni singole e collettive di partigiani, tra cui si ricordano: Caserma Principe di Piemonte a Cividale, Caserma Scipio Slataper a Sacile, Caserma Umberto I di Pordenone, Caserma della Guardia di Finanza a Cervignano. A Gorizia un luogo di esecuzioni fu il piazzale delle milizie nel castello di Gorizia, a Opicina (Trieste) fu utilizzato il poligono di tiro.

Il sistema repressivo organizzato da Odilo Globočnik, con la collaborazione di fascisti locali viene ricordato per i tanti luoghi di tortura e di uccisione dei resistenti, in particolare la Risiera di San Sabba, la Caserma Piave di Palmanova e la Caserma Ettore Muti di Pordenone furono luoghi di estrema crudeltà.

Il Commissario Supremo utilizzò funzionari locali fascisti nell'amministrazione del territorio, ma con uno stretto controllo attuato da personale tedesco (denominati Consiglieri, in tedesco *Deutscher Berater*), che affiancarono prefetti e podestà. Tra loro i principali collaboratori furono:

- Bruno Coceani, nominato Prefetto della provincia di Trieste, affiancato dal Consigliere tedesco Rudolf Hinteregger;
- i prefetti Riccardo De Baden a Udine, Marino Pace a Gorizia, Ludovico Artusi a Pola, Alessandro Spalatin a Fiume;
- Leon Rupnik, già podestà durante l'occupazione italiana, fu nominato Presidente della Provincia di Lubiana, vigilato direttamente dal Commissario Supremo.

Il Litorale Adriatico confinava con un altro territorio sottratto all'amministrazione italiana e denominato Zona di Operazione Prealpi (in tedesco *Alpenvorland*); comprendeva le province di Bolzano, Trento e Belluno. La carica di Commissario Supremo fu attribuita a Franz Hofer, che fissò la propria sede a Bolzano e mantenne anche le funzioni di Gauleiter del Tirolo e del Vorarlberg. Nell'estate 1944 anche a Bolzano entrò in funzione – nella frazione di Gries – un campo di concentramento adibito alla deportazione in Germania di partigiani, politici ed ebrei.

Il controllo diretto imposto dal Terzo Reich sulle province di confine tra Italia e Germania ebbe sicuramente una motivazione militare, cioè controllare le principali reti stradali e ferroviarie dirette in Italia e nei Balcani, ma ci fu anche un calcolo politico evidente, cioè un progetto di annettere quelle province alla Germania nazista in caso di vittoria. Lo stesso nome di Litorale Adriatico richiamava il nome utilizzato dagli Asburgo fino al 1918 per designare il territorio goriziano, triestino e istriano: Litorale, in tedesco Küstenland.

Per attuare un controllo efficace e limitare l'azione di resistenza della popolazione, l'occupazione nazista utilizzò personale militare e strumenti repressivi di grande efficacia e di estrema crudeltà.



Il territorio controllato direttamente dall'esercito tedesco.

Violenza e repressione nel Litorale Adriatico

La violenta conquista dell'Istria nell'ottobre 1943, con centinaia di vittime, seguita dalla penetrazione lungo la costa dalmata e la deportazione di decine di migliaia di militari italiani verso i campi di concentramento tedeschi fu un segno immediato del trattamento che avrebbero subito gli italiani ostili all'occupazione nazista successiva all'armistizio.

La Wehrmacht, cioè l'esercito tedesco, assieme alle altre forze di polizia naziste, applicò in Italia gli stessi metodi utilizzati negli anni precedenti in Polonia, in Russia e in Jugoslavia per controllare il territorio occupato: violenza contro le popolazioni per incutere paura e limitare ogni azione dei civili contro la presenza tedesca e contemporaneamente sfruttare la collaborazione di quanti condividevano l'impostazione antidemocratica della politica nazista, che prevedeva una struttura gerarchica della società, ubbidienza assoluta dei cittadini ad un capo supremo (in concreto a Hitler) e deciso razzi-

smo contro ebrei, Rom e altre popolazioni ritenute inferiori.

La collaborazione con i nazisti fu assicurata, in tutta l'Italia occupata, dalle organizzazioni fasciste della Repubblica Sociale Italiana, uno Stato solo apparentemente autonomo. Nel Litorale Adriatico tale collaborazione fu ancora più umiliante; si trattò piuttosto di una subordinazione totale, in quanto gli amministratori fascisti (podestà, prefetti, dirigenti di aziende) dipendevano direttamente dal Commissario Supremo, nominato da Hitler. Le stesse formazioni militari composte da italiani, da sloveni o da croati, poste al servizio dei nazisti, assunsero denominazioni in lingua tedesca: Landschutz (milizia territoriale) fu il termine più utilizzato. I metodi di controllo basati sulla violenza, già utilizzati nell'Europa orientale e nei Balcani, furono applicati immediatamente anche a Trieste, città che fu occupata dai tedeschi senza nessuno scontro, anzi in accordo con il comandante militare italiano della città, il generale Alberto Ferrero. Nonostante ciò, la mattina del 9 settembre 1943 una nave italiana, la corvetta "Berenice", con 85 marinai a bordo, fu colpita dai cannoni di una nave tedesca ormeggiata poco distante, mentre cercava di allontanarsi dal porto per sfuggire alla cattura; l'imbarcazione affondò e gli stessi marinai caduti in mare vennero mitragliati, una ventina di loro perse la vita¹⁷⁸.

Fu soltanto l'inizio di una serie di stragi e uccisioni molto lunga, tra cui si possono citare alcune di quelle verificatesi nei primi sei mesi di occupazione tedesca in tutto il Litorale Adriatico:

11 ottobre 1943: incendio del villaggio di Strmec/Bretto di Sopra (Gorizia) e uccisione di 16 civili¹⁷⁹:

12 dicembre 1943: uccisione di 13 uomini a Cergneu (Udine)¹⁸⁰;

8-9 gennaio 1944: incendiate molte case nel villaggio di Saini e uccise 49 persone¹⁸¹;

27 gennaio 1944: 12 vittime a Vodnjan/Dignano d'Istria.

15 febbraio 1944: incendio di Komen/Comeno e di Branik/Rifenbergo (Gorizia), con 3 vittime e deportazione della popolazione 182;

31 marzo 1944: uccisione di 20 partigiani a Rauna di Gargaro (Gorizia).

3 aprile 1944: fucilati ad Opicina per rappresaglia 71 ostaggi, prelevati dal carcere del Coroneo¹⁸³;

8 aprile 1944: a Pazin/Pisino (Pola) impiccati 13 persone.

23 aprile 1944: strage di via Ghega a Trieste con 51 vittime prelevate dal carcere del Coroneo¹⁸⁴;

30 aprile 1944: incendio di Lipa (Fiume) e uccisione di 269 abitanti (la strage più grande in Istria dopo quella dell'ottobre 1943)¹⁸⁵.

La struttura più nota e funesta, utilizzata per la repressione degli oppositori antifascisti nel Litorale Adriatico, fu la Risiera di San Sabba a Trieste. In origine un edificio industriale per la lavorazione del riso, a cui si riferisce il nome, che venne dismesso negli anni '20 del Novecento; in seguito, fu utilizzato all'inizio della guerra come caserma militare e, nel settembre 1943, sfruttata per un breve periodo dall'esercito tedesco come campo di prigionia per militari italiani. La struttura fu infine trasformata in un "Campo di detenzione di polizia" (Polizeihaftlager) durante l'occupazione tedesca, rientrando nel complesso e vasto sistema concentrazionario nazista, un Lager con più funzioni: luogo di concentramento per ebrei destinati alla deportazione; di eliminazione di partigiani e organizzatori della resistenza contro i tedeschi; deposito dei beni rubati negli appartamenti degli ebrei; luogo di sfruttamento di civili arrestati durante i rastrellamenti e in attesa della deportazione in Germania.

Nelle stanze della Risiera di San Sabba si interrogava e si torturava, si uccideva in diversi modi i prigionieri, tanto che nella primavera del 1944 vennero costruite 17 piccole celle e fu adattato un forno già esistente per bruciare i corpi delle persone uccise al suo interno o altrove. La Risiera di San Sabba dipendeva dal Luogotenente generale delle SS e della Polizia Odilo Globočnik, che arrivò a

¹⁷⁸ L'episodio fece grande effetto sui cittadini e venne ricordato con un grande monumento (nel cimitero militare di Trieste) e dalle prime ricostruzioni storiografiche sull'occupazione nazista; vedi Galliano Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, Del Bianco Editore, Udine 1968, p. 16.

¹⁷⁹ Tristano Matta, *Il Lager di San Sabba. Dall'occupazione nazista al processo di Trieste*, Beit – IrsmlFVG, Trieste 2012, p. 18.

¹⁸⁰ Vedi *Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia*, a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, Scheda compilata da Fabio Verardo (https://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=259).

¹⁸¹ AA.VV., *Palež u sjećanjima / Vžgano v spominih / Le memorie degli incendi*, Catalogo della mostra, Istarsko povijesno društvo / Società storica istriana / Istrsko zgodovinsko društvo, Pula/Pulj/Pola 2017, p. 39.

¹⁸² Tristano Matta, Il Lager di San Sabba. Cit., p. 18.

¹⁸³ Opicina: la strage del 3 aprile 1944, in Dizionario della resistenza alla frontiera alto-adriatica 1941/1945, cit., p. 110.

¹⁸⁴ Gloria Nemec, *Via Ghega 23 aprile 1944: una strage metropolitana*, in Anna Maria Vinci (a cura di), *Il difficile cammino della resistenza di confine*, IrsmlFVG, Trieste 2016.

¹⁸⁵ Vedi *Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia*, cit., Scheda compilata da Giorgio Liuzzi e Fabio Verardo. (https://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5465). Stessa fonte per le stragi del 27 gennaio, 21 marzo e 8 aprile.

Trieste da Lublino (Governatorato Generale di Polonia), dove gestì i principali Lager utilizzati per lo sterminio della popolazione di religione ebraica dell'Europa orientale, attuata con estrema crudeltà ed efficacia. Arrivò a Trieste con un consistente numero di collaboratori tedeschi e di ucraini (tutti in divisa da SS), esperti nell'eliminazione di massa, di cui avevano fatto esperienza fin dal 1939 nel progetto nazista di eliminazione dei cittadini tedeschi disabili (operazione T4 o eutanasia)¹⁸⁶.

Le testimonianze che furono raccolte dai giudici nel 1976, in occasione del processo contro due responsabili nazisti del Lager triestino ancora in vita, documentano la violenza perpetrata contro persone inermi che in quel luogo vennero rinchiuse, tra cui oltre 2.000 furono uccise¹⁸⁷. Ne proponiamo due tra le tante disponibili.

Marija Barut, abitante a Gabrovica, un villaggio che fu bruciato il 28 maggio 1944, durante una rappresaglia in cui venne uccisa sua figlia di quattro anni mentre era a letto, dichiarò ai giudici:

Gli stessi fascisti mi arrestarono per attività nel movimento di liberazione il 15 febbraio 1945. [...] Dopo tre giorni fui trasferita con altri nella Risiera di Trieste. Lì rimasi per un mese sola nel bunker, poi fui trasferita nei locali soprastanti dello stesso edificio. Rimasi in Risiera fino al 30 aprile 1945. [...] Tutti i giorni, soprattutto nel mese di aprile 1945, si sentivano di notte urla tremende e i lamenti delle vittime. Ritenevamo che uccidessero e gettassero nel crematorio i nostri compagni di sventura. Trovammo conferma alle nostre congetture, quando dovemmo lavare a turno coperte fortemente insanguinate. Quanto

ho dichiarato, sono pronta a testimoniarlo e a raccontarlo. Non perdonerò assolutamente mai queste azioni¹⁸⁸.

Albina Škabar, residente a Monrupino (Trieste) fu arrestata a casa sua il 7 marzo 1945 assieme a suo padre Anton. Rimase detenuta nella Risiera di San Sabba per circa 20 giorni, poi fu trasferita alle carceri del Coroneo, fino alla fine della guerra; anche lei fu ascoltata al processo:

Lì cominciarono ad interrogarmi e a bastonarmi. Mi spogliarono e percossero. Mi colpirono così forte da farmi saltare tre denti. Ero tutta insanguinata. [...] Finito l'interrogatorio mi calciarono brutalmente oltre la porta. Mi sentii male, mi appoggiai a mio padre e svenni. Non so quando rinvenni. Ero stesa su delle assi di legno in una piccola cella, da sola, al buio. Non c'era luce né finestra. Non sapevo se fosse giorno o notte. [...]

Di notte le urla erano terribili, soprattutto nelle prime celle e anche davanti alle celle. [...]

Ci facevano uscire uno o al massimo due alla volta. Un giorno vidi su uno sgabello una piccola matita. Era di colore giallo. La presi senza farmi notare e la nascosi. Con questa matita scrissi sulla porta della cella di giorno, quando si poteva vedere un po' di più. Con una forcina invece scrivevo e raschiavo sulle pareti della cella 189.

Durante i venti giorni della mia detenzione nel campo della Risiera avvennero numerose esecuzioni. Non so precisarne il numero. [...] Ho invece percepito il rumore di spari e – assai più spesso – grida inumane, di persone che evidentemente venivano seviziate e uccise. Inoltre, il puzzo della carne che veniva bruciata nel forno era costantemente presente¹⁹⁰.

¹⁸⁶ I nomi di alcuni nazisti attivi nell'eliminazione dei tedeschi disabili (T4) e nello sterminio degli ebrei in Polonia, poi arrivati a Trieste nella Risiera di San Sabba, assieme a Globočnik: Karl Werner Dubois, Karl Schiffner, Otto Stadie. Dietrich Allers, Christian Wirth.

¹⁸⁷ La cifra compare negli atti del processo, vedi Adolfo Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Volume 2, Aned-Lint, Trieste 1996 (1ª ed. Mondadori 1986), p. 215.

¹⁸⁸ In Francesco Fait, Franco Cecotti, Dunja Nanut (a cura di), *Scritte, lettere e voci. Tracce di vittime e superstiti della Risiera di San Sabba*, Civici Musei del Comune di Trieste, Aned, IrsmlFVG, Narodna in Študijska Knjižnica, Trieste 2014, p. 18. Marija Barut, nata a Gabrovica il 14.3.1915, fu rinchiusa nella cella n. 5.

¹⁸⁹ In Francesco Fait, Franco Cecotti, Dunja Nanut (a cura di), *Scritte, lettere e voci.* Cit., p. 24. Albina Škabar, nata a Monrupino l'11.5.1925, fu rinchiusa nella cella n. 11.

¹⁹⁰ Aldo Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Aned-Mondadori, Milano 1988, p. 44.

A Trieste gli interrogatori violenti e le torture dei partigiani venivano eseguite anche in altre strutture carcerarie; una di queste era la sede delle SS in piazza Oberdan e, forse più nota, la sede dell'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza, gestito dall'Ispettore Giuseppe Gueli e affidato al commissario Gaetano Collotti, che dirigeva una banda di aguzzini senza scrupoli¹⁹¹. La testimonianza di Ferdinando Palmieri illustra i modi in cui gli interrogatori venivano effettuati:

Per estorcermi una confessione, il Collotti, dopo avermi percosso con pugni in faccia, ordinò che venissi torturato in sua presenza. [...] La tortura durò circa un'ora e mezza. Ma non parlai perché nulla sapevo. Dopo la tortura fui gettato in una cella in stato di incoscienza che durò tre giorni¹⁹².

Il trattamento dei partigiani detenuti alla Caserma Piave di Palmanova è altrettanto drammatico, come appare da un memoriale di Alfonso Zamparo, di Gonars (Udine):

Nella caserma Piave di Palmanova, il primo interrogatorio lo sostenni il 21.12.1944 verso le ore nove della sera. Mi legarono le mani al dorso e mi condussero nella saletta dell'interrogatorio [...]. Dopo i primi momenti, il tutto era accompagnato da sonori schiaffi, da energici calci agli stinchi, da bastonature con un legno da bruciare [...]. Ciò durò per una buona ora¹⁹³.

A Palmanova i torturatori dei partigiani erano fascisti della Milizia Difesa Territoriale, che furono sottoposti a processo nel dopoguerra e in alcuni casi confermarono le violenze che erano effettuate costantemente, come nel caso del milite Beniamino Tosoratti, interrogato nel febbraio 1946:

Dichiaro che quando ero nella Caserma Piave ero al corrente delle torture e delle malefatte dei fascisti nei confronti dei garibaldini catturati. Passando davanti alle celle di tortura udivo gridare i detenuti torturati. [...]

Dichiaro che secondo me nessuno veniva ucciso in caserma, ma portato fuori di notte e trucidato sul posto¹⁹⁴.

I rastrellamenti, con la cattura di un rilevante numero di partigiani e loro sostenitori, ma anche civili non coinvolti direttamente nella resistenza, riempirono le strutture carcerarie di tutte le province del Litorale Adriatico. I numerosi arresti ebbero diverse finalità: la raccolta di informazioni attraverso gli interrogatori, allontanare dalle città e dai paesi di campagna i possibili sostenitori dei partigiani e, non ultimo, rifornire di lavoratori le fabbriche tedesche.

Deportazioni e lavoratori coatti

Uno strumento utilizzato ampiamente per il controllo del territorio fu la deportazione di una rilevante parte della popolazione italiana in Germania. Gli abitanti del Litorale Adriatico da allontanare furono scelti in base al loro coinvolgimento nella lotta contro i nazisti e i fascisti: giovani, uomini e donne, già entrati nelle formazioni partigiane o sospettati di farne parte; famigliari di partigiani; giovani che si nascondevano per non essere arruolati nelle forze armate tedesche o in quelle della Repubblica Sociale Italiana (cioè renitenti ai bandi di arruolamento); militari sbandati del disciolto esercito italiano. La deportazione di migliaia di antifascisti servì a indebolire la resistenza partigiana, privando le formazioni di combattenti o di semplici sostenitori, ma anche ostacolando nuove adesioni da parte di cittadini incerti o intimoriti.

¹⁹¹ L'Ispettorato si trovava in un grande edificio in via Bellosguardo, trasferito nel dicembre 1944 in via Cologna.

¹⁹² Claudia Cernigoi, *La banda Collotti. Storia di un corpo di repressione al confine orientale d'Italia*, Kapa Vu, Udine 2013, p. 139.

¹⁹³ Irene Bolzon, *Repressione antipartigiana in Friuli. La caserma Piave di Palmanova e i processi del dopoguerra*, Kappa Vu, Udine 2012, p. 159. Alfonso Zamparo era un partigiano della divisione Osoppo; arrestato e poi deportato nel Lager di Dachau.

¹⁹⁴ Irene Bolzon, Repressione antipartigiana in Friuli. Cit., p. 322.

In realtà le carceri di Trieste, Gorizia, Udine e delle altre località del Litorale Adriatico, dal settembre 1943 all'aprile del 1945, si riempirono anche di un largo numero di civili, arrestati durante i continui rastrellamenti effettuati dalla polizia tedesca, senza alcuna certezza di un loro coinvolgimento nell'attività partigiana. Nelle carceri delle tre città indicate furono rinchiusi oltre 25.000 detenuti durante l'occupazione tedesca, tra cui almeno 9.880 vennero deportati, secondo calcoli largamente provvisori e destinati a crescere¹⁹⁵; attraverso il carcere di Trieste passarono anche le vittime dei rastrellamenti in Istria e nella provincia di Fiume; inoltre, molti detenuti catturati nel Litorale Adriatico erano originari di territori non italiani (Dalmazia, Slovenia, ebrei di altri Stati europei) o di altre regioni italiane (ex militari entrati nelle formazioni partigiane). Tanti deportati si spiegano anche con la necessità di lavoratori destinati alle fabbriche tedesche (in particolare quelle destiate alla produzione di armi) oppure ai lavori agricoli, per sostenere l'economia tedesca e poter continuare la guerra.

Dalle città italiane del Litorale Adriatico partirono per la Germania 73 convogli¹⁹⁶, composti da uomini e donne di ogni età: gli uomini furono inviati prevalentemente verso il Lager di Dachau, le donne verso il Lager di Auschwitz-Birkenau e quello di Ravensbrück;

La partenza per i Lager in due testimonianze

Bruno Piazza (1889-1946), ebreo triestino, avvocato. Detenuto alla Risiera di San Sabba e poi nel carcere del Coroneo, deportato da Trieste.

"... trasportato durante la notte al treno che partiva per l'interno della Germania. Era il 30 luglio 1944" (p. 20). "Alla stazione, presso i Silos i carrozzoni bestiame che devono trasportarci, non sappiamo dove. [...]. Giungono altri autocarri pieni di detenuti: sono quelli rimasti fino allora alla Risiera di San Sabba, e arrestati solo perché appartengono alla razza ebraica. Coi miei cinque compagni di cella mi fanno salire in un carrozzone, dove hanno trovato posto delle donne che vengono deportate sotto l'accusa di aver aiutato i partigiani. Quelli della Risiera, un'ottantina di persone fra uomini, donne e bambini, vengono chiusi in due carrozzoni dietro il nostro" (p. 21). [...] "A Gorizia ci fu una prima breve tappa e fecero salire altre donne, deportate per motivi politici. Nella nostra vettura c'erano così 37 persone: sei uomini e trentun donne. Non c'era posto sufficiente per dormire tutti sdraiati e dovevamo stare in piedi o sedere accovacciati sul fondo del vagone" (p. 23).

Rosa Cantoni (1913-2009), partigiana friulana, sarta, detenuta nel carcere di Udine, da dove viene deportata a Ravensbrück.

"...l'11 gennaio 1945 sono partita per la Germania" (p. 76). "Il treno veniva da Trieste. Era lunghissimo, fatto con vagoni bestiame, e sopra c'erano croati, sloveni, italiani, ebrei. Si era fermato a Gorizia e quindi a Udine: fermava presso tutte le carceri dove c'erano ebrei o prigionieri politici da portar via. [...] Con noi avevano messo due fascisti, i più brutti e cretini che avevano nella compagnia, stavano seduti su due seggiolini, col fucile" (p. 81).

90

¹⁹⁵ I dati si ricavano da: Luciano Patat, *I treni per i Lager. La deportazione dal carcere di Gorizia (1943-1945)*, IFSML, Udine 2021; Flavio Fabbroni, *I deportati politici friulani nei campi di concentramento 1943-1945. Giornata della Memoria 2013*, "Quaderni della Resistenza n. 17, a cura del Comitato Regionale dell'ANPI del Friuli Venezia Giulia, Udine 2016, p. 4; Archivio di Stato di Trieste, Casa Circondariale di via Coroneo, Registro delle Matricole e Registro delle Entrate e Uscite: i numeri progressivi indicano 16.888 detenuti, (ma i registri si fermano all'inizio di febbraio 1945 e spesso sono assenti o fuorvianti le indicazioni sul rilascio dei detenuti). La prima indagine statistica indicava 8.222 deportati complessivi dal Litorale Adriatico, di cui 6.525 uomini e 1.687 donne (vedi Marco Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano 1994, p. 62; l'autore sottolinea che il numero di 8.222 era comunque sottostimato).

¹⁹⁶ Il numero dei convogli si ricava da Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1994, p. che indica 123 trasporti complessivamente partiti dall'Italia.

da questi Lager principali i deportati vennero poi trasferiti in molti sottocampi, per essere sfruttati come lavoratori presso industrie e ditte tedesche. I deportati di religione ebraica, rinchiusi alla Risiera di San Sabba e nel carcere del Coroneo di Trieste, vennero inviati (uomini, donne e minori), al Lager di Auschwitz (finché fu in funzione), destinati ad essere uccisi nelle camere a gas, salvo un numero molto limitato di persone, costretto al lavoro forzato, in condizioni tali da rendere comunque difficile la sopravvivenza: basti considerare che dei 708 ebrei partiti dal Friuli e dalla Venezia Giulia soltanto 23 sopravvissero¹⁹⁷.

La necessità di manodopera per sostenere l'economia di guerra del Terzo Reich era talmente alta, che non bastarono i deportati nei Lager, costretti come schiavi a fatiche durissime senza alcun compenso. La Germania utilizzò lavoratori volontari italiani fin dal 1938, secondo precisi accordi tra i due Stati, ma con l'entrata in guerra, nel 1940, anche l'Italia ebbe necessità di operai per l'industria e di contadini per l'agricoltura, per cui cercò di far rientrare quanti erano emigrati in Germania, un rientro molto lento e ostacolato per quanto possibile dalle autorità tedesche¹⁹⁸. Dopo l'8 settembre 1943, il Terzo Reich bloccò i rientri, così i volontari italiani furono trasformati in lavoratori obbligati a restare in Germania. Non solo, i territori italiani occupati, compreso il Litorale Adriatico, furono considerati una riserva di manodopera da trasferire in Germania, dove i lavoratori vennero duramente sfruttati, poco nutriti e talvolta persero la vita sul lavoro o per le malattie. Venivano definiti lavoratori coatti e provenivano anche loro dalle carceri; partivano con i treni della deportazione, come descrive efficacemente Sara Bergamasco:

La maggioranza della manodopera inviata coattamente nel *Reich* fu però costituita dalle migliaia di uomini e donne reclutate con la forza in seguito alle improvvise retate urbane e, soprattutto, ai continui rastrellamenti condotti in chiave antipartigiana nei paesi e nelle cittadine della costa, nell'altipiano carsico, nelle campagne dell'entroterra, nelle vallate e nelle comunità montane¹⁹⁹.

Gli abitanti del Carso, tra le provincie di Trieste e Gorizia, con al centro la località di Aurisina/Nabrežina, ricordano il grande rastrellamento del febbraio 1944, che in un sol giorno portò all'arresto di circa 600 uomini, caricati su un treno e deportati in Baviera:

Il 27 febbraio 1944, alla vecchia stazione ferroviaria di Aurisina, iniziò il viaggio verso l'ignoto di diverse centinaia di uomini del comune di Duino Aurisina, di gran parte del comune di Sgonico, di Santa Croce e di Jamiano. Quel giorno vennero stivati in vagoni bestiame dai militari tedeschi per essere mandati, ma lo scoprirono solo dopo, ai lavori forzati nel Terzo Reich²⁰⁰.

¹⁹⁷ I dati si trovano in Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzioni, risposte*, Leg, IrsmlFVG, Gorizia 2000, p. 324 (l'Autrice rimanda come fonte al volume di Marco Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza*. Cit.). I cittadini di religione ebraica nelle province italiane del Litorale Adriatico erano 6.883, di cui 5.381 residenti a Trieste.

¹⁹⁸ Su questi temi vedi Nicolò Caramel, *Braccia italiane al servizio del Reich. L'emigrazione dei fremdarbeiter italiani nella Germania nazista (1937-1943)*, in "Storia e Futuro. Rivista di Storia e Storiografia online", del 23 giugno 2017 (http://storiaefuturo.eu/braccia-italiane-al-servizio-del-reich-lemigrazione-dei-fremdarbeiter-italiani-nellagermania-nazista-1937-1943/); Marco Fincardi (a cura), *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, Cierre, Verona 2002.

¹⁹⁹ Sara Bergamasco, *Il reclutamento di manodopera nel "Litorale Adriatico"*, scheda della Mostra virtuale *Tante braccia per il Reich. Lavoratori italiani nella Germania nazista 1938-1945* in http://tantebracciaperilreich.eu/litorale-adriatico-reclutamento/. Vedi anche S. Bergamasco, "Al lavoro per il Grande Reich". L'arruolamento coatto di manodopera per la Germania nella Zona di Operazione "Litorale Adriatico", in Brunello Mantelli (a cura di), *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, Mursia, Milano 2019.

²⁰⁰ Ivan Vogrič, *Operacija Bober/Operazione Castoro 27 februar/febbraio 1944*, Anpi-Vzpi, Trieste 2019.

Tale trasporto non fu l'unico che interessò all'inizio del 1944 i paesi carsici, dove passavano le linee ferroviarie dirette da Trieste verso la Germania, un territorio su cui il transito dei treni fu garantito e mantenuto sicuro anche con l'allontanamento degli abitanti. I lavoratori coatti partiti nel febbraio 1944 furono portati nella città di Neumarkt, e poi smistati presso tante località della Baviera, dove la loro vita dipese dal carattere benevolo oppure ostile dei proprietari terrieri o dai padroni delle ditte presso cui lavoravano, come emerge da alcune testimonianze:

Nel campo passammo tre giorni... senonché ci condussero in un'osteria tedesca dove venimmo messi in vendita ai contadini. In vendita, certo! Con un contadino che per me sborsò 40 marchi, mi recai nella sua fattoria. In treno raggiungemmo la frazione di Lessau, suo luogo d'origine, dove dovetti lavorare ogni giorno provvedendo anche per il bestiame. Nella stalla c'erano 36 capi²⁰¹. Posso dire che vivevamo in uno stato di schiavitù. Consumavamo il cibo separatamente senza che i padroni ci parlassero; dovevamo alzarci all'alba per poi lavorare tutto il giorno. Per noi non c'era alcuna festa e non dovevamo allontanarci da casa²⁰².

Nella strategia tedesca di controllo del territorio rientra anche il Servizio obbligatorio del lavoro, a cui furono chiamati migliaia di giovani del Litorale Adriatico, utilizzati nella costruzione di impianti difensivi, prevalentemente lungo le coste, nella rimozione delle macerie provocate dai bombardamenti e nella riparazione di strade e binari distrutti da sabotaggi. L'organizzazione in cui furono inseriti era già esistente in Germania dagli anni Trenta, proposta dall'imprenditore, militare e poi ministro tedesco Fritz Todt, da cui prende il nome di "Organizzazione Todt", diffusa in tutti gli Stati occupati dal Terzo Reich. Anche questi lavoratori obbligati alla fatica, soffrirono le condizioni imposte dai nazisti, come ricordano diverse testimonianze raccolte da Roberto Spazzali:

Non ci furono mai dati né indumenti da lavoro, né scarpe, non solo ma dormivamo in stalle con portali marciti dal tempo, senza riscaldamento e dopo aver lavorato tutto il giorno fra la neve, la



Due giovani donne: Jolanda Marchesic (deportata ad Auschwitz) e Milena Terzoni (lavoratrice coatta).

²⁰¹ Testimonianza di Jože Blažina, di Gabrovizza (Trieste), in I. Vogrič, *Operacija Bober/Operazione Castoro 27 februar/febbraio 1944*, cit., p. 29.

²⁰² Testimonianza di Stanko Legiša, di Ceroglie (Trieste), portato a Lauenhain, in I. Vogrič, *Operacija Bober/Operazione Castoro 27 februar/febbraio 1944*, cit., p. 31.

pioggia e il fango dormivamo con gli abiti bagnati e sporchi, uno accanto all'altro come bestie, per non morire di freddo²⁰³.

Tra questi lavoratori non mancarono le vittime per le condizioni di lavoro e la diffusione di malattie, ma anche per la rigida severità nazista, come nel caso di Pino Robusti, un giovane che fu arrestato in piazza Oberdan perché si era allontanato dal lavoro e ucciso alla Risiera di San Sabba; altrettanto tragica fu la sorte di Aldo Petech, di Muggia, individuato come partigiano, torturato dall'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza e fucilato, ma tanti altri subirono la deportazione in Germania come punizione o semplicemente per necessità di operai nell'industria tedesca²⁰⁴.

Il controllo del territorio fu attuato attraverso molteplici e aggressive organizzazioni poliziesche, come le SS naziste, o le formazioni fasciste al servizio dei tedeschi, cioè l'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza, la Milizia Difesa Territoriale (in tedesco *Landschutz-Miliz*), la Guardia Civica, i Domobranci sloveni e altre²⁰⁵.

La dura e spietata repressione nazista si spiega soltanto con la presenza di un forte movimento di resistenza, anzi di un doppio movimento in lotta contro nazisti e fascisti, guidato da due diverse organizzazioni partigiane, attive una ad est, in Jugoslavia e l'altra ad ovest, in Italia, che nel Litorale Adriatico si trovarono a lottare insieme sullo stesso territorio, con lo scopo comune di sconfiggere l'occupatore nazista e i collaborazionisti locali.

²⁰³ Testimonianza di Dario Mottola, in Roberto Spazzali, *Sotto la Todt. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella Zona d'Operazioni "Litorale Adriatico" (1943-1945*), Gorizia, Editrice Goriziana, 1995, p. 212. ²⁰⁴ Roberto Spazzali, *Sotto la Todt,* cit., p. 297. Nella stessa pagina un lungo elenco di altri giovani della Todt morti sul lavoro per lo scoppio di ordigni, per incidenti o per bombardamenti aerei, come accadde a Pieris (Gorizia) il 18 gennaio 1944, con 13 operai della Todt.

²⁰⁵ I domobranci erano nazionalisti sloveni, cattolici e anticomunisti: appoggiando gli occupatori si aspettavano l'indipendenza della Slovenia in caso di vittoria nazista.

Resistenza e liberazione nel Litorale Adriatico

a resistenza italiana in Friuli e nella Venezia Giulia si configurò con la stessa organizzazione delle altre province italiane, cioè formazioni combattenti, in origine spontanee e successivamente vicine, in gran parte, ai partiti politici che erano al Governo, dal 4 giugno 1944, nell'Italia fino allora liberata dall'occupazione nazista. La presenza di formazioni autonome, cioè non legate a partiti politici, fu comunque costante: si qualificavano con varie denominazioni e si consideravano soprattutto legate al re d'Italia Vittorio Emanuele III (vi aderirono in particolare ex militari dell'esercito italiano²⁰⁶).

Le formazioni italiane attive per prime nelle province di Udine, Gorizia e Trieste furono quelle organizzate dal partito comunista, con il nome di "Garibaldi", a partire dal distaccamento di volontari unitosi ai combattenti sloveni fin dal marzo 1943 e cresciute negli ultimi mesi di quell'anno fino a formare Battaglioni, Brigate e, dal 1944, anche Divisioni.

Nella provincia di Udine, su iniziativa del vescovo, fu organizzata una formazione con il nome "Osoppo"²⁰⁷, che venne costituita tra febbraio e marzo 1944, con adesione di ex militari sbandati, cattolici e aderenti al Partito d'Azione, quanti volevano distinguersi dai comunisti.

Entrambe le formazioni – Garibaldi e Osoppo – combatterono contro nazisti e fascisti, talvolta collaborando nelle azioni e nella gestione del territorio, altre volte in dissenso l'una con l'altra per le diversità ideologiche.

Le formazioni italiane, assieme a quelle slovene e croate, rappresentarono dal settembre 1943 un costante pericolo per nazisti e fascisti, a causa degli attentati contro le linee ferroviarie, i treni, i ponti e per gli assalti a caserme o ai presidi dei carabinieri e delle milizie fasciste, per gli agguati a truppe e a singoli militari, per le informazioni trasmesse agli eserciti alleati. I partigiani furono continuamente impegnati in scontri contro truppe naziste e fasciste o in sabotaggi contro le vie di comunicazione per ostacolare i movimenti di camion e carri armati: nei venti mesi di occupazione tedesca nelle province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume sono stati registrate non meno di 150 azioni di rilievo, ma il calcolo è riduttivo²⁰⁸.

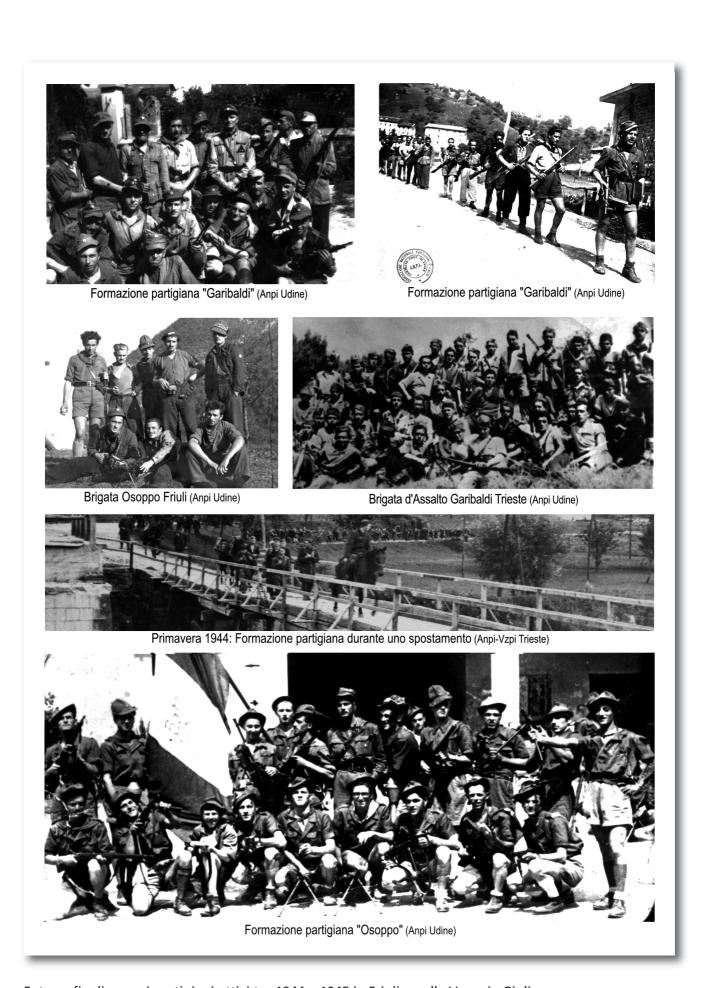
Alcune di queste azioni vanno ricordate per l'efficacia, le capacità organizzative o per il coraggio dimostrati dalle formazioni resistenziali, al di là degli esiti non sempre positivi.

Tra le azioni più incisive vi fu l'imboscata del 26 maggio 1944, nei pressi di Erpelle-Cosina, a pochi chilometri da Trieste, sulla strada diretta a Fiume, organizzata dai partigiani sloveni del Distaccamento Istriano/ Istrski Odred, per uccidere Christian Wirth, il

²⁰⁶ Si distinguevano per un fazzoletto azzurro portato attorno al collo.

²⁰⁷ Osoppo è il nome della cittadina friulana a nord di Udine, che nel 1848 fu assediata per mesi dall'esercito austriaco, durante la prima guerra di indipendenza italiana. Un nome che richiama il Risorgimento, allo stesso modo del nome Garibaldi.

²⁰⁸ Il calcolo si basa sull'elenco disponibile in A. Buvoli, F. Cecotti, L. Patat (a cura di), *Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia*, cit. pp.48-50, 97, 105-106, 108, 118.



Fotografie di gruppi partigiani attivi tra 1944 e 1945 in Friuli e nella Venezia Giulia.

maggiore delle SS, comandante della Risiera di San Sabba, il Lager dove vennero eliminati migliaia di partigiani sloveni, croati e italiani, nonché luogo di deportazione degli ebrei verso Auschwitz. Christian Wirth fu tra i primi a sperimentare l'uso delle camere a gas per l'uccisione dei disabili tedeschi (Azione T4, dal 1939 al 1941); per la sua esperienza nelle eliminazioni di massa fu poi utilizzato in Polonia nella gestione dei Lager di Chełmo, Bełzec, Treblinka e Sobibòr, destinati allo sterminio degli ebrei dell'est. Con la sua uccisione, i partigiani eliminarono uno dei massimi responsabili del sistema repressivo nazista nel Litorale Adriatico²⁰⁹.

Grande risonanza ebbe anche l'attacco alle carceri di via Spalato, a Udine, per liberare partigiani, politici antifascisti e altri detenuti. Un partigiano travestito da ufficiale nazista si fece aprire la porta del carcere, con la scusa di consegnare due prigionieri, ma vi entrarono una ventina di giovanissimi combattenti e, raggiunte le celle, liberano 73 detenuti, tra cui tre militari inglesi, riuscendo a fuggire con un camion in attesa non lontano. L'azione fu attuata la sera del 7 febbraio 1945 dal Gruppo di Azione Patriottica (conosciuto come Diavoli rossi, del GAP Friuli), con sede a Spessa di Cividale e comandato da Gelindo Citossi (detto Romano il mancino). La liberazione provocò una dura rappresaglia tedesca, con la fucilazione presso il cimitero di Udine l'11 febbraio successivo, di 23 detenuti prelevati nello stesso carcere²¹⁰.

A Trieste furono attuati nell'aprile 1944 due attentati contro militari tedeschi, allo scopo di ridurre la pressione contro le formazioni partigiane attive sull'altipiano carsico e provocare un clima di insicurezza per gli occupanti nel centro della città, principale sede del potere nazista nel Litorale Adriatico.

Il primo attentato fu opera di due partigiani venuti da lontano: Mirdamat Sejdov (noto come Ivan Ruskj) e Methi Huseynzade (nome di battaglia Mihajlo). Entrambi cittadini dell'Azerbaigian (Unione Sovietica), catturati dai militari nazisti che avevano invaso la Russia, accettarono di combattere con i tedeschi per salvarsi la vita. Arrivati sul Carso triestino nell'autunno 1943, si aggregarono ai partigiani sloveni²¹¹, nel ruolo di incursori, cioè specialisti in attentati su linee ferroviarie e danneggiamenti delle strutture militari tedesche.

Il 2 aprile 1944 i due partigiani, in divisa tedesca, entrarono in una sala cinematografica frequentata da militari e ufficiali a Opicina (sobborgo di Trieste), collocando una bomba tra i sedili e allontanandosi in tempo. L'esplosione provocò sette vittime tra i soldati, più una donna del luogo. La reazione nazista fu feroce: il giorno seguente furono fucilate al poligono di tiro di Opicina 71 persone (partigiani, antifascisti e ostaggi detenuti nel carcere di via Coroneo).

Il 22 aprile successivo, un secondo attentato fu attuato da Methi Huseynzade (Mihajlo), che agì da solo. Anche in questo caso entrò, vestito da militare tedesco, nel palazzo Rittmeyer (in via Ghega), che oggi ospita il Conservatorio di Musica, ma allora era un edificio assegnato ai militari, dove funzionava una mensa. Anche in questo caso il partigiano riuscì a collocare dell'esplosivo sotto un tavolo e ad allontanarsi. Lo scoppio provocò sei vittime: cinque soldati e una donna in servizio presso la mensa. Il giorno seguente furono impiccati, all'esterno e all'interno dello stesso edificio, 51 ostaggi, sempre prelevati dal carcere cittadino, tra cui alcune donne²¹².

²⁰⁹ Su Ch. Wirth vedi Adolfo Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Vol. 1, p. 11-12. Ch. Wirth venne sepolto nel cimitero militare tedesco ad Opicina (Trieste), ora non più esistente.

²¹⁰ Vedi Pierluigi Visintin, *Romano il Mancino e i Diavoli Rossi*, edizioni Kappa Vu, Udine 2002.

²¹¹ La presenza di partigiani sovietici è frequente sia nelle formazioni italiane che in quelle slovene. Su questo tema vedi Marina Rossi, *Soldati dell'Armata Rossa al confine orientale 1941-1945*, Leg, Gorizia 2014.

²¹² Sui due attentati vedi Marina Rossi, *Soldati dell'Armata Rossa al confine orientale* 1941-1945, cit., p. 131 ssg. Fra gli impiccati a palazzo Rittmeyer ci furono i minorenni Carlo Krizai, Giuseppe Turk, Giulio della Gala e i giovani Luciano Soldat e Marco Eftimiadi; cinque furono le donne uccise: Rosa Bjziak, Irma Geat, Zora Germek, Laura Petracco Negrelli (esponente dei Gap) e Marija Turk.

Battaglie partigiane

La resistenza delle formazioni partigiane si basò sull'organizzazione di tipo militare, cioè sulla capacità di mantenere uniti e attivi per un lungo periodo gruppi di partigiani combattenti. La diversità tra eserciti regolari e formazioni della resistenza fu comunque enorme.

L'esercito tedesco e quello collaborazionista della Repubblica Sociale Italiana disponevano di un alto numero di soldati, di equipaggiamento (vestiario, divise, scarpe), di rifornimenti viveri regolari, di strutture militari (caserme, campi per prigionieri, ospedali militari), di armamenti (fucili, carri armati, aerei, navi), mezzi di trasporto, sistemi di comunicazione (telefono, telegrafo, radio).

Tale armamento serviva per contrastare in Italia le forze armate americane, britanniche e francesi, cioè l'esercito alleato, che disponeva degli stessi mezzi e degli stessi armamenti.

I combattenti partigiani non disponevano di altrettanti mezzi e strutture. In particolare, non disponevano di divise uniformi, ma scarseggiavano anche di vestiti normali e di scarpe adequate ad una vita clandestina, in continuo movimento, in luoghi appartati o periferici. Soprattutto mancavano di armamenti pesanti e camion per spostamenti; potevano contare su pistole e fucili, mitragliatrici, bombe a mano, pochi cannoncini e mortai; gli spostamenti avvenivano a piedi o con traino animale, talvolta con automobili, mentre le comunicazioni tra i gruppi partigiani avvenivano con mezzi pubblici o con biciclette, utilizzati da singoli volontari, uomini e donne (noti con i nomi di corrieri, staffette), per portare ordini, informazioni, ma anche medicinali, armi, vestiti. I problemi più gravi per la vita partigiana furono gli approvvigionamenti di viveri, impossibili senza il sostegno della popolazione, che molto spesso si prestava a sostenere la vita clandestina dei combattenti e la loro sistemazione per le ore di riposo, in particolare per i mesi più freddi, tanto che le testimonianze ricordano quasi sempre casolari, baite di montagna, stalle, fienili, grotte come rifugi per la notte, ma spesso anche notti passate all'aperto sotto la neve.

C'è stato un periodo che per oltre un mese abbiamo vissuto con un gavettino al giorno di brodo schietto senza sale e un pezzetto di carne bollita.

[...]

Il tempo sui monti era spesso inclemente; il freddo si faceva sentire e comparvero le prime piogge frammiste a nevischio, mentre la maggioranza di noi era priva di indumenti e calzature adeguate per affrontare i rigori dell'inverno che si stava approssimando.

In tali condizioni eravamo soggetti a servizi continui di pattugliamento, di postazione e altro, con spostamenti frequenti e marce sfibranti, sia di giorno che di notte, spesso inzuppati dalla pioggia e molti con le scarpe logorate²¹³.

Queste considerazioni, sulle diversità tra formazioni partigiane ed eserciti regolari, vanno tenute presenti quando si ricordano le battaglie sostenute dalla resistenza. La sproporzione di forze fu tale da non permettere ai resistenti una battaglia di grandi dimensioni e prolungata nel tempo. Ogni scontro armato fu possibile con una tattica di combattimento particolare, la guerriglia, basata su assalti contro ridotte formazioni tedesche e milizie fasciste isolate, agguati e attentati seguiti da fughe rapide per evitare conseguenze disastrose. Le battaglie ingaggiate dai partigiani erano solitamente quelle inevitabili, necessarie per rompere un accerchiamento, che corrispondono più ad uno scontro armato che ad una vera battaglia.

Nel Litorale Adriatico sono ricordati diversi scontri, considerati battaglie partigiane per il numero delle vittime, per le consequenze sui civili e sul morale dei combattenti.

Le battaglie più sanguinose per numero di vittime provocate dall'esercito del Terzo Reich sono state quella di Gorizia (settembre

²¹³ Albano Deluca, *Impressioni e ricordi di vita partigiana*, Consorzio Culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari 2008, p. 44.

1943), l'aggressione all'Istria (ottobre 1943), l'attacco alla zona libera di Carnia (ottobre-dicembre 1944).

Ricordiamo ancora – tra le tante – tre battaglie che misero a dura prova l'esercito tedesco e che sono rimaste presenti nella memoria collettiva.

La battaglia di Peternel (22 maggio 1944)

Le formazioni partigiane presenti sul Collio (colline a sud-ovest di Gorizia), composte da circa 300 uomini, resero precarie le comunicazioni stradali e ferroviarie tra le città di Udine, Gorizia, Trieste che passavano ai piedi di quelle alture, con ripetuti attacchi ai presidi tedeschi e fascisti.

Il generale Ludwig Kubler, comandante delle forze tedesche del Litorale Adriatico, organizzò un ampio rastrellamento della zona, presidiata dai partigiani dei battaglioni garibaldini "Mazzini" (presente a Gradina/Gradno) e "Mameli" (a Claunicco/ Hlevnik); inoltre era presente il battaglione sloveno del "Briski Beneski Odred" (a Visnovico/Višnjevik).

Il 22 maggio la zona del Collio venne circondata e alle prime luci dell'alba iniziarono i primi scontri con i partigiani, che respinsero per circa otto ore le truppe tedesche, poi cominciarono a ritirarsi a piccoli gruppi, disperdendosi verso la pianura e verso i monti Corada e Sabotino.

I nazifascisti misero in atto una dura rappresaglia, dopo l'allontanamento dei partigiani: incendiarono il paese di Slauce/Slavče e in parte quelli di Cursò/Hruševlje, Nebola/Neblo e Mulinut, deportando in Germania alcuni abitanti. Nella località di Peternel i reparti tedeschi rinchiusero diversi abitanti e un partigiano dentro un edificio a cui appiccarono il fuoco, uccidendo in tal modo 22 persone (tra cui tre bambine), nel paese di Cerò/Cerovo, fucilarono 10 persone (6 uomini e 4 donne).

La battaglia fu vinta dai tedeschi, che però subirono anche gravi perdite, mentre i partigiani ripresero il controllo del Collio pochi giorni dopo la rappresaglia, resistendo fino alla conclusione della guerra²¹⁴.

La battaglia di Kućibreg (25 novembre 1944)

Nell'Istria settentrionale in territorio croato, al confine con la Slovenia i partigiani di diverse formazioni subirono un attacco da parte dell'esercito tedesco che provocò un alto numero di vittime. La località di Kućibreg si trovò al centro del territorio sottoposto a rastrellamento per due volte nello stesso mese.

Il 4 novembre 1944 le formazioni partigiane sfuggirono all'accerchiamento, contenendo il numero delle vittime, limitato a sette caduti del battaglione "Alma Vivoda" e della brigata "Garibaldi Trieste". Il successivo attacco nazista, del 25 novembre, sorprese le formazioni a sud del fiume Dragogna, sul territorio delle località di Hrvoji e Kućibreg. Partigiani e popolazione civile furono vittime della rappresaglia, che provocò 120 morti (85 partigiani e 35 civili), italiani, sloveni e croati. Gli 80 arrestati furono portati al carcere del Coroneo a Trieste e successivamente deportati a Dachau.

I reparti partigiani coinvolti furono il "Distaccamento Istriano", i "Comando città" di Koper/Capodistria e di Buje/Buie, e nuovamente il battaglione "Alma Vivoda", che in consequenza delle perdite venne sciolto.

La battaglia di Kućibreg fu la più violenta offensiva antipartigiana in Istria, superata per numero di vittime soltanto dall'offensiva tedesca dell'ottobre 1943 e provocò vittime italiane, slovene e croate²¹⁵.

La battaglia di Tarnova (19-21 gennaio 1945)

Dal novembre 1944 alcuni reparti fascisti della Decima Mas penetrarono in Friuli, tra Meduno e Maniago, con l'obiettivo di eliminare le formazioni partigiane, in collabora-

²¹⁴ Sulla battaglia di Peternel vedi A. Buvoli, F. Cecotti, L. Patat (a cura di), *Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia*, cit. p. 74.

²¹⁵ Sulla battaglia di Kućibreg vedi Mario Abram, *Hrvoji-Kućibreg. Un itinerario per monumenti e lapidi della Lotta di Liberazione Nazionale 1944-1984*, Consiglio per la storia della LLN presso il Museo regionale di Capodistria e Istituto di Ricerche storiche di Rovigno, Capodistria 1984. Vedi anche *A Kućibreg tre etnie insieme contro i nazisti*, in "Patria indipendente" dell'8.4.2007, pp. 53-54.

zione con i militari tedeschi, a cui erano sottoposti.

A metà dicembre 1944 la Decima Mas si spostò a Gorizia, dove, assieme all'esercito tedesco, partecipò ad un'azione contro i partigiani del 9° Corpo jugoslavo, presenti in forze nella Selva di Tarnova (a nord-est di Gorizia).

Nel gennaio 1945 l'esercito tedesco, dopo l'allontanamento delle formazioni partigiane slovene, predispose una serie di postazioni in diverse località, dalla Valle del Vipacco a quella dei fiumi Idria e Baccia/Bača, con al centro la località di Tarnova, che venne affidata al controllo del Battaglione "Fulmine", della Decima Mas, composto da circa 200 militari.

Attorno al villaggio di Tarnova vennero costruite 12 strutture difensive e posti di guardia sulle strade di accesso e altri luoghi periferici, fortificando anche alcune case nel centro del villaggio.

I partigiani, ritirati nella fitta foresta di quel territorio e lontano dai presidi nazisti, decisero di attaccare la postazione della Decima Mas di Tarnova. L'attacco fu programmato per riaprire le vie di rifornimento per le formazioni partigiane, in modo da alleviare anche i disagi per le rigide temperature invernali.

Il 9° Corpo dell'Esercito jugoslavo predispose per il 19 gennaio 1945 una forte offensiva, affidata a numerose Brigate partigiane slovene ("Srečno Kosovel", "Simon Gregorčič", "Ivan Gradnik", "Franc Prešeren"²¹⁶, "Bazoviška") e in parte italiane ("Bruno Buozzi", "Guido Picelli"²¹⁷, e "Garibaldi-Trieste"), costituite da circa mille combattenti. Una parte dei partigiani attaccò le postazioni attorno a Tarnova, costringendo i reparti della Decima Mas a rifugiarsi in alcune case centrali, un'altra parte si schierò a difesa delle strade dirette al villaggio assediato, per ostacolare gli aiuti in arrivo da Gorizia e altre direzioni.

L'arrivo di soccorsi da parte dei tedeschi

e di altri reparti della Decima Mas fu ritardato dai partigiani per due giorni, ma fu risolutivo. Gli scontri furono sanguinosi con perdite da entrambe le parti e l'assedio cessò dopo tre giorni: circa 80 militari del Battaglione "Fulmine" riuscirono a sottrarsi al controllo partigiano di notte, durante una forte nevicata, e altri vennero liberati il 21 gennaio dall'arrivo in forze dell'Esercito tedesco. I partigiani si allontanarono per evitare il combattimento, ritornando a Tarnova dopo il ritiro delle forze germaniche e conservando il controllo del territorio fino alla conclusione della querra.

In seguito alla sconfitta evidente, le autorità tedesche allontanarono i reparti della Decima Mas dal Litorale Adriatico che vennero inviati in diverse località del Veneto²¹⁸.



Località con azioni e battaglie partigiane citate

²¹⁶ Queste Brigate portano nomi di poeti sloveni.

²¹⁷ Le due Brigate italiane portano nomi di vittime del fascismo (Guido Picelli, morto in Spagna nel 1937) e del nazismo (Bruno Buozzi, partigiano ucciso a Roma nel 1944).

²¹⁸ Luciano Patat, *La X Mas al confine orientale*, Centro isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2020.

Le zone libere partigiane

La forza del movimento di resistenza e la sua crescita numerica nell'estate del 1944 appare evidente dal controllo di porzioni di territorio, che i partigiani riuscirono a liberare, allontanando truppe della Milizia Difesa Territoriale o dei carabinieri dai presidi più periferici. Questo avvenne con attacchi a caserme e aggressioni a pattuglie isolate, che costrinsero fascisti e nazisti a ritirarsi, cioè con azioni militari e successiva difesa delle località liberate.

In due occasioni il controllo partigiano su alcuni territori in provincia di Udine, dopo l'allontanamento dei tedeschi e dei loro collaboratori, durò per alcuni mesi, abbastanza a lungo da permettere una gestione o amministrazione da parte delle formazioni partigiane: tali territori vengono ricordati come zone libere di Carnia e del Friuli orientale.

Il controllo partigiano di questi territori preoccupò le autorità tedesche del Litorale Adriatico, che non tardarono ad utilizzare ingenti truppe per rioccupare le zone liberate.

Attaccare i presìdi nazisti e fascisti più isolati fu un modo di combattere utilizzato dai partigiani fin dall'inizio della resistenza, allo scopo di procurarsi armi e munizioni e per impegnare costantemente le forze avversarie. La novità dell'estate 1944 fu la decisione dei partigiani di restare nei comuni liberati, affrontando con le armi la prevedibile reazione tedesca, invece di evitare un combattimento diretto e rifugiarsi in località più isolate o difficili da raggiungere.

La spiegazione di questa scelta sta nella situazione generale del conflitto nell'estate 1944: dopo la liberazione di Roma (4 giugno) e di Firenze (11 agosto), dopo lo sbarco degli Alleati in Normandia (6 giugno), con il rapido arrivo sulla linea Gotica dell'esercito anglo-americano nell'agosto 1944, la sconfitta del Terzo Reich sembrava imminente, per cui l'attività partigiana si fece più intensa (ovunque, non solo nel Litorale Adriatico), sia per impegnare le truppe tedesche e facilitare l'avanzata alleata, che per dimostrare

di avere autonomamente liberato il proprio territorio da fascisti e nazisti.

Il calcolo risultò sbagliato perché inglesi e americani fermarono la propria azione sulla linea Gotica fino alla primavera del 1945, rivolgendo piuttosto il loro sostegno al fronte francese e impegnando i propri militari nello sbarco in Provenza, nel sud della Francia (agosto 1944). La sospensione dei combattimenti sulla linea Gotica permise all'esercito del Terzo Reich di utilizzare parte delle loro truppe contro le formazioni partigiane, determinando la fine dell'esperienza delle Zone Libere.

La zona libera della Carnia e dell'Alto Friuli (luglio-dicembre 1944)

Alcune valli, oggi comprese tra le province di Udine e di Pordenone, e la Carnia costituirono l'ambiente favorevole alla costituzione di un attivo movimento di resistenza contro l'occupazione nazista. La repressione tedesca fu particolarmente feroce tra maggio e luglio 1944, con distruzione e incendio di diversi paesi (Forni di Sotto, Esemon di Sotto) e di eccidi sanguinosi (Paluzza, Sutrio, Malga Pramosio), ma il controllo del territorio risultò difficile, tanto che nel luglio 1944 una parte rilevante di località carniche risultava priva di presìdi nazisti e fascisti e sotto controllo partigiano, ad eccezione di Tolmezzo, dove la presenza nazista fu particolarmente forte.

Tra luglio e agosto 1944 si costituirono Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) in molte località e nelle valli principali (val Cellina, val Tramontina, val Meduno, val d'Arzino, Alto Tagliamento), costituendo in agosto anche una rappresentanza più ampia, con un CLN Carnico, con sede ad Ovaro.

Tra agosto e settembre 1944 il controllo partigiano si estese interamente su 38 comuni e parzialmente su altri 8, costituendo un vasto territorio (2.580 Kmq) senza presìdi nazisti o fascisti, che prese il nome di Zona libera della Carnia, con circa 90.000 abitanti²¹⁹.

²¹⁹ Spesso la zona libera viene definita anche "La repubblica partigiana di Carnia", per la gestione democratica affidata a rappresentanze ampie di tutti i partiti e ad organizzazioni esterne (organizzazioni dei lavoratori, Gruppi di difesa della donna, Comitato dei contadini e altri).

In tale territorio vennero controllate le strade di accesso e distrutti alcuni ponti per necessità difensive, ma soprattutto venne organizzata (con la partecipazione più ampia possibile dei cittadini) l'amministrazione dei comuni e costituita, il 14 settembre 1944, una Giunta provvisoria di Governo, con sede ad Ampezzo, per coordinare la vita politica e sociale del territorio liberato, tra cui anche le elezioni, a cui avrebbero partecipato anche le donne: "È stabilito che [...] le elezioni avranno luogo per scheda segreta ed avranno diritto al voto i capi famiglia, e pertanto anche le donne quando rivestano tale qualità"²²⁰.

Tra l'8 e il 20 ottobre 1944 iniziarono gli attacchi tedeschi con l'occupazione progressiva dei paesi (da Piano d'Arta ad Ampezzo), con il sostegno di nuovi reparti collaborazionisti, cioè di truppe cosacche e caucasiche, che avevano seguito l'esercito nazista in ritirata dai territori russi.

I partigiani si dispersero o raggiunsero la parte più elevata delle Alpi Carniche, dove si svolsero altre battaglie, tra cui si ricordano quella sul monte Rest (16-17 ottobre) e quella di Pani di Raveo (18 novembre), seguite ad azioni minori fino a metà dicembre²²¹.

La zona libera del Friuli orientale (agosto-settembre 1944)

Tra agosto e settembre 1944 si formò nel territorio di Faedis, Attimis e Nimis (a nord di Cividale e ad est di Tarcento), la Zona libera del Friuli Orientale, estesa per circa 300 Kmq, con 21.000 abitanti; un territorio importante, poiché non distava molto dalla strada e dalla linea ferroviaria che collegavano Udine con Tarvisio (sul confine con l'Austria), che i partigiani riuscirono spesso a danneggiare con esplosioni di dinamite.

Grazie all'arrivo di nuovi volontari le formazioni partigiane si rafforzarono, tanto che il 17 agosto 1944 si costituì la Divisione Garibaldi-Natisone, le cui truppe si stabilirono tra Faedis e Tarcento, mentre ad Attimis venne costituita il 21 agosto la Brigata Osoppo-Friuli. La presenza di presidi tedeschi e loro collaboratori cosacchi era consistente nel comune di Nimis, che venne attaccato dai partigiani, con una battaglia durata dal 21 al 31 agosto, terminata con la liberazione della città e con oltre una trentina di vittime²²². Il controllo partigiano venne così esteso ad un'ampia zona, in cui il Comitato di Liberazione nazionale (CLN) formò una Giunta popolare per amministrare i comuni liberati con sede a Nimis, mentre il comando militare delle Brigate garibaldine e osovane fu posto a Forame, nei pressi di Attimis. La parte più orientale della zona libera venne controllata dal Battaglione sloveno Simon Gregorčič (9° Corpo jugoslavo).

Il 5 settembre i partigiani attaccarono anche Povoletto, comune al di fuori della zona liberata, per allontanare un forte presidio formato dalla Milizia Difesa Territoriale (MDT) e da carabinieri²²³; altri presidi fascisti furono eliminati a fine settembre (Vedronza).

La reazione tedesca contro la Zona Libera del Friuli Orientale iniziò il 27 settembre e si concluse tre giorni dopo con la sconfitta dei partigiani²²⁴.

L'Intendenza Montes

Un altro segno della forza partigiana fu la capacità di organizzare la raccolta e la distribuzione ai partigiani di viveri, di vestiti, di medicine, di armi e munizioni attraverso una vasta rete di collaboratori, impegnati a raccogliere fondi e a gestire magazzini o depositi. Il termine "Intendenza" indica l'insieme

²²⁰ Giannino Angeli, Natalino Candotti, *Carnia libera. La repubblica partigiana del Friuli (estate-autunno 1944)*, Del Bianco editore, Udine 1971, p. 62. Verbale del Comitato di Liberazione Carnico, seduta del 25 agosto 1944. ²²¹ Sul zona libera vedi Alberto Buvoli, Gustavo Corni, Luigi Ganapini, Andrea Zanini (a cura di), *La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una lotta per la libertà e la democrazia*, il Mulino, Bologna 2013. ²²² In particolare si ricorda l'eccidio di Torlano (presso Nimis) in seguito all'aggressione di militari tedeschi del 25 agosto.

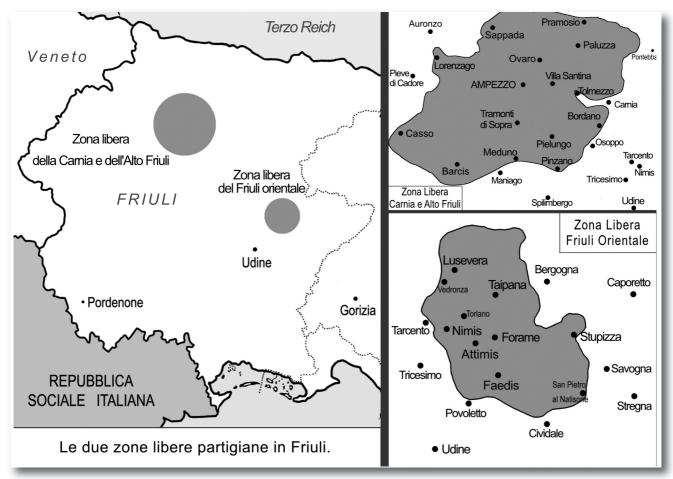
²²³ Tra i fascisti del presidio, ben 170 decisero di unirsi alle formazioni partigiane, altri si ritirarono verso Udine. ²²⁴ Sulla zona libera del Friuli Orientale vedi Alberto Buvoli, Andrea Zanini (a cura di), *Estate-autunno 1944. La zona libera partigiana del Friuli orientale*, il Mulino, Bologna 2016.

di queste attività, che furono indispensabili alla sopravvivenza di tutte le formazioni partigiane (italiane e slovene) sparse nelle località più appartate, inizialmente sul Carso monfalconese.

Il protagonista di questa organizzazione che nel 1944 si estese tra la Carnia e la provincia di Trieste fu Silvio Marcuzzi (nome di battaglia Montes), antifascista nato a Redipuglia, che dopo la battaglia di Gorizia predispose con il sostegno del Partito comunista di Trieste un primo gruppo, uomini e donne, impegnati a rifornire – dall'ottobre 1943 – i partigiani del Battaglione Triestino del Carso appena costituito, ma anche le formazioni slovene. In seguito, l'organizzazione sostenne le formazioni più grandi, come la Divisione Garibaldi-Friuli e la Osoppo, fornendo supporto in alcune occasioni anche ai

combattenti della provincia di Venezia. Il territorio regionale, dove agiva l'Intendenza Montes, fu diviso nel periodo di massima espansione (autunno 1944) in cinque settori, nei quali operava con il decisivo supporto dai Gruppi di Azione Patriottica (GAP) presenti in tante località. L'Intendenza poteva contare su due magazzini per conservare quanto otteneva dalla popolazione, situati a Ranziano sul Carso e a Redona in Carnia. Dopo la distruzione della Zona Libera della Carnia e le rappresaglie tedesche dell'autunno l'Intendenza fu ridimensionata e la propria attività fu efficace soltanto in limitate zone del Friuli.

Lo stesso Silvio Marcuzzi fu catturato dai tedeschi il 29 ottobre 1944 e morì alla caserma Piave di Palmanova il 1° novembre per le torture subite²²⁵.



Le due zone libere in Friuli.

²²⁵ Dizionario della resistenza alla frontiera alto-adriatica 1941/1945, cit., pp. 73-75; Bruno Da Col (Rolando), L'Intendenza Montes e i Gruppi di azione patriottica del Monfalconese e della Bassa friulana, IFSML, Udine 1994.

Le due resistenze

a resistenza in Jugoslavia e la resistenza in Italia hanno avuto indubbiamente alcuni obiettivi comuni, ma anche molte differenze.

Diversa fu la data di inizio della resistenza, che dipese dal momento dell'aggressione e invasione da parte di uno o più eserciti stranieri: in Jugoslavia le formazioni partigiane si costituirono nella primavera del 1941, in Italia nell'autunno 1943, ventisette mesi dopo. La Jugoslavia fu aggredita senza aver mai minacciato altri Stati, l'Italia dichiarò guerra a molti Stati prima di essere occupata dagli Alleati e aggredita dalla Germania (in precedenza suo principale alleato e complice).

Anche l'organizzazione politica e militare delle due resistenze fu diversa.

In Jugoslavia si consolidò il controllo politico del solo Partito comunista, basato su un diffuso consenso popolare e sull'adesione massiccia all'esercito partigiano, nonché alla prospettiva di un radicale cambiamento sociale, secondo un modello socialista, in un nuovo Stato repubblicano.

In Italia la guida politica della resistenza fu affidata al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), che rappresentava tutti i partiti presenti sul territorio dopo la caduta del fascismo il 25 luglio 1943. Inoltre, la gestione militare dei partigiani fu affidata, nel giugno 1944, al Corpo Volontari della Libertà (CVL) con sede a Milano, mentre per la fine della guerra venne previsto un ampio dibattito, tra tutti i partiti, nell'ambito di un'Assemblea costituente eletta dai cittadini²²⁶.

L'attività del movimento di liberazione jugoslavo, fin dalla primavera del 1941, poté contare sulla presenza di Comitati di liberazione locali, molto diffusi in Slovenia, ma anche nelle province italiane di confine abitate da sloveni o croati; tali comitati facevano riferimento al Fronte di Liberazione sloveno (OF) oppure al Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale croato (Zavnoh), che dirigevano l'organizzazione politica del movimento di Liberazione.

Le formazioni partigiane slovene e croate nel Litorale Adriatico, già ben organizzate nella primavera 1943, furono inserite nella struttura militare dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo (EPLJ), assumendo dall'ottobre e dal dicembre 1943 la denominazione di 7° Corpo d'Armata e di 9° Corpo d'Armata dell'Eplj²²⁷, appositamente costituiti in quei mesi.

La diffusione dei Comitati di Liberazione Nazionale italiani (CLN), iniziata dopo l'8 settembre 1943, non raggiunse tutte le località del Litorale Adriatico, trovando difficoltà dove la resistenza slovena e croata era già presente con propri comitati o dove la popolazione di lingua italiana non era in maggioranza. Nel Friuli i CLN italiani furono presenti

²²⁶ I cittadini italiani furono chiamati il 2 giugno 1946 a decidere, con un referendum, se l'Italia dovesse rimanere un Regno o trasformarsi in una Repubblica; nello stesso giorno votarono per la composizione di un'Assemblea Costituente con l'incarico di definire le regole e i principi fondativi dello Stato italiano.

²²⁷ I due Corpi d'Armata facevano parte della 4ª Armata Jugoslava. Il 7° Corpo era dislocato prevalentemente nell'Istria croata e il 9° Corpo nel Litorale sloveno, che comprendeva anche il Goriziano e Trieste.

in tutte le località maggiori e in altre minori²²⁸, mentre in Istria si costituirono Comitati di Liberazione Nazionale italiani (CLN) soltanto nelle cittadine costiere di Pirano, Isola e Capodistria. Nelle province di Gorizia e Trieste i CLN italiani si formarono nei capoluoghi e in poche località minori, inoltre nelle stesse città erano presenti contemporaneamente i Comitati di Liberazione sloveni (OF)²²⁹.

Nel Litorale Adriatico furono attivi, quindi, due movimenti di resistenza, con un punto di riferimento comune negli Alleati anglo-americani, che inviarono delle "Missioni", cioè ufficiali e militari, ospitati presso le formazioni partigiane, slovene, croate e italiane, per mantenere i collegamenti e fornire armamenti o aiuti alimentari, attraverso lanci aerei, con l'obiettivo di sconfiggere i nazisti.

I partigiani italiani e jugoslavi nel Litorale Adriatico combatterono, dal settembre 1943, contro l'esercito tedesco, ma anche contro altri nemici, cioè le principali forze collaborazioniste. In particolare contro i reparti fascisti della Repubblica Sociale Italiana, le formazioni di Domobranci sloveni e, nella fase conclusiva della guerra, anche contro reparti di Cetnici serbi²³⁰, tutti agli ordini dei tedeschi: crearono enormi difficoltà alla resistenza, per le informazioni ottenute attraverso lo spionaggio organizzato, le torture dei prigionieri o per gli stessi interventi armati contro la resistenza italiana, slovena e croata.

Una specificità regionale è la presenza in Friuli, dal luglio 1944, di reparti collaborazionisti provenienti dai territori sovietici (principalmente ucraini e russi) formati da Cosacchi e da Caucasici.

I Cosacchi avevano appoggiato l'occupazione dei territori sovietici da parte del Terzo Reich fin dal 1941 e la ritirata tedesca nel 1943 li costrinse a fuggire, assieme alle famiglie, per evitare la reazione dell'esercito sovietico, che li considerava traditori. A loro fu assegnato un ampio territorio nel Litorale Adriatico, principalmente in Carnia, con piccoli presidi in tutto il Friuli, con promesse di un insediamento stabile (almeno nel corso della guerra); in cambio si impegnarono a controllare il territorio e a reprimere l'attività resistenziale, tanto che parteciparono alla distruzione delle zone libere partigiane. La loro presenza fu caratterizzata dall'occupazione delle abitazioni, dalle razzie di generi alimentari e da violenze diffuse contro civili, fino all'aprile 1945, quando si ritirarono verso l'Austria, consegnandosi alle truppe inglesi²³¹.

Contrasti e divergenze tra resistenti

In tutte le regioni italiane dove si diffuse la resistenza partigiana, il Comitato di Liberazione Nazionale fu sostenuto dai partiti, che mantennero l'unità politica e di azione per sconfiggere gli occupatori nazisti e i loro collaboratori. Le differenti idee politiche trovarono comunque il modo di esprimersi tra il 1943 e il 1945, tanto che si può notare una costante tensione morale e polemica tra i combattenti antifascisti, che utilizzarono giornali clandestini, prodotti dalle principali formazioni partigiane, per diffondere le proprie opinioni. La solidarietà generale non evitò contrasti, divergenze, conflitti e anche in alcuni casi violenze e uccisioni²³². Un tragico esempio dei contrasti tra antifascisti fu

²²⁸ Tra cui Maniago, Spilimbergo a San Giorgio della Richinvelda,

²²⁹ Metka Gombač, *Il comitato regionale di liberazione nazionale per il Litorale e Trieste (1944-1947)*, in "Qualestoria", n. 1, 2007.

²³⁰ I Cetnici erano resistenti antinazisti: inizialmente combatterono contro gli occupatori tedeschi, in quanto fedeli al Re della Jugoslavia in esilio a Londra, ma anche contro gli Ustasia dello Stato Indipendente Croato e contro i partigiani comunisti. Nel corso del conflitto collaborarono, in varie forme, con l'esercito italiano nella Dalmazia meridionale e seguirono i tedeschi nella ritirata verso nord.

²³¹ Gli studi sulla presenza cosacca in Friuli (circa 40.000) sono molti, da Pieri Stefanutti, *Novocerkassk e dintorni.* L'occupazione cosacca della Valle del Lago (ottobre 1944-aprile 1945), IFSML, Udine 1995, fino ai più recenti di Fabio Verardo, *Krasnov l'atamano. Storia di un cosacco dal Don al Friuli*, Leg, Gorizia 2012; anche Oleg V. Ratushnyak, Fabio Verardo, *I cosacchi e il Terzo Reich. Il collaborazionismo cosacco nella Seconda guerra mondiale*, in "Qualestoria", n. 2, 2016.

²³² I dissensi politici riguardarono il futuro dell'Italia dopo la guerra, alcuni proponevano una repubblica parlamentare e la riduzione delle diseguaglianze sociali (si definivano progressisti), altri preferivano conservare la

l'uccisione il 30 dicembre 1943 di quattro partigiani comunisti, a Malga Silvagno (presso Valstagna, in provincia di Vicenza), da parte di altri componenti (non comunisti) della loro stessa formazione, riluttanti ad attaccare i soldati tedeschi, come intendevano fare le quattro vittime²³³.

Fu un episodio grave, ma uccisioni tra partigiani si verificarono, molto raramente, anche in altre regioni.

Nel Litorale Adriatico i rapporti tra partigiani furono più complessi; accordi e contrasti tra antifascisti ebbero protagonisti diversi: principalmente i due movimenti di resistenza, italiano e jugoslavo (sloveno e croato). I partigiani dei due Stati si accordarono in più occasioni per combattere contro i tedeschi, ma li separava una divergenza profonda sul destino a fine guerra dei territori del Regno d'Italia abitati da Croati e da Sloveni lungo il confine tra i due Stati.

La Jugoslavia riteneva che dovessero essere tolti all'Italia, come era stato indicato dal Movimento di Liberazione croato e sloveno fin dal settembre 1943, dopo la caduta del fascismo e la sconfitta dell'esercito italiano.

Gli italiani ritenevano che non tutti i territori rivendicati dalla Jugoslavia dovessero essere ceduti, in particolar modo quelli con popolazione mista, cioè con la presenza di una maggioranza di popolazione italiana, come risultava nelle città più popolose (Trieste, Pola, Gorizia e tante altre minori). Negli ultimi mesi della guerra (inverno 1944-1945) i partiti del Comitato di Liberazione Nazio-

nale (CLN) delle province orientali italiane espressero opinioni diverse proprio sulla collaborazione con la resistenza slovena e sulla sistemazione territoriale alla fine del conflitto; in particolare il Partito comunista italiano di Udine e di Trieste presero decisioni radicali: la formazione partigiana Garibaldi-Natisone accettò di combattere agli ordini dell'Osvobodilna Fronta (OF) sloveno e si spostò oltre il fiume Isonzo alla fine di dicembre 1944 (sotto il comando del 9° Corpo sloveno); il Partito comunista italiano di Trieste abbandonò il Comitato di Liberazione Nazionale cittadino nel luglio 1944, collaborando direttamente con i comunisti sloveni.

Gli accordi nazionali tra la resistenza italiana e slovena cessarono dal mese di settembre 1944 per decisione slovena²³⁴; inoltre la liberazione di Belgrado (20 ottobre 1944) rese evidente la forza di tutto il movimento partigiano jugoslavo e la sicura sconfitta nazista. La tensione tra partigiani sloveni e italiani complicò anche i rapporti tra le divisioni Garibaldi e Osoppo, che dopo avere costituito un comando unico a fine agosto 1944, si divisero in dicembre dopo la fine della zona libera del Friuli Orientale e la scelta della Divisione Garibaldi di spostarsi in territorio controllato da 9° Corpo sloveno.

Proprio il controllo del territorio che vedeva la compresenza di formazioni partigiane slovene e italiane nella parte orientale della provincia di Udine fu all'origine della strage compiuta a Porzûs, da un Gruppo di Azione Patriottica (GAP), dipendente dalla Federazione comunista di Udine.

monarchia e la struttura amministrativa tradizionale (si definivano conservatori). Più drammatici si rivelarono i confronti locali sulle zone controllate dalle diverse formazioni combattenti (comuniste, cattoliche azioniste, autonome), sulla ripartizione delle risorse alimentari sempre scarse, sui rapporti con la popolazione e sulle azioni contro i nazisti (alcuni sostenevano una maggiore aggressività, altri più prudenza per evitare rappresaglie); vedi Egidio Ceccato, *Patrioti contro partigiani. Gavino Sabadin e l'involuzione badogliana nella Resistenza delle Venezie*, Cierre, Istresco - Sommacampagna 2004.

²³³ Ugo de Grandis, *Malga Silvagno. Il giorno nero della Resistenza vicentina. 30 dicembre 1943 L'eliminazione della componente comunista del gruppo di Fontanelle di Conco*, Grafiche Marcolin, Schio 2011. I loro corpi furono recuperati nel dopoguerra in una cavità a 24 metri di profondità.

²³⁴ In particolare venne respinto l'accordo sul rinvio a guerra conclusa di ogni decisione sul nuovo confine tra i due Stati.

²³⁵ A. Buvoli, F. Cecotti, L. Patat (a cura di), *Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia*, cit., p. 124-126.

La strage di Porzûs

Quando la sconfitta tedesca era ormai sicura e la guerra era quasi conclusa, gli obiettivi dei combattenti si concentrarono sul controllo più ampio possibile dei territori che si volevano annettere o mantenere. Questo è il significato della lettera scritta dal dirigente della resistenza slovena Edvard Kardelj il 9 settembre 1944: "Tutte le unità che si trovano sul territorio operativo del 9° Corpo d'Armata del NOVJ [Esercito di Liberazione Nazionale Jugoslavol devono operare soltanto sotto il comando del 9° Corpo d'Armata del Novj"235 anche se costituite da partigiani italiani. Nel gennaio 1945 reparti della Divisione Garibaldi già combattevano in territorio sloveno, e non solo loro, anche la Brigata Triestina e la Brigata Fontanot erano sottoposte al comando sloveno: entrambe formazioni garibaldine.

I partigiani della formazione Osoppo non accettarono mai di sottomettersi ai comandi sloveni, anzi il loro intento fu quello si opporsi ai progetti jugoslavi. Per questo motivo furono contattati anche dalla Decima Mas con una proposta di collaborare contro i partigiani sloveni, che venne decisamente respinta dai comandi alleati²³⁶.

I sospetti di possibili accordi fra la Osoppo e i fascisti della Decima Mas, in funzione anticomunista e antijugoslava, ampliarono la diffidenza tra le formazioni italiane, che portarono alla feroce uccisione di alcuni partigiani osovani, da parte di garibaldini.

La Federazione comunista di Udine incaricò il Gruppo di Azione Patriottica (GAP) del Friuli Orientale, agli ordini di Mario Toffanin (Giacca), di attaccare il comando della 1° Brigata Osoppo dislocata alle Malghe del Topli Uork, presso Porzûs, territorio che i partigiani sloveni ritenevano di loro competenza. Nel pomeriggio del 7 febbraio 1945 un centinaio di gappisti raggiunse la località e uccise tre partigiani (tra cui i comandanti della Osoppo) e una donna, indicata da Radio Londra come spia²³⁷. Altri 13 partigiani (tra cui Guido Pasolini, fratello di Pierpaolo) vennero catturati, trasportati a valle e uccisi in diverse località tra Ronchi di Spessa, Rocca Bernarda e Bosco Romagno, nei giorni seguenti fino al 18 febbraio. In totale ci furono 17 vittime, che lacerarono non solo la compattezza tra le formazioni combattenti, ma anche la memoria successiva della resistenza²³⁸.

²³⁶ Alcuni responsabili della Osoppo e i membri della missione inglese inizialmente presero in seria considerazione la proposta della Decima Mas; vedi in proposito *Dizionario della resistenza alla frontiera alto-adriatica 1941/1945*, cit., p. 90.

²³⁷ Francesco De Gregori (Bolla), Gastone Valente (Enea), Giovanni Comin (Tigre) e Elda Turchetti. G. Comin era un partigiano garibaldino, fuggito il giorno prima da un treno diretto a Dachau e rifugiatosi presso il gruppo; E. Turchetti, sospetta spia, costituì l'occasione per inviare i Gap a verificare la situazione a Porzûs.

²³⁸ Sui fatti di Porzus vedi Alberto Buvoli, *L'eccidio di Porzûs, ipotesi interpretative*, in "Storia Contemporanea in Friuli", n. 32, 2002; Daiana Franceschini, *Porzûs. La Resistenza lacerata*, IrsmlFVG, Trieste 1996.

Ultime fasi della guerra nel Litorale Adriatico

'occupazione tedesca nell'Italia settentrionale terminò tra aprile e inizio maggio 1945, con la sconfitta definitiva del Terzo Reich e con la scomparsa della Repubblica Sociale Italiana.

Due eserciti alleati – quello anglo-americano e quello jugoslavo – entrarono nel Litorale Adriatico e liberarono da nazisti e fascisti le provincie nord-orientali d'Italia tra il 19 aprile e l'8 maggio 1945.

L'esercito jugoslavo nella primavera 1945 costrinse le truppe naziste a ritirarsi dai Balcani e tra il 17 e il 19 aprile 1945 alcuni reparti sbarcarono sull'isola di Cherso²³⁹ e alla fine di aprile sulla costa istriana, liberando la città di Pola il 6 maggio; altri reparti jugoslavi raggiunsero le località di Postumia e San Pietro del Carso (in provincia di Trieste), arrivando a Sesana e Opicina il 30 aprile e il giorno seguente a Trieste, liberando poi la valle dell'Isonzo entro l'8 maggio.

L'esercito americano arrivò nella città di Pordenone il 29 aprile, mentre le altre città del Litorale Adriatico (Udine, Gorizia, Trieste) furono raggiunte da militari britannici e statunitensi nei primi giorni di maggio.

Alla liberazione di ogni località parteciparono anche le formazioni partigiane italiane, slovene e croate, in forme e modi diversi.

Liberazione di Pordenone (30 aprile 1945)

Reparti partigiani delle Brigate Osoppo e Garibaldi attivi nella zona di Pordenone attaccarono il 27-28 aprile i presidi tedeschi posti attorno alla città (Villanova, Fratte di Azzano Decimo, Cimpello, Rorai Piccolo, Cordenons), difendendo i ponti sul fiume Meduna e le industrie più importanti.

Una delegazione del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Pordenone contattò i comandi tedeschi il 29 aprile per chiedere la resa, ma senza risultati. Comunque, le truppe naziste nelle prime ore del 30 aprile si ritirarono dalla città, dirigendosi verso l'Austria, senza conflitti, salvo alcuni scontri in periferia (zona di Rorai) contro grossi reparti tedeschi, provenienti dal Veneto e in fase di ritirata.

I partigiani della Garibaldi e della Osoppo presero il controllo della città, arrestando isolati fascisti della Milizia Difesa Territoriale, ancora impegnati a sparare contro di loro (11 fascisti della banda Vattorini, nota per le torture, furono fucilati nella stessa giornata).

Truppe britanniche arrivarono nella città, già liberata, al pomeriggio del 30 aprile, quelle statunitensi il giorno seguente, 1° maggio 1945²⁴⁰.

Liberazione di Udine (26 aprile – 1° maggio 1945)

Reparti partigiani osovani e garibaldini si diressero dalle località collinari e prealpine verso Udine tra il 26 e 28 aprile 1945, prendendo posizione alla periferia della città e inviando alcune pattuglie a difendere alcune strutture industriali, la stazione ferroviaria,

²³⁹ Cherso e Lussino, due isole del Quarnaro, erano parte del Litorale Adriatico e prima del 1943 territorio del Regno d'Italia.

²⁴⁰ I dati sono tratti da A. Buvoli, F. Cecotti, L. Patat (a cura di), *Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia*, cit., p. 154.

l'ospedale e la stazione radiofonica. Negli stessi giorni si intensificarono scontri in diverse località attorno a Udine (Povoletto, San Gottardo, Cussignacco) e in alcune vie periferiche della città.

L'attacco contro le truppe tedesche iniziò il 1° maggio, con duri combattimenti tra le ore 6 e le 9, quando i partigiani imposero un completo controllo della città, mentre gli ultimi scontri si spostarono nell'estrema periferia, concludendosi il 2 maggio.

Immediatamente il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) nominò i primi amministratori della città liberata (sindaco, prefetto, questore), accogliendo nel pomeriggio del 1° maggio le truppe neozelandesi dell'esercito britannico²⁴¹.

Liberazione di Gorizia (30 aprile – 1° maggio 1945)

A Gorizia la fase conclusiva dell'occupazione nazista fu preceduta da un accordo per un'azione comune tra il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) italiano e l'Osvobodilna Fronta (OF) sloveno, concluso il 29 aprile 1945. L'esercito tedesco abbandonò la città la notte tra il 29 e il 30 aprile e l'insurrezione partigiana ebbe inizio alle 9 del mattino del 30 aprile con la liberazione dei detenuti dal carcere cittadino, la consegna di armi ai cittadini e la sorveglianza delle strade principali.

Il pericolo incombente fu la presenza alla periferia di circa 9.000 militari serbi, i cetnici, in fuga dall'esercito partigiano jugoslavo, che decisero di attraversare la città, dirigendosi verso le località di Mossa, San Lorenzo Isontino, Capriva, nell'intento di consegnarsi alle truppe britanniche. Il loro passaggio fu segnato da scontri sanguinosi, in particolare nei sobborghi di Piuma, Oslavia, Sant'Andrea, con circa 50 vittime. Tensioni e combattimenti si verificarono anche sulle sponde del fiume Isonzo nella difesa

degli impianti industriali, protetti dai partigiani e dai lavoratori stessi.

Il 1° maggio, usciti i cetnici serbi da Gorizia, arrivarono i militari jugoslavi del 9° Corpo, che assunsero il comando della città e il controllo degli insorti. Il 2 maggio le truppe jugoslave disarmarono i civili insorti e i partigiani delle formazioni italiane, arrestando nei giorni seguenti, oltre a numerosi fascisti anche alcuni membri del CLN italiano.

Il giorno 2 maggio giunsero a Gorizia anche le truppe neozelandesi dell'esercito britannico²⁴².

Liberazione di Trieste (28 aprile – 3 maggio 1945)

Il controllo nazista sulla città di Trieste si disgregò a partire dal 28 aprile 1945, con la fuga delle principali autorità, come il Commissario Supremo Friedich Rainer e il capo della polizia Odilo Globocnik, seguito dai collaborazionisti fascisti, come il prefetto Bruno Coceani.

Rimasero al loro posto, ancora pericolosi e agguerriti, i reparti militari tedeschi, con i loro ufficiali, rafforzati anche dal transito per la città di truppe in ritirata dall'Istria. In tale situazione le diverse componenti della resistenza (italiane e slovene) predisposero separatamente l'insurrezione, per precedere gli eserciti alleati in arrivo.

L'azione insurrezionale del Comitato di Liberazione Nazionale triestino iniziò nella notte tra il 29 e il 30 aprile con la liberazione, tra gli altri, dal carcere di via Coroneo, di don Edoardo Marzari (presidente del CLN Triestino)²⁴³, che alle ore 5.20 del mattino diede il segnale per l'occupazione di alcune caserme, del municipio e di altri punti rilevanti (poste, stazione ferroviaria, centrale telefonica, stazione radio).

Furono nominati un nuovo Prefetto e un nuovo Questore e venne arrestato il generale collaborazionista Giovanni Esposito.

²⁴¹ Ivi, pp. 152-153.

²⁴² Ivi, pp. 155-156.

²⁴³ Don Marzari fu liberato dal Coroneo (assieme a Dario Groppi e Attilio Rizzotti-Vlach) dai partigiani guidati da Marcello Spaccini. Vedi Galliano Fogar, Trieste in Guerra 1940-1945, IRSMLI, Trieste 1999, p. 241.

Alcune navi germaniche spararono dal mare contro il municipio e la prefettura e diversi scontri tra insorti e militari avvennero in alcune caserme e piazze cittadine. La difesa degli ultimi reparti nazisti si concentrò in diversi luoghi difficili da espugnare: Palazzo di Giustizia (Polizia tedesca), il Castello di San Giusto (comando di Marina), la Villa Geiringer (comando dell'Esercito); inoltre mantennero il controllo del Porto Vecchio, del faro Lanterna, di parte della Stazione centrale, della caserma di via Ruggero Manna.

A Trieste e provincia operava anche la resistenza dei cittadini di lingua slovena, inseriti nel Movimento di Liberazione (OF) e favorevoli all'unione nazionale nell'ambito dello Stato jugoslavo. La loro organizzazione si basava sull'attività di Unità Operaia²⁴⁴ e sul Comando Città Trieste²⁴⁵, cioè la direzione militare dei partigiani sloveni, presente anche nelle località maggiori del Litorale Adriatico, che diede avvio alla mobilitazione fin dal 28 aprile 1944.

Il 30 aprile reparti di Unità Operaia furono attivi, assieme agli insorti italiani del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) triestino, in piazza Unità, nella zona del Porto Vecchio e nell'assalto a diversi bunker tedeschi. Nel rione di San Giacomo si verificarono alcune tensioni, durante l'occupazione della caserma di via dell'Istria, tra gli esponenti del CLN triestino e le formazioni comuniste di Unità Operaia.

L'insurrezione contro i tedeschi fin dal 30 aprile 1945 si presentò con due protagonisti locali, concorrenziali tra loro, nel senso che attendevano l'arrivo in città di due eserciti, quello anglo-americano e quello jugoslavo, capaci per la propria potenza o per il proprio prestigio di determinare il controllo del territorio di Trieste, ma anche di appoggiare differenti scelte politiche.

L'esercito partigiano jugoslavo²⁴⁶ attaccò, a partire dal 20 aprile, la città di Fiume, difesa da una robusta linea fortificata tedesca, sbarcando sulle isole del Quarnero e sulla costa istriana. Mentre la città di Fiume risultò difficile da conquistare, altre divisioni jugoslave si diressero verso San Pietro del Carso (Pivka) e dal 28 aprile si avviarono velocemente verso Trieste, raggiungendo la città il 1° maggio, assieme ai partigiani sloveni del 9° Corpo. Sul Carso, tra Opicina e Basovizza i combattimenti contro forti reparti tedeschi durarono a lungo, fino alla loro definitiva sconfitta il 3 maggio, con la resa definitiva all'esercito partigiano jugoslavo.

Il giorno 2 maggio 1945 arrivò a Trieste anche l'esercito britannico, con i reparti neozelandesi, che trattarono la resa degli ultimi gruppi tedeschi asserragliati nell'edificio del tribunale e al castello di San Giusto.

L'esercito jugoslavo, giunto per primo, assunse l'amministrazione provvisoria della città e tentò di disarmare i partigiani del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) triestino, perché non accettavano i progetti jugoslavi di annessione della Venezia Giulia al loro Stato: i partigiani italiani del CLN triestino ritornarono in clandestinità.

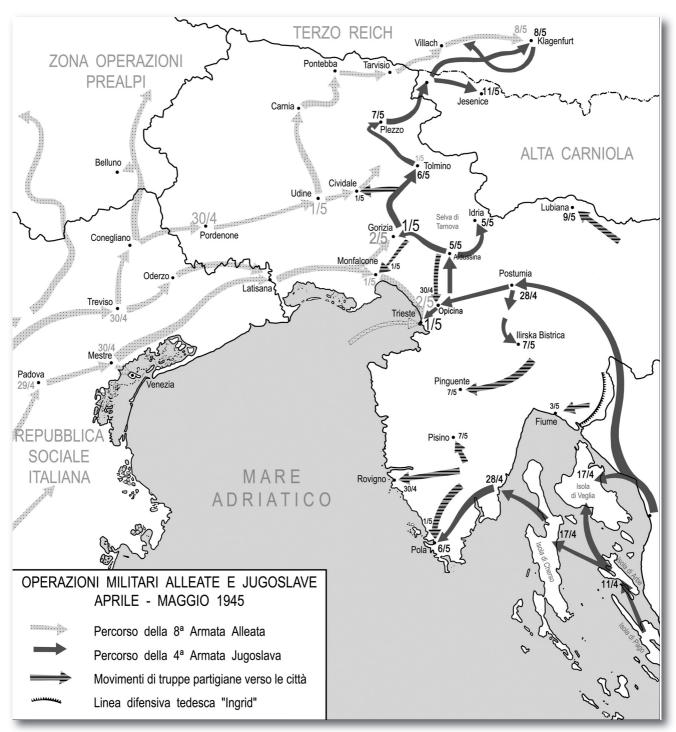
L'amministrazione di Trieste restò affidata alle truppe jugoslave fino al 12 giugno 1945, quando un accordo tra i due eserciti occupanti stabilì una precisa linea di separazione, che prevedeva il passaggio di Trieste, Gorizia e Pola all'amministrazione militare anglo-americana²⁴⁷.

²⁴⁴ Una struttura costituita da comunisti sloveni e italiani attiva, con quel nome, dalla primavera del 1944 nelle principali fabbriche e nel porto, che poteva contare anche su un proprio giornale bilingue ("Delavska Enotnost/Unità Operaia").

²⁴⁵ Il comando fu affidato a Martin Greif (Rudi) e Commissario politico Franz Štoka (Rado). Vedi Milan Pahor, *Sloveni e italiani insieme nella liberazione della città di Trieste. L'azione militare del Comando città di Trieste e di Unità Operaia*, «Qualestoria», n. 1, 2006.

²⁴⁶ In particolare la 4ª Armata. Il comandante dell'esercito jugoslavo era il maresciallo Josip Broz, noto con il nome di Tito.

²⁴⁷ Zdenko Čepič, Damijan Guštin, Nevenka Troha, *La Slovenia durante la seconda guerra mondiale*, cit., pp. 363-366; Pupo. I dati generali sono tratti da A. Buvoli, F. Cecotti, L. Patat (a cura di), *Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia*, cit., pp.



Fasi finali della guerra nel Friuli e Venezia Giulia.

La fine violenta della guerra

e caratteristiche violente della guerra continuarono nell'anno conclusivo, segnato dalla lenta avanzata degli alleati e dalla progressiva ritirata dell'esercito tedesco, che si distinse (come era accaduto nell'Italia centrale) per le numerose uccisioni di civili e di partigiani, nel tentativo di rendere sicuro il territorio in cui agivano.

Ultime violenze dell'esercito tedesco nel Friuli e Venezia Giulia

Una serie di stragi si susseguirono nel Friuli e nella Venezia Giulia tra maggio 1944 e marzo 1945, provocando almeno 220 vittime²⁴⁸ tra civili e partigiani come appare nel seguente elenco:

28.5.1944 Prosecco (Trieste): 11 partigiani fucilati.

29.5.1944 Premariacco e San Giovanni al Natisone (Udine): 26 partigiani e civili uccisi.

21-22.7.1944 Malga Pramosio (Udine) e località vicine: 52 partigiani e civili uccisi.

25.8.1944 Torlano (Udine): 33 civili uccisi.

18.9.1944 Trieste: fucilati 19 partigiani.

20 ottobre 1944 Veli Vrh/Monte Grande (Pola): 21 ostaggi fucilati.

31.10.1944 Ovaro (Udine): 12 civili uccisi.

10.12.1944 Tramonti di Sotto (Udine): 10 partigiani fucilati.

11.2.1945 Udine: 23 partigiani uccisi.

10 marzo 1945 Sušak (Rijeka/Fiume): 13 partigiani fucilati.

27 marzo 1945 Trieste: 4 partigiani, fra i 17 e i 21 anni, impiccati in via D'Azeglio.

Nell'ultimo mese di guerra, le truppe tedesche si accanirono contro partigiani e civili, uccidendo 269 persone, considerando soltanto le stragi maggiori:

4 aprile 1945 Loqua (Gorizia): 19 partigiani fucilati.

9 aprile 1945 Udine: 29 partigiani fucilati e un civile impiccato.

28 aprile 1945 Opicina (Trieste): 15 partigiani fucilati e altri 13 a San Martino (Terzo di Aquileia, Udine)

29 aprile 1945 Cervignano (Udine): 21 civili uccisi e a Villa Ortes (Tarcento, Udine) 11 partigiani fucilati.

30 aprile 1945: Feletto Umberto e località vicine (Udine): 20 civili e 2 partigiani uccisi; a Gorizia 54 partigiani e civili uccisi da collaborazionisti Cetnici.

Ancora nei primi giorni di maggio 1945 il volto tragico della guerra si fece notare. Il 1° maggio 1945 a Mossa (Gorizia) furono uccisi dai Cetnici serbi in ritirata 10 carabinieri, ma la violenza maggiore fu provocata dalle truppe tedesche in ritirata verso l'Austria. Ad Ovaro (Udine) il 2 maggio 1945 vennero uccisi 25 civili e 2 partigiani e nello stesso giorno ad Avasinis (Udine) furono uccisi 48 civili e 3 partigiani. Altre vittime dei tedeschi si verificarono nei giorni successivi: il 3 maggio furono uccisi due civili a Venzone e il 5 maggio quattro nei pressi di Paluzza (Udine).

Le uccisioni di partigiani e civili proseguirono fino alla fuga degli occupanti anche nei luoghi di tortura già ricordati, tanto che le vittime ad opera di nazisti e fascisti nelle attuali province del Friuli Venezia Giulia furono 1.098 complessive (1943-1945), a cui vanno aggiunte altre 1.084 nelle province di Pola, Fiume e territori assegnati alla Jugoslavia nel 1947²⁴⁸.

Venezia Giulia maggio 1945

Dal 1° maggio al 12 giugno 1945 l'esercito jugoslavo, dopo aver sconfitto quello tedesco, attivò nel territorio italiano sotto sua amministrazione un forte controllo politico e militare. Nelle fabbriche furono indette elezioni amministrative (senza coinvolgere la maggioranza della popolazione) e sui muri delle città fu affisso un manifesto che annunciava l'annessione alla Jugoslavia di Trieste e di Gorizia, mentre una decisa repressione fu attuata contro il dissenso politico espresso dalla maggior parte della popolazione italiana²⁴⁹.

I residui gruppi armati nazisti e fascisti, che si erano opposti all'ingresso dei militari jugoslavi nelle città di Trieste, Gorizia e altre località, furono arrestati: file di prigionieri, militari tedeschi e italiani, furono avviati, fin dai primi giorni di maggio 1945, verso i campi di concentramento allestiti in Slovenia e in altre regioni della Jugoslavia²⁵⁰. Arresti e deportazioni colpirono anche altri reparti attivi durante il regime nazista: finanzieri, carabinieri, esponenti della Questura, della Guardia Civica, membri dell'Ispettorato speciale di Pubblica Sicurezza (i metodi violenti dell'Ispettorato e le torture dei partigiani arrestati erano note); anche i responsabili

dell'amministrazione fascista, se non erano riusciti a fuggire, vennero arrestati.

Nel maggio 1945 si registrarono migliaia di deportati dalle località controllate dall'esercito jugoslavo – militari e civili –, che nei mesi successivi furono in gran parte rilasciati e rientrarono in famiglia, ma molti morirono in prigionia per stenti e malattie Altri deportati furono soppressi, dopo processi sommari nel carcere di Lubiana o in località sconosciute, come i membri del Comitato di Liberazione Nazionale di Gorizia, Augusto Sverzutti e Licurgo Olivi. Non furono i soli partigiani ad essere arrestati; sia a Gorizia che a Trieste, furono ricercati per essere deportati in Jugoslavia anche alcuni rappresentanti del Partito d'Azione, del Partito Socialista, della Democrazia Cristiana e del Partito Liberale, che si erano opposti al fascismo e al nazismo e con altrettanta determinazione si opponevano ai progetti jugoslavi di annessione dei territori italiani, mentre il Partito comunista italiano di Trieste, uscito dal Comitato di Liberazione Nazionale italiano fin dall'autunno 1944, si era schierato a favore di ampie concessioni alle richieste jugoslave, in nome dei comuni ideali comunisti e internazionalisti²⁵¹.

Le vittime italiane attribuite all'esercito jugoslavo, dopo il 1° maggio 1945, si possono valutare in alcune migliaia, comprendenti fascisti, collaborazionisti, amministratori, e altri civili²⁵². Tra queste vittime sono compresi i corpi recuperati dalle foibe²⁵³ nell'area triestina e goriziana, che in base alle ricerche

²⁴⁸ Vedi https://www.straginazifasciste.it, sezione "Dati statistici".

²⁴⁹ Il giorno 5 maggio 1945 i soldati jugoslavi spararono contro un folto corteo ostile alla loro amministrazione, provocando quattro vittime e una decina di feriti

²⁵⁰ Il Battaglione bersaglieri "Mussolini", agli ordini dei tedeschi dal settembre 1943 all'aprile 1945, non riuscì a ritirarsi per tempo dalla valle dell'Isonzo e circa 500 militi vennero catturati presso Idersko (Nova Gorica) dai partigiani jugoslavi il 28 aprile 1945. Circa 180 furono uccisi i primi giorni e gli altri avviati al campo di prigionia di Borovnica; vedi A. Buvoli, F. Cecotti, L. Patat (a cura di), *Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia*, cit. p. 140.

²⁵¹ A Gorizia il Partito comunista italiano mantenne il suo appoggio al CLN locale, mentre il partito comunista italiano a livello nazionale fu più cauto, cercando di mediare tra diversi interessi nazionali e ideologici. Su questi temi, tra un'ampia bibliografia, si vedano i seguenti volumi: Patrick Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Leg, Gorizia 2010; Patrick Karlsen, Luca G. Manenti, «Si soffre ma si tace». Luigi Frausin, Natale Kolarič: comunisti e resistenti, IrsrecFVG, Trieste 2019.

²⁵² Tra gli scomparsi del maggio 1945, ricordiamo la professoressa Elena Pezzoli, docente del liceo Petrarca, antifascista, collaboratrice cattolica del Comitato di liberazione nazionale di Trieste, arrestata il 20 maggio 1945 nella sua casa, detenuta in Villa Segre e poi inviata il 7 giugno alle carceri di Lubiana, dove si perdono le sue tracce.

²⁵³ Il termine indica le voragini carsiche, originate nel terreno costituito di rocce calcaree dall'erosione millenaria dell'acqua piovana. Possono essere fosse profonde pochi metri o voragini di alcune centinaia di metri.

"condotte dalla polizia civile del Governo militare alleato, portarono tra il 21 novembre 1945 e il 23 aprile 1948 alla riesumazione di 464 salme (217 civili e 247 militari)"²⁵⁴, ma altri 401 corpi furono rinvenuti in edifici pubblici di Trieste; va tenuto conto che le ricerche non furono effettuate nel territorio controllato dall'esercito jugoslavo, dove accertamenti furono condotti alla fine del secolo scorso, con rinvenimento di altri corpi di militari e civili, sia italiani che sloveni.

L'elenco più noto delle vittime nel periodo conclusivo della guerra è quello elaborato del sindaco di Trieste, Gianni Bartoli, che indica in 4.122 il numero complessivo delle persone scomparse, nell'area estesa tra le province di Trieste, Gorizia, parti dell'Istria e della costa dalmata²⁵⁵. Documentazioni più recenti, di fonte slovena e croata, sono disponibili per le vittime scomparse nel Goriziano²⁵⁶, nel Fiumano²⁵⁷ e nella zona di Trieste, da cui il numero delle vittime risulta inferiore a quello indicato dal Bartoli.

La cavità più nota, cioè il monumento nazionale Foiba di Basovizza, divenuto un luogo del ricordo istituzionale dal 1992, è il pozzo verticale di una vecchia miniera abbandonata. Il numero delle vittime contenute non è mai stato accertato, in quanto non è mai avvenuto il recupero delle salme, salvo un tentativo nel 1945, ad opera dell'esercito americano, con scarsi risultati. Nella zona del monumento è testimoniata l'organizzazione di un processo popolare nei giorni 2-3 maggio 1945 a carico di circa 300 persone, prevalentemente agenti della Questura di Trieste, concluso con la loro fucilazione e l'occultamento dei corpi²⁵⁸. La loro presenza nel pozzo di Basovizza è tuttora oggetto di discussioni e polemiche, in quanto venne utilizzato come contenitore di residuati bellici anche dopo la seconda guerra mondiale e come discarica pubblica negli anni '50 del '900, su autorizzazione del Comune di Trieste.

Le interpretazioni sulla deportazione e sulle morti e uccisioni di tante persone durante l'amministrazione jugoslava della Venezia Giulia sono molteplici. Inizialmente considerate una reazione alle violenze del regime fascista e della guerra di aggressione italiana, sono state successivamente considerate funzionali alla politica di annessione alla Jugoslavia e alla costituzione di uno Stato comunista; sicuramente sono l'insieme di tutte le motivazioni indicate, ma certamente la responsabilità della Monarchia italiana e del regime fascista, promotori dell'aggressione agli Stati balcanici e della guerra, è innegabile²⁵⁹.

²⁵⁴ Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 28-29.

²⁵⁵ Gianni Bartoli, *Le deportazioni nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, (Tip. Moderna), Trieste 1961. Citato in R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, cit., p. 30.

²⁵⁶ Nel marzo 2006 fu consegnato al sindaco di Gorizia un elenco con 1048 nomi di persone scomparse da Gorizia nel maggio 1945, elaborato su fonti slovene dalla ricercatrice Nataša Nemec (elenco riportato dalla stampa locale del tempo e da numerosi siti internet).

²⁵⁷ Si veda Mihael Sobolevski, Amleto Ballarini (a cura di), *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni* (1939-1947) - Žrtve talijanske nacionalnosti u rijeci i okolici (1939-1947), Ministero per i Beni e le Attività culturali. Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2002, p. 207. Dallo schema riassuntivo le vittime italiane, dopo il 3 maggio 1945 e fino al 1947, nel territorio fiumano risultano 652 complessivamente, di cui 537 scomparsi o soppressi ad opera delle formazioni jugoslave (altri risultano morti in Lager tedeschi, per bombardamenti, in combattimenti, ecc).

²⁵⁸ "Su quel che effettivamente accadde a Basovizza, le notizie sono incerte": sono indicazioni di Raoul Pupo, La foiba di Basovizza, in Un percorso tra le violenze del Novecento nella provincia di Trieste. Irsmlfvg, Trieste 2006, p. 86; un'incertezza ribadita nel 2019: "Nella prima decade di maggio del 1945 venne probabilmente utilizzata per gettarvi le salme di diverse centinaia di prigionieri italiani fucilati nei pressi", in Vademecum per il giorno del ricordo, Irsrecfvg, Trieste 2019, p. 13.

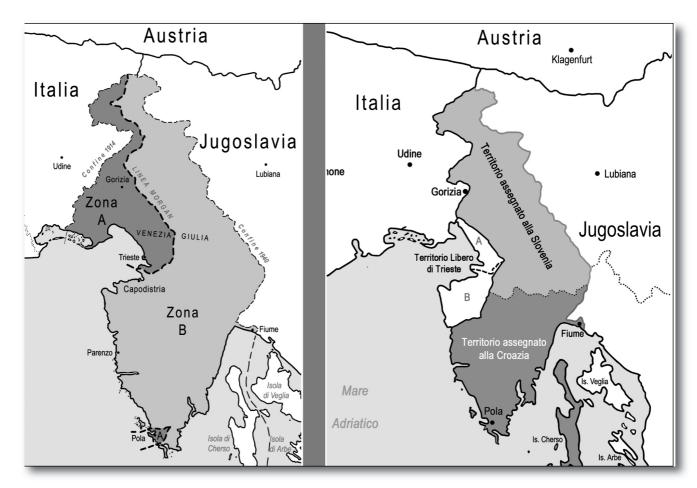
²⁵⁹ La sintesi di Raoul Pupo in uno dei suoi saggi risulta molto chiara sulle violenze del 1945: "Naturalmente, alle loro spalle stavano anche altre spinte, e prima fra tutte la resa dei conti, che va certamente riferita in primo luogo al fascismo, alla sua politica interna verso le minoranze ed alla sua politica estera antijugoslava, culminata con l'aggressione del 1941, lo smembramento del Regno jugoslavo, le annessioni e le occupazioni, con i loro infiniti orrori", vedi *La catastrofe dell'italianità adriatica*, in "Qualestoria", n. 2, 2016, p. 116.

Conseguenze territoriali della guerra

Opicina, alla periferia di Trieste, e nella città di Fiume il 3 maggio 1945 terminarono i combattimenti contro i tedeschi, ma la seconda guerra mondiale non era ancora finita per l'esercito jugoslavo: si concluse una settimana dopo con la liberazione delle città di Lubiana e di Zagabria.

Nella Venezia Giulia, in particolare per quanto riguardava il destino delle città di Gorizia e di Trieste, i protagonisti divennero nell'estate 1945 le grandi potenze: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Unione Sovietica.

Il primo intervento internazionale sul territorio dell'Alto Adriatico fu l'accordo militare tra Alleati e Unione Sovietica, che stabilì una linea di separazione tra militari alleati e jugoslavi, noto come "Linea Morgan", dal nome dell'ufficiale che firmò la decisione a Belgrado. In base a tale accordo il 12 giugno 1945 l'esercito jugoslavo si allontanò da Trieste, Gorizia e da Pola, in attesa



Venezia Giulia 1945-1947: Linea Morgan

Venezia Giulia 1947-1954: Territorio Libero di Trieste

delle trattative di pace. La Venezia Giulia risultò divisa in Zona A, controllata dall'esercito angloamericano, e Zoba B, controllata dall'esercito Jugoslavo.

La decisione politica sull'assegnazione dei territori alto adriatici fu raggiunta il 10 febbraio 1947, quando a Parigi fu firmato il Trattato di Pace che assegnò Gorizia all'Italia, Pola, l'Istria e Fiume alla Jugoslavia, mentre una fascia costiera, da Duino a Cittanova, con Trieste fu elevata a nuovo Stato con il nome di Territorio Libero di Trieste (TLT). Il nuovo Stato non divenne mai autonomo e indipendente, ma rimase sempre sotto controllo dell'esercito anglo-americano (zona A del TLT) e di quello jugoslavo (zona B del TLT).

Nel 1954, il Territorio Libero di Trieste viene superato da un nuovo accordo, noto come Memorandum di Londra, che segna il ritorno di Trieste (Zona A) all'amministrazione italiana, mentre la Zona B, con Capodistria e Buie, viene assegnata alla Jugoslavia.

Le modifiche dei confini in gran parte dell'Europa centro-orientale e nei territori dell'Alto Adriatico provocarono un epocale movimento di popolazione, determinato da identità o appartenenze nazionali o da scelte ideologiche.

La composizione demografica ed etnica dei territori istriani, fiumani e della città di Zara subì una variazione definitiva in seguito all'esodo quasi completo degli italiani dai territori assegnati alla Jugoslavia.

Ai lutti e alle sofferenze della guerra di aggressione fascista, si aggiunsero le difficoltà e le lacerazioni sociali e politiche di un lungo dopoguerra.

Bibliografia

AA.VV., Cose nostre cose di tutti, Fascicolo 4, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea – Pordenone dicembre 1998.

AA.VV, I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945, a cura di Unione Donne Italiane, Archivio Centrale 1995.

AA.VV., 8 settembre 1943. Il caso di Ronchi, Istituto di storia sociale e religiosa (Gorizia), Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Gorizia 2006.

AA.VV, Palež u sjećanjima / Vžgano v spominih / Le memorie degli incendi, Catalogo della mostra, Istarsko povijesno društvo/Società storica istriana / Istrsko zgodovinsko društvo, Pula / Pulj / Pola 2017.

AA.VV., Vas, Ijudje in čas. Zgodovina Opčin / Il paese, la gente, il tempo. Storia di Opicina, Biblioteca 1995, Knjižica Pinko Tomažič – Slovenskega Kulturnega društva Tabor, Opčine (Trst) 1945.

Abram Mario, *Hrvoji-Kućibreg. Un itinerario per monumenti e lapidi della Lotta di Liberazione Nazionale 1944-1984*, Consiglio per la storia della LLN presso il Museo regionale di Capodistria e Istituto di Ricerche storiche di Rovigno, Capodistria 1984.

Abram Mario, A Ku ibreg tre etnie insieme contro i nazisti, in "Patria indipendente", rivista dell'ANPI, 8.4.2007.

Angeli Giannino, Candotti Natalino, Carnia libera. La repubblica partigiana del Friuli (estate-autunno 1944), Del Bianco editore, Udine 1971.

Apih Elio, Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia, Laterza, Bari 1966.

Baldissara Luca (a cura), Atlante storico della Resistenza italiana, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italie - Bruno Mondadori, Milano 2000.

Baris Tommaso, Sotto il giogo dei liberatori. Memoria individuale contro retorica pubblica: "guerra totale" e "liberazione" nel Lazio Meridionale (1943-1945), in "Zapruder", n. 2, 2003.

Baumeister Martin, Osti Guerrazzi Amedeo, Procaccia Claudio (a cura di), 16 ottobre 1943. La deportazione degli ebrei romani tra storia e memoria, Viella, Roma 2016

Bellini Mario, *Nella fornace del Don*, Società artistico Letteraria, Trieste 1976.

Bellomo Alessandro, Picciotto Clara, Bombe su Palermo. Cronaca degli attacchi aerei dal 1940 al 1943, Associazione culturale "Italia storica", Genova 2008.

Bertacchi Giuliana, *Premessa. Una memoria di confine*, in Valentina Catania (a cura di), *Donne partigiane*, Cierre, Verona 2008.

Bensoussan Georges, Storia della Shoah, Giuntina, Firenze 2013.

Bergamasco Sara, "Al lavoro per il Grande Reich". L'arruolamento coatto di manodopera per la Germania nella Zona di Operazione "Litorale Adriatico", in Brunello Mantelli (a cura di), Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista, Mursia, Milano 2019.

Bigi Barbara, Gobessi Massimo, L'urlo della sirena. I ricoveri antiaerei a Trieste 1940-1945, Edizioni Astra, Trieste 2003.

Bolzon Irene, Repressione antipartigiana in Friuli. La caserma Piave di Palmanova e i processi del dopoguerra, Kappa Vu, Udine 2012.

Bolzon Irene, Verardo Fabio, *Le stragi naziste e fasciste in Friuli (1943-1945). Una lettura critica tra bilanci e nuove prospettive di ricerca*, in "Italia Contemporanea", n. 286, 2018.

Bon Silva, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità,* persecuzioni, risposte, Leg, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Gorizia 2000.

Boratto Rosanna, Bertolini Adriano, *L'altra resistenza. Internati militari italiani (IMI)*, a cura del Comitato Provinciale Anpi di Udine, "Quaderni della Resistenza per la scuola, n. 2.

Boratto Rosanna, Rosa Diana, *Una disubbidienza civile.* Le donne friulane di fronte all'8 settembre 1943, Kappa Vu, Udine 2013.

Borioli Carlo Alberto, *I bombardamenti aerei di Monfalcone 1944-1945*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2007.

Bregantin Lisa, L'occupazione dimenticata. Gli italiani in Grecia 1941-1943, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari, Venezia 2008-2009, visto in Users/ franc/Downloads/L'occupazione%20dimenticata_Lisa%20Br egantin.pdf.

Buvoli Alberto, L'eccidio di Porzûs, ipotesi interpretative, in "Storia Contemporanea in Friuli", n. 32, 2002.

Buvoli Alberto, Cecotti Franco, Patat Luciano (a cura di), Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia. Una Resistenza di confine 1943-1945, Istituti per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Udine 2005.

Buvoli Alberto, Zanini Andrea (a cura di), Estateautunno 1944. La zona libera partigiana del Friuli orientale, il Mulino, Bologna 2016.

Buvoli Alberto, Corni Gustavo, Ganapini Luigi, Zanini Andrea (a cura di), *La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una lotta per la libertà e la democrazia*, il Mulino, Bologna 2013.

Cantelli Idalgo, I bombardamenti alleati e il nemico interno tra fascismo e Repubblica (1944-1954), in "Qualestoria", n. 2, 2019.

Capogreco Carlo Spartaco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004.

Capogreco Carlo Spartaco, Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945), Giuntina, Firenze 1987.

Carlevaris Antonio, *Motorista diesel. Memorie di guerra, di lavoro e di emigrazione in Europa, Africa, Asia 1938-1981*, a cura di Franco Cecotti, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2017.

Caramel Nicolò, *Braccia italiane al servizio del Reich.* L'emigrazione dei fremdarbeiter italiani nella Germania nazista (1937-1943), in "Storia e Futuro. Rivista di Storia e Storiografia online", del 23 giugno 2017, visto in http://storiaefuturo.eu/braccia-italiane-al-servizio-del-reich-lemigrazione-dei-fremdarbeiter-it aliani-nella-germania-nazista-1937-1943/.

Cecotti Franco (a cura di), Memorie di partigiane e di partigiani della provincia di Trieste Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2013.

Čepič Zdenko, Guštin Damijan, Troha Nevenka, *La Slovenia durante la seconda guerra mondiale*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2013.

Cernigoi Claudia, La banda Collotti. Storia di un corpo di repressione al confine orientale d'Italia, Kapa Vu, Udine 2013.

Chianese Gloria, *Il Regno del Sud*, in Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario* della Resistenza, vol. 1, Einaudi, Torino 2000.

Collotti Enzo, Sandri Renato e Sessi Frediano (a cura di), Dizionario della Resistenza, vol I-II, Einaudi, Torino 2001

Coltrinari Massimo, *Quanto costò la libertà: i cimiteri di guerra alleati*, in "Patria indipendente", 21.5.2006.

Coslovich Marco, I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland, Mursia, Milano 1994.

D'Agostino Guido, La memoria storica patrimonio dell'umanità. Dalle Quattro giornate un impegno per Napoli, Istituto Campano per la Storia dell'Antifascismo e dell'Età contemporanea "Vera Lombardi", Napoli 2012.

Dal Pra Mario, *La guerra partigiana in Italia*, Giunti, Milano 2009.

De Martis Giovanni, *Progetto eutanasia: Sterminate i disabili!*, d'Assain Editore, Venezia 2007.

De Felice Renzo, Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo, Einaudi, Torino 1993 (1 Ed. 1961).

De Paolis Marco, Insolvibile Isabella, *Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti*, Viella, Roma 2017.

Dell'Orsa Pablo, Il tribunale speciale e la presidenza di Guido Cristini 1928-1932, Mursia, Milano 2017.

Della Valle Claudio, *L'armistizio dell'8 settembre. Voci* e silenzi di una tragedia italiana 1943-1945, Consiglio Regionale del Piemonte – Celid, Torino 2008.

Deluca Albano, *Impressioni e ricordi di vita partigiana*, Consorzio Culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari 2008.

Di Gianantonio Anna, Peteani Gianni, Ondina Peteani. La lotta partigiana, la deportazione ad Auschwitz, l'impegno sociale: una vita per la libertà, Mursia, Milano 2011.

Dispersi, Caduti e Vittime civili della seconda guerra mondiale nei Comuni della Regione Friuli-Venezia Giulia, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1990-1992.

Durand Yves, *Il nuovo ordine europeo. La collaborazione nell'Europa tedesca (1938-1945)*, il Mulino, Bologna 2002.

Fabbroni Flavio, *Donne e ragazze nella Resistenza in Friuli*, Quaderni della Resistenza n. 15, a cura del Comitato Regionale Anpi del Friuli-Venezia Giulia, (SD, SL).

Fabbroni Flavio, I deportati politici friulani nei campi di concentramento 1943-1945. Giornata della Memoria 2013, "Quaderni della Resistenza n. 17, a cura del Comitato Regionale dell'ANPI del Friuli Venezia Giulia, Udine 2016.

Fait Francesco, Cecotti Franco, Nanut Dunja (a cura di), Scritti, lettere e voci. Tracce di vittime e superstiti della Risiera di san Sabba, Civici Musei del Comune di Trieste, Aned e in collaborazione con Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Narodna in Studijska Knjiznica, Trieste 2014.

Fantin Enrico, Vicende belliche nel Latisanese. Dai saccheggi napoleonici alla seconda guerra mondiale. Nel 50° anniversario dei bombardamenti a Latisana (19 maggio 1944 - 19 maggio 1994), La Bassa, Latisana-San Michele al Tagliamento 1994.

Faure Stefano, Liparoto Andrea, Papi Giacomo (a cura), *Io sono l'ultimo. Lettere di partigiani italiani*, Einaudi, Torino 2012.

Ferenc Tone, "Si ammazza troppo poco!" Condannati a morte – ostaggi – passati per le armi nella Provincia di Lubiana 1941-1943, Istituto per la storia moderna – Società degli scrittori della lotta di liberazione, Ljubljana 1999.

Ferrara Antonio, Pianciola Nicolò, L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa:1853-1953, Il Mulino, Bologna, 2012.

Fincardi Marco (a cura), *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, Cierre, Sommacampagna (Verona) 2002.

Finzi Daniele, La vita quotidiana di un campo di concentramento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo), Carocci, Roma 2004.

Finzi Renato, Magris Claudio, Miccoli Giovanni (a cura di), Storia d'Italia dall'Unità ad oggi, Le regioni: Il Friuli-Venezia Giulia, Tomo1-2, Einaudi, Torino, 2002.

Flores Marcello, Franzinelli Mimmo, Storia della resistenza, Laterza, Bari-Roma 2019.

Flores Marcello, *Cattiva Memoria*, il Mulino, Bologna 2020.

Fogar Galliano, *Trieste in Guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1999.

Fogar Galliano, Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali, Del Bianco Editore, Udine 1968.

Franceschini Daiana, *Porzûs. La Resistenza lacerata*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1996.

Francesconi Manlio, Russia 1943. Siamo tornati insieme vivi e morti, Studio Tesi, Pordenone 1990 (1° ed 1969).

Giovannelli Enrico, *Diario storico-militare*, conservato presso l'«Archivio Storico della Resistenza» della Biblioteca Civica di Udine.

Gioannini Marco, Massobrio Giulio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-45*, Rizzoli, Milano 2007.

Giuricin Luciano, *Il settembre 1943 in Istria e a Fiume*, in "Quaderni", del Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, Vol. XI, Trieste-Rovigno 1997.

Gleria Franco, Radacich Maurizio, *Il terrore viene dal cielo. I bombardamenti aerei della Seconda Guerra Mondiale effettuati dagli anglo-americani sulla provincia di Trieste*, (con il contributo di Livio Amstici e altri), Edizioni Italo Svevo, Trieste 2007.

Gobbo Davide, L'occupazione fascista della Jugoslavia e i campi di concentramento per civili jugoslavi in Veneto. Chiesanuova e Monigo (1942-1943), Centro Studi Ettore Luccini – Anpi Comitato Regionale Veneto, Padova 2011.

Gobetti Eric, *Dittatore per caso. Un piccolo duce protetto dall'Italia fascista*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2001.

Gobetti Eric, Il sistema di occupazione italiano nello Stato Indipendente Croato, in Luigi Borgomaneri (a cura di), Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati, Istituto per la storia dell'età contemporanea - Guerini e Associati, Milano 2006.

Gombač Metka, *Il comitato regionale di liberazione nazionale per il Litorale e Trieste (1944-1947)*, in "Qualestoria", n. 1, 2007.

Gorup-Goruppi Riccardo, *Partigiano e deportato*, a cura di Dunja Nanut, Associazione Nazionele ex Deportati (Aned) di Trieste, Trieste 2018.

Gross Jan Tomasz, I carnefici della porta accanto. 1941 il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia, Mondadori, Milano 2002.

Guštin Damijan, La lotta di liberazione slovena al confine austriaco e italiano, in "Qualestoria", n. 1, 2006.

Halimi Redi, *L'Albania fascista (1939-1943). Stato della ricerca e piste da seguire.*, in "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", n 31, 2017.

Hilberg Raul, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1999.

Kovačić Ivan, *Tragedija sela Podhum*, Adami , Rijeka 2007.

Kacin Wohinz Milica, Pirjevec Jože, Storia degli sloveni in Italia 1866-1998, Marsilio, Venezia 1998.

Kalc Dušan, Turk Lida, December / Dicembre 1941. Drugi tržaški proces / Il secondo processo di Trieste, Anpi-Vzpi, Trieste 2011, pp. 23-33.

80 Anni / Let. Una lunga memoria / Dolg spomin, Edizione speciale di "O-44", Periodico dell'Anpi-Vzpi provinciale di Trieste, a. 10, n. 28, dicembre 1921.

Karlsen Patrick (a cura di), La resistenza italiana, in Dizionario della resistenza alla frontiera alto-adriatica 1941/1945. Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea – Gaspari Editore, Udine 2022.

Karlsen Patrick, Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955, Leg, Gorizia 2010.

Karlsen Patrick, Manenti G. Luca, «Si soffre ma si tace». Luigi Frausin, Natale Kolarič: comunisti e resistenti, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2019.

Kersevan Alessandra, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Kappa Vu, Udine 2003.

Insolvibile Isabella, *Kos 1943-1948. La strage, la storia*, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano 2011.

luso Pasquale, Esercito, guerra e nazione. I soldati italiani tra Balcani e Mediterraneo orientale, 1940-1945, Ediesse, Roma 2008.

Ledda Paolo, Tanto freddo tanta fame tanta paura. La storia di 'Neri', Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2011.

Liuzzi Giorgio, «Operation Istrien». L'Istria dal settembre all'ottobre 1943, in "Qualestoria", n, 1, giugno 2003.

Lorentini Giuseppe, L'ozio coatto. Storia sociale del campo di concentramento fascista di Casoli (1940-1944), ombre corte, Verona 2019.

MacDonald Callum, *Operazione Anthropoid. L'attentato a Reinhard Heydrich, il "boia di Praga"*, Giunti, Firenze – Milano 2015.

Maggioli Lidia, Mazzoni Antonio, *Baracca numero 25. Dalla strage di Podhum all'internamento in Italia, 1942-1944*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 85, 2020.

Manca Giorgio, Lettere dal fronte. I soldati italiani nella Jugoslavia occupata (aprile 1941-luglio 1943), in "Passato e presente", n.68, 2006.

Marsetič Raul, *I bombardamenti alleati su Pola 1944-1945. Vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione*, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, Monografie VIII, Rovigno-Trieste 2004.

Martini Lucifero, *I protagonisti raccontano. Tra cronaca e storia. Diari, ricordi e testimonianze di combattenti italiani nella Lotta Popolare di Liberazione della Jugoslavia*, Centro Di Ricerche Storiche- Rovigno, Rovigno 1993.

Matta Tristano, *Il lager di San Sabba. Dall'occupazione* nazista al processo di Trieste, Beit- Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2012

Millo Anna, Vinci Anna Maria, Azienda, sindacato e classe operaia nelle miniere dell'Arsa, in Silva Bon Gherardi, Lucio Lubiana, A. Millo, Lorena Vanello, A.M. Vinci, L'Istria tra le due guerre. Contributi per una storia sociale, Ediesse, Roma 1985,

Minardi Marco, *Invisibili. Internati civili nella provincia di Parma 1940-1945*, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma - Clueb, Bologna 2010.

Ministero della Difesa, Commissariato generale Onoranze Caduti in Guerra, *Sacrari militari italiani*, Edizione 2005.

Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo-Direzione generale Archivi, L'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo nelle Carte Federzoni acquisite dall'Archvio Centrale Dello Stato, Roma 2020.

Nemec Gloria, Via Ghega 23 aprile 1944: una strage metropolitana, in Anna Maria Vinci (a cura di), Il difficile cammino della resistenza di confine, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2016.

Nozza Marco, Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia, Mondadori, Milano 1993.

Oliva Gianni, La guerra fascista. Dalla vigilia all'armistizio, l'Italia nel secondo conflitto mondiale, Mondadori, Milano, 2020.

Padoan Giovanni, *Il commissario Vanni. Autobiografia di un protagonista della Resistenza al Confine Orientale*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2012.

Pahor Milan, L'organizzazione antifascista Borba 1927-1930, Založništvo tržaškega tiska (ZTT) e Narodna in študijska knjižnica, Trieste 2021.

Pahor Milan, Sloveni e italiani insieme nella liberazione della città di Trieste. L'azione militare del Comando città di Trieste e di Unità Operaia, in «Qualestoria», n. 1. 2006.

Patat Luciano, La battaglia partigiana di Gorizia. La resistenza dei militari e la "Brigata Proletaria" (8-30 settembre 1943), Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2015.

Patat Luciano, *I treni per i Lager. La deportazione dal carcere di Gorizia (1943-1945*), Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2021.

Patat Luciano, *La X Mas al confine orientale*, Centro isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2020.

Pätzold Kurt, Schwarz Erika, Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942 e altri documenti sulla "soluzione finale", Bollati Boringhieri, Torino 2000.

Paviotti Umberto, *Udine sotto l'occupazione tedesca. Pagine di un diario 1943-1945*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 2009.

Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

Peli Santo, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2006.

Peli Santo, Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza, Einaudi, Torino 2014.

Perini Sara, Battaglioni speciali Slav company 1940-1945 Posebni bataljoni, Slovensko kulturno drustvo Tabor – Knjiznica Pinko Tomažič / Associazione slovena di cultura Tabor – Biblioteca Pinko Tomažič, Opčina/Opicina 2004.

Piazza Bruno, *Perché gli altri dimenticano. Un italiano ad Auschwitz*, Feltrinelli, Milano 1995 (1 Ed. 1956).

Pignedoli Cleonice, *Gli internati slavi a Castenuovo ne' Monti*, in "Ricerche storiche", n. 102, ottobre 2006.

Piredda Stefania, Febbraio tragico, l'incubo della miniera di Arsia del 1940, in "L'Unione Sarda" del 16.3.2021.

Portelli Alessandro, L'ordine è già stato eseguito. Roma le fosse Ardeatine, la memoria, Donzelli, Roma 2001.

Pucher Siegfried J., *Il nazista di Trieste. Vita e crimini di Odilo Globocnik, l'uomo che inventò Treblinka*, Beit, Trieste 2011.

Pupo Raoul, La catastrofe dell'italianità adriatica, in "Qualestoria", n. 2, 2016.

Pupo Raoul, Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza, Laterza, Roma-Bari 2021.

Pupo Raoul, Spazzali Roberto, Foibe, Bruno Mondadori, Milano 2003.

Puppini Marco, Verginella Marta, Verrocchio Ariella, Dal processo Zaniboni al processo Tomažič. Il Tribunale di Mussolini e il confine orientale (1927-1941), Gaspari Editore, Udine 2003.

Ragionieri Ernesto, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. 4°, tomo 3°, Einaudi, Torino, 1976.

Revelli Nuto, *La strada del davai*, Einaudi, Torino 1980 (1° ed 1966).

Rigoni Stern Mario, *Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia*, Einaudi, Torino, 2008 (1° ed 1954).

Romanò Ezio, *Il Friuli al tempo del partigiano Ermes,* Franco Rosso Editore, Trieste 2023.

Rossi Elena Aga, Giusti Maria Teresa, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani*, Il Mulino, Bologna 2011.

Rossi Marina, Cecotti Franco, Lo shok della coscienza. Viaggio all'interno della mentalità e della coscienza dell'uomo in divisa, in "Qualestoria", n.2-3, 1993.

Rossi Marina, Soldati dell'Armata Rossa al confine orientale 1941-1945, Leg. Gorizia 2014.

Rovighi Alberto, *Le operazioni in Africa Orientale* (giugno 1940-novembre 1941). Vol.1-Narrazione-Parte seconda, Stato Maggiore dell'esercito- Ufficio Storico, Roma 1995.

Ratushnyak Oleg V., Verardo Fabio, I cosacchi e il Terzo Reich. Il collaborazionismo cosacco nella Seconda querra mondiale, in "Qualestoria", n. 2, 2016.

Sala Teodoro, *Tra Marte* e *Mercurio. Gli interessi* danubiano-balcanici dell'Italia, in Idem, *Il fascismo* italiano e gli Slavi del Sud, introduzione di Enzo Collotti, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2008.

Sala Teodoro, *Le basi italiane del separatismo croato* (1929-1941), in Idem, *Il fascismo italiano e gli Slavi del Sud,* introduzione di Enzo Collotti, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2008.

Sala Teodoro, Gorizia 1942: il secondo fronte partigiano al confine orientale nelle relazioni di polizia e dei comandi militari italiani, in Idem, Il fascismo italiano e gli Slavi del sud, introduzione di Enzo Collotti, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2008.

Sala Teodoro, La seconda guerra mondiale, in Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Le regioni: Il Friuli-Venezia Giulia, Tomo1°, Einaudi, Torino, 2002.

Scalpelli Adolfo (a cura di), San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della risiera, Aned-Mondadori, Milano 1988.

Schlemmer Thomas, *Invasori non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Laterza, Roma Bari 2009.

Schreiber Gerhard, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma 1992.

Sema Paolo, *La lotta in Istria 1890-1945*, Cluet, Trieste 1971.

Sguazzero Tiziano, Fonti diaristiche per la storia dei bombardamenti in Friuli, "Quaderni in prin", Archivio di Stato di Udine, Udine 2009.

Sinapi Vincenzo, *Domenikon 1943. Quando ad ammazzare sono gli italiani*, Mursia, Milano 2021.

Sirovich Livio Isaak, «Non era una donna, era un bandito». Rita Rosani, una ragazza in guerra, Cierre edizioni, Sommacampagna (Verona) 2014.

Slataper Eugenio, Cefalonia: una storia non condivisa, in "Qualestoria", n. 1, giugno 2020.

Sobolevski Mihael, Ballarini Amleto (a cura di), Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)-Žrtve talijanske nacionalnosti u rijeci i okolici (1939-1947), Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli Archivi, Roma 2002.

Stefanutti Pieri, *Novocerkassk e dintorni. L'occupazione cosacca della Valle del Lago (ottobre 1944-aprile 1945)*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1995.

Tessitori Luigi, *I ricordi di Giulia. La storia di Rosa Cantoni*, ANPI Udine, Udine 2015 (1 Ed. 1995).

Tibaldi Italo, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1994.

Troha Nevenka, *Il movimento di liberazione sloveno e i confini occidentali della Slovenia*, in "Qualestoria", n. 2, dicembre 2003.

Turk Lida, Zora. Una storia della Resistenza, ZZTEST, Fondazoine/Sklad Dorče Sardoč, Anpi-Vzpi, Trieste 2016

UDI di Muggia (a cura di), Alma Vivoda. La prima donna caduta in Italia nella lotta di liberazione, 40° della fondazione del Battaglione Alma Vivoda, Trieste, 1984 (Ricerca e testi di Luisa Crismani).

Valdevit Giampaolo, Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale (1945-1965), in Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Le regioni. Il Friuli-Venezia Giulia, Tomo 1°, Einaudi, Torino, 2002.

Verardo Fabio, Krasnov l'atamano. Storia di un cosacco dal Don al Friuli, Leg, Gorizia 2012.

Verardo Fabio, La Corte d'Assise Straordinaria di Udine e i processi per collaborazionismo in Friuli 1945-1947, Tesi di Laurea, Università di Trento, Anno Accademico 2015-2016.

Verginella Marta, I vincitori sconfitti. Testimonianze slovene sul movimento di liberazione a Trieste, in M. Verginella, Alessandro Volk, Katja Colja, Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza, IrsmIFVG, Trieste 1994.

Verginella Marta, "L'Italia ha capitolato". L'8 settembre 1943 in Slovenia, in "Geschichte und Region / Storia e regione", n. 1, 2009, (numero monografico su 8.9.1943 an der Grenze / L'8 settembre ai confini).

Vinci Annamaria, Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941, Laterza, Roma-Bari 2011.

Visintin Pierluigi, *Romano il Mancino e i Diavoli Rossi*, edizioni Kappa Vu, Udine 2002.

Vogrič Ivan, Operacija Bober/Operazione Castoro 27 februar/febbraio 1944, Anpi-Vzpi, Trieste 2019.

Sitografia

https://www.straginazifasciste.it/, sito realizzato da Anpi e Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in *Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia*.

http://tantebracciaperilreich.eu/litorale-adriaticoreclutamento/. scheda della Mostra virtuale a cura di Sara Bergamasco.

https://confinepiulungo.it/, mostra virtuale intitolata Il confine più lungo, a cura dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2011.

https://www.occupazioneitalianajugoslavia41-43.it/, mostra virtuale intitolata A ferro e fuoco l'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-1943, a cura dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2021.

Indice dei luoghi

Abissinia 10 Cairo Montenotte 40 Abruzzo 40, 43 Calabria 40, 48, 50, 54 Acquappesa 48 Calcidica (penisola) 26 Adegliacco 10 Caltagirone 69 Adriatico (mare) 50 Caltanisetta 69 Campania 54 Adua 12 Africa 9, 24, 32, 41, 42, 46, 67 Campi Elisi 65 Agrigento 69 Campo Imperatore 43, 46 Aidussina 77 Campobasso 68 Albania 17, 23, 25 Campoformido 63 Albona 81 Capodistria/Koper 98, 104, 115 Capriva del Friuli 83, 108 Algeria 41 Alto Adige/Sud Tirolo 56 Carbonia 31 Altura 63 Cargnacco 10 Ampezzo 81 Carinzia 83 Anzio 55, 59 Carnia 60, 97, 100, 102, 104 Arbe /Rab 26, 38, 40 Carniola 26 Arsa (miniere) 81 Carso 71, 78, 91, 96, 102, 109 Casoli 40 Arzino (valle) 100 Alto Tagliamento Cassibile 45, 46 Asia 17 Cassino 51, 55 Castelleio di Pagnacco 64 Atene 26 Attimis 101 Castenuovo ne' Monti 36 Castiglione di Sicilia 54 Aurisina/Nabrežina 91 Auschwitz 35, 55, 56, 80,90-92, 96 Catania 54 Austria 10, 17-19, 101, 104, 107, 111 Cattaro 26 Cave Ardeatine 55, 56 Avasinis 111 Cecoslovacchia 17, 18, 20 Aviano 63 Azerbaigian 96 Cefalonia (isola) 48 Baccia/Bača (fiume) 71, 76, 99 Cellina (valle) 100 Cergneu 87 Bačka 26 Balcani 9, 10, 26, 28, 48, 49, 67, 79, 85, 86, 107 Cerò/Cerovo 98 Baltico (mare) 20, 31 Ceroglie 92 Barcellona 12 Cervignano 74, 85, 111 Barcola 65 Chełmno 37, 96 Bari 9, 50 Cherso (isola) 83, 107 Basiliano 64 Chiesanuova 40 Basovizza 108, 113 Cighino/Čiginj 40 Baviera 91 Cimpello 107 Cinquale 56 Beano di Codroipo 64 Belgio 20, 22, 61 Cittanova 115 Belgrado 105 Cividale 85, 101 Belluno 85 Claunicco/Hlevnik 98 Bełzec 34, 96 Codroipo 64 Berlino 19, 21, 31, 61, 62 Collevill-sur Mer 9 Białystok 33 Collio 98 Bielorussia 31 Coloncovez 78, 79 Birkenau 90 Comeno/Komen 87 Boemia 17, 20, 37 Como 61 Bologna 56 Corada (monte) 98 Bolzano 56, 85 Corfù (isola) 48 Borgo San Dalmazzo 56 Cordenons 107 Cormons 74 Borovnica 112 Bosco Romagno 106 Cosenza 48 Bosnia 37, 82 Creta (isola) 26 Branik/Rifenbergo 87 Crimea 31 Brescia 59 Croazia 27, 36, 82 Brindisi 45, 50, 58, 59 Cuneo 56 Buje/Buie 98, 115 Cursò/Hruševlje 98 Bulgaria 25, 26, 31, 61 Cussignacco 107 Dachau 90, 98, 106 Cagliari 50

Dalmazia 27, 36, 48, 78, 104 107, 111, 115 Danimarca 20, 22 Kampor 38, 40 Kenia 24 Danzica 20 Dodecaneso 23 Kos (isola) 48 Domenikon 37 Krasnyi Luč 36 Don (fiume) 31, 32, 46 Ku ibreg 98Jajce 82 Dongo 62 Jamiano Dragogna, (fiume) 98 Jedwabne 33 Duino 91, 115 Jugoslavia 16, 25, 26, 31, 36, 40, 67-70, 78, 79, 82, 93, 103-Egeo (mare) 26 105, 112, 113, 115 Egitto 9, 24 La Cambre 9 El Alamein 9, 31, 41 Langhe 60 Emilia Romagna 46, 56 Latisana 64 Epiro 23, 24, 26 Lauenhain 92 Eritrea 10 Lazio 51 Erpelle/Cosina 94 Leningrado 31 Esemon di Sotto 100 Lero (isola) 48 Este 70 Lessau 92 Estonia 20 Lettonia 20 Etiopia 10, 13, 17, 24 Libia 10, 17, 23, 24 Europa 11, 13-15, 17, 19, 22, 24, 31, 86 Lidice 37 Faedis 101 Liguria 40 Feletto Umberto 111 Lipa 87 Ferramonti di Tarsia 40 Litorale Adriatico 63, 86, 87, 89-93, 96-100, 103-105, 107, Fianona 81 108 Finlandia 61 Lituania 20 Lombardia 45, 62 Firenze 56, 58, 100 Fiume 26, 36, 67, 70, 71, 76, 83, 85, 87, 94, 109, 112, 114, Londra 25, 104, 115 115 Loqua 111 Lubiana 26, 39, 40, 70, 71, 76, 83, 85, 112, 114 Forame 101 Formia 50 Lublino 34, 88 Forni di Sotto 100 Lucca 56 Fossalon 40 Lussemburgo 20, 22, 61 Fossoli 56 Lussino (isola) 83, 107 Francia 9, 17, 19, 20-22, 24, 27, 34, 42, 47, 61, 67, 100, 114 Macedonia 26 Fratte di Azzano Decimo 107 Maddalena (isola) 43 Friuli 26, 35, 44, 63, 72, 91, 94, 98, 100-104, 110, 111 Maggiore (lago) 56 Maggiore (monte) 72 Friuli Venezia Giulia 9, 10, 32, 63, 111 Frosinone 51 Majdanek 34 Futa (passo) 9 Maniago 63, 98, 104 Gabrovizza 88, 91 Marocco 41 Genova 41, 59 Marsiglia 27 Germania 9, 10, 14-19, 21, 24-27, 46, 48, 54, 56, 61, 71, 74, Marzabotto 56 79, 80, 85, 89-92, 98 Mascalucia 54 Giappone 21, 31, 32 Massa 56 Ginevra 49 Mediterraneo (mare) 11, 23, 24, 32 Giulino di Mezzegra 62 Meduna (fiume) 107 Gonars 38, 40, 78, 89 Meduno (valle) 98, 100 Gorizia 26, 40, 48, 49, 63-65, 67, 70-72, 74, 76-79, 83, 85, 87, Meina 56 90, 94, 97-99, 102, 104, 105, 107, 108, 109, 111, 112, 113, Memel 17 Merna/Miren 48, 63, 76 115 Gorla 63 Milano 31, 41, 44, 46, 56, 58, 59, 61, 63, 103 Gradina/Gradno 98 Modena 56 Moistrocca (passo) 76 Gran Bretagna 17, 19-22, 24, 25, 42, 47, 83, 114 Gran Sasso (monte) 43, 46 Moldavia 33 Grecia 23, 24, 26, 37, 48 Molise 9 Gries 56, 85 Monaco 17, 19, 51 Grosseto 69 Monfalcone 48, 64-66, 72, 76, 77, 80 Hawaii 32 Monferrato 60 Hrvoji 98 Monigo 40 lasi 33 Monrupino 88 Idersko 112 Montebello 65 Idria (fiume) 98 Montecassino 51 Ionio (mare) Montefiorino 60 Isernia 9 Montenegro 26 Isola 104 Montesole 56 Moravia 17, 20, 37 Isonzo (fiume) 76, 105, 107, 108 Istria 44, 65, 69-72, 78, 81, 82, 98, 104, 108, 115 Mosca 31 Italia 9-12, 14-17, 19, 21, 23-27, 31, 32, 37, 39, 40, 42-47, 51, Mossa 108, 111 52, 54, 59, 61-63, 69, 70, 72, 82, 83,85, 86, 91, 93, 103, 105, Mulinut 98

Muggia 65, 70, 72, 73, 93 Ranziano 102Rastenburg 51 Rauna di Gargaro 87 Mur (fiume) 26 Nanos (monte) 71, 72 Ravenna 56 Napoli 51 Ravensbrück 37, 80, 90 Nebola/Neblo 98 Redipuglia 9, 102 Nero (mare) 31 Re (monte) 72 Nettuno 9, 55 Redona 102 Neumarkt 92 Renicci 40 Nimis 101 Reggio Calabria 50 Norimberga 18 Reggio Emilia 36 Rest (monte) 101 Normandia 9, 57, 100 Rimini 56 Norvegia 20, 61 Novara 56 Rocca Bernarda 106 Olanda 20, 61 Roma 9, 21, 43, 47, 48, 50, 55, 56, 58, 59, 63, 71, 72, 100 Oltremura 26 Romania 16, 20, 22, 25, 31 Omaha Beach 9 Romans 79 Opachiasella/Opatije Selo 77 Ronchi dei Legionari 63, 79 Opicina 64, 65, 72, 85, 87, 96, 107, 109, 111, 114 Ronchi di Spessa 106 Ortona 45, 50 Rorai Piccolo 107 Oslavia 108 Rovigno 81 Osoppo 64 Ruda 74 Ossola (valle) 60 Russia 9, 10, 31, 32, 45, 46, 67, 96 Ovaro 41, 42, 100, 111 Sabotino (monte) 98 Padana (pianura) 57 Sacile 64, 85 Padova 40, 59, 70 Sagrado 79 Palermo 41, 42, 69 Saini 87 Salcano 76 Palestina 19 Palmanova 85, 89, 102 Salemi 69 Paluzza 100, 111 Salerno 50, 58, 59 **Pantianicco** Salonicco 26 Parenzo 81 San Sabba 56, 85, 87, 88, 90, 91, 93, 96 Parigi 19, 115 San Giacomo 65, 108 San Giminiano 72 Pearl Harbor 31, 32 Pesaro 56 San Giorgio della Richinvelda 104 Peternel 98 San Giovanni 72 San Giovanni al Natisone 111 Piacenza 51 Piani di Raveo 101 San Gottardo 107 Piano d'Arta 101 San Lorenzo Isontino 108 Piedicolle (valico) 76 San Michele al Tagliamento 64 Pieris 64 San Pietro del Carso 107, 109 Pirano 104 Sant'Andrea 108 Pisino 81, 82, 87 Sant'Anna di Stazzema 56 Piuma 108 Santa Croce 91 Planina 76 Sardegna 31, 43 Plezzo/Bovec 76 Serbia 26, 37 Podhum 36 Sesana 77, 107 Sesto San Giovanni 31 Poggio Terza Armata 40 Pola 26, 63, 64, 65, 67, 70, 71, 76, 81-83,87, 94,105, 107, Sgonico 91 109, 112, 114, 115 Sicilia 41, 42, 45, 46, 50 Polonia 17, 20-22, 33-35, 40, 61 Silvagno (malga) 105 Siracusa 46 Pomerania 20, 21 Slauce/Slavče 98 Ponza (isola) 43 Pordenone 64, 65, 76, 80, 84, 85, 100, 107 Slesia 35 Porta San Paolo 47 Slovacchia 17, 20, 22, 25 Porzûs 105, 106 Slovenia 26, 27, 36, 39, 70, 71, 78, 98, 103, 112 Sobibor 34, 96 Povoletto 101, 107 Praga 37 Somalia 24 Spagna 15-17 Postumia 76, 107 Pozzuolo del Friuli 10 Spalato 26, 49 Spessa di Cividale 96 Pramosio (Malga) 100, 111 Spilimbergo 104 Pravisdomini Prealpi 85 Stalingrado 31, 32, 41 Predil (passo) Stati Uniti 9, 31, 32, 42, 45, 83, 114 Predmeja 77 Stiria 26 Premariacco 111 Bretto di Sopra/Strmec 87 Provenza 57, 100 Sudan 24 Prevallo Sudeti (monti) 17, 18 Prosecco 111 Susak 111 Prussia Orientale 20, 21, 51 Sutrio

Svizzera 19, 47, 62

Puglia 9, 45, 50, 54

Tagliamento (fiume) 64, 100

Taranto 24, 50 Tarcento 80, 101 Tarnova 98, 99 Tarvisio 76, 80, 101 Tavagnacco 10 Teramo 69 Tirolo 85

Tirreno (mare) 51, 56 Tolmezzo 100 Tolmino 40, 71 Tolone 37 Torino 41, 46, 59 Torlano 101, 111 Tramontina (valle) 100

Trasaghis Tricesimo Topli Uork 106 Toscana 9, 40 Tracia 26

Tramonti di Sotto 111

Trani 69 Trapani 69 Treblinka 34 Trento 85 Treviso 56, 63

Trieste 10, 26, 34, 35, 48, 56, 64-67, 70-72, 76-79, 83, 85-92,

94, 96, 98, 102-105, 107, 108, 111, 112, 113, 114

Tunisia 41, 46 Turchia 26

Ucraina 31

Udine 10, 26, 40, 41, 43, 48, 64, 65, 67, 72, 74, 76-78, 80, 85, 87, 89, 94, 94, 96, 98, 100, 101, 105, 106, 107, 111

Ungheria 16, 17, 20, 22, 25-27, 31, 61

Unione Sovietica (URSS)14-17, 20-22, 24, 28, 31, 33, 42, 47,

71, 83, 114 Ossola (Valle) 60 Valpolicella Varsavia 24, 25 Vedronza 101 Veglia (isola) 26, 83 Monte Grande/Veli Vrk 111

Venafro 9

Veneto 40, 46, 99, 107

Venezia 64, 80

Venezia Giulia 26, 67-72, 82, 91, 109, 110, 111, 112-115

Venzone 64, 65, 111 Vermegliano Vicenza 105 Villanova Villorba 63

Vipacco/Vipava (fiume/valle) 71, 72, 76, 99

Visco 38, 40,78, 79 Visignano 82

Visnovico/Višnievik 98 Ville Montevecchio/Vogrsko 77 Dignano d'Istria/Vodnjan 87

Voralberg 85 Wannsee 31, 33, 34 Zagabria 114 Zara 26, 82

Indice dei nomi

Abram Mario 98 Aga Rossi Elena 49 Aimone di Spoleto 27 Allers Dietrich 88 Angeli Giannino 101 Apih Elio 69 Artusi Ludovico 85

Badoglio Pietro 43-50, 58-60

Baldissara Luca 50 Ballarini Amleto 113 **Baris Tommaso 55** Bartoli Gianni 113 Barut Marija 88 Basaldella Mirko 56 Basso Lelio 47 **Baumeister Martin 55** Bellini Mario 32 Bensoussan Georges 18 Bergamasco Sara 91

Bertolini Adriano 80 Bevilacqua Leda 80 Bigi Barbara 65 Bizjak Rosa 96

Bertacchi Giuliana 61

Blažina Jože 92 **Bobbio Norberto 10 Bobek Viktor 69 Bolzico Iris 81** Bolzon Irene 89 Bon Silva 91

Bonhoeffer Dietrich 51 Bonomi Ivanoe 47, 58 Boratto Rosanna 80 Borgomaneri Luigi 37 Borioli Carlo Alberto 65 Borsatti Odorico 85 Bregantin Lisa 26 Briganti Andrea 79 Broz Josip (Tito) 109 Buozzi Bruno 99

Buvoli Alberto 48, 63, 72, 76, 94, 98, 101, 106, 107, 109,

Canaris Hans Wilhelm 51 Candotto Natalino Cantoni Rosa 90

Capogreco Carlo Spartaco 40 Capuzzo Vittorio 44, 45 Caramel Nicolò 91 Carità Mario 56

Carlevaris Antonio 41, 42 Catania Valentina 61 Ceccato Egidio 105

Cecotti Franco 35,42, 45, 48, 63, 68, 72, 76, 78, 88,94, 98,

106, 107, 109 Čepič Zdenko 70, 109 Cernigoi Claudia 84, 89 Chianese Gloria 54 Citossi Gelindo 96 Coceani Bruno 85, 108

Collotti Gaetano 56, 71, 84, 85, 89

Colotti Enzo 16, 54 Coltrinari Massimo 9 Comin Giovanni 106 Corni Gustavo 101

Cordero Lanza di Montezzemolo Giuseppe 55

Coslovich Marco 90, 91 Croce Benedetto 47 D'Agostino Guido 55 Dal Col Bruno 102 Dal Pra Mario 51, 53 De Baden Riccardo 85 De Felice Renzo 44 De Gasperi Alcide 47 De Grandis Ugo 105 De Gregori Francesco 106 De Martis Giovanni 19 De Paolis Marco 48 Della Gala Giulio 96 Della Valle Caudio 43

Dell'Orsa Pablo 68 Deluca Albano 97 Devetta Margherita 80 Di Gianantonio Anna Dubois Karl Werner 88 **Durand Yves 28** Esposito Giovanni 109 Eftimiadi Marco 96

Fabbroni Flavio 43, 90

Fait Francesco 88 Falzari Giovanni Battista 79

Ferenc Tone 36 Ferrara Antonio 16 Ferrero Alberto 44, 86 Fincardi Marco 91 Finzi Daniele 40

Flores Marcello 49, 60, 61 Fogar Galliano 72, 82, 87, 108 Franceschini Daiana 106 Francesconi Manlio 32 Frank Hans 34 Franco Francisco 15 Franzinelli Mimmo 49, 60, 61

Frausin Luigi 112 Fullin Italia 79

Galante Garrone Alessandro 10

Ganapini Luigi 101 Gariboldi Italo 32 Garosi Fidelma (Gianna) 43

Geat Irma 96

Gerin Donatella 68, 79 Germek Zora 96 Gioannini Marco 65 Giovannelli Enrico 64 Giuricin Luciano 72 Giusti Maria Teresa 49 Giustolisi Franco 56 Gleria Franco 65

Globocnik Odilo Lotario 34, 83, 84, 87, 108

Gobessi Massimo 65

Gobetti Eric 27, 37 Gobetti Piero 47, 65 Gobbo Davide 40 Godeša Bojan 82 Gombač Metka 104 Gortan Vladimir 72 Goruppi Riccardo 77 Grandi Dino 42 Gregorčič Simon 72 Greif Martin (Rudi) 109 Groppi Dario 108 Gross Jan Tomasz 34 Gueli Giuseppe 71, 84, 89 Guštin Damijan 25, 70, 71, 109

Haipel Marió 56 Halimi Redi 17 Harzzarich Arnaldo 82 Heydrich Reinhard 37 Hilberg Raul 35 Hinteregger Rudolf 85

Hitler Adolf 15, 20, 24-26, 34, 46, 51, 61, 62, 76, 86

Hofer Franz 85 Huseynzade Methi 96 Insolvibile Isabella 48 Iuso Pasquale 48 Ivančič Ivan 69

Kacin Wohinz Milica 40, 70

Kalc Dušan 69 Karagiorgevich Paolo 25 Karagiorgevich Pietro 25 Kardelj Edvard 106 Karlsen Patrick 34, 72, 112 Kersevan Alessandra 40 Klinger William 82 Kock Pietro 56 Kos Simon 69 Kovačić Ivan 36 Kovačič Oskar 71, 72 Krizai Carlo 96 Kübler Ludwig 83, 98 Kuret Boris 84 Leber Julius 51 Ledda Paolo 74 Legiša Stanko 92 Leschiutta Angelo 85

Liuzzi Giorgio 82, 87 Lorentini Giuseppe 40 Lubiana Lucio 81 Lunet Marchiò Carlo 35 MacDonald Callum 37 Macorig Simonetti Edda 74 Maggioli Lidia 36

Malagutti Bruno 76 Manca Giorgio 39 Manenti G. Luca 112 Mantelli Brunello 91 Marcuzzi Silvio 102 Marega Ferdinando 77 Marsetič Raul 63, 65 Martinis Giovanni 64 Marzari Edoardo 108 Masiero Erminio 74 Massobrio Giulio 65 Matta Tristano 34, 87 Matteotti Giacomo 47 Mazzoni Antonio 36 Messe Giovanni 31 Millo Anna 81 Minardi Marco 40 Molotov Vjačeslav 20, 24, Mottola Dario 92

Mussolini Benito 15, 26, 27, 42, 43, 46, 48, 62, 74, 83

Muti Ettore 85 Nanut Dunja 77, 88 Nemec Gloria 87, 97 Nemec Nataša 113 Nenni Pietro 47 Nozza Marco 56 Oliva Gianni 24 Olivi Licurgo 112

Osti Guerrazzi Amedeo 55

Pace Marino 85 Padoan Giovanni 84 Pahor Milan 68, 109 Palmieri Ferdinando 89

Pasolini Guido

Patat Luciano 48, 63, 72, 76, 77, 78, 90, 4, 98, 99, 101, 106,

107, 109
Pätzold Kurt 33
Pavelić Ante 27
Paviotti Umberto 74
Pavone Claudio 52
Peli Santo 44, 54, 58, 59
Perini Sara 68, 69
Pertini Sandro 47
Peteani Gianni
Peteani Ondina
Petech Aldo 93

Petracco Laura Negrelli 96

Petrucci Paolo 56 Pezzoli Elena 112 Pianciola Niccolò 16 Piazza Bruno 90 Picelli Guido 99 Pignedoli Cleonice 36 Pirani Mario 10 Piredda Stefania 81 Pirjevec Jože 40, 70 Portelli Alessandro 56 Postogna Giovanni 70 Probst Christoph 51 Procacci Claudio 55 Pucher Siegfried J. 35 Pupo Raoul 36, 81, 113 Puppini Marco 68 Radacich Maurizio 65 Ragionieri Ernesto 24 Rainer Friedrich 83, 108

Revelant Fernanda 80 Revelli Nuto 32 Ribbentrop Joachin 20, 24 Rigoni Stern Mario 32 Rizzotti-Vlach Attilio 108 Roatta Mario 36, 43 Robotti Mario 36 Robusti Pino 93 Rodotà Stefano 10 Rosselli Carlo 47 Rossi Marina 35, 45, 96 Rovighi Alberto 24

Rath von Ernst 19

Rupnik Leon 85 Sala Teodoro 16, 27, 71 Salice Giuseppe 74

Sandri Renato 54

Santin Antonio 65 Sanzin Sidonia 78 Saragat Giuseppe 47 Scalpelli Adolfo 88, 96 Schiffner Karl 88 Schlemmer Thomas 37 Schreiber Gerhard 49 Schwarz Erika 33 Sejdov Mirdamat 96 Selassiè Hailè 24 Sema Paolo 72 Sessi Frediano 54 Squazzero Tiziano 64, 65 Sinapi Vincenzo 37 Škabar Albina 88 Škamperle Slavko 69

Smrekar Zdravko 69 Slataper Eugenio 48 Sobolevski Mihael 113 Soldat Luciano 96 Soranzio Margherita 80 Spaccini Marcello 108 Spalatin Alessandro 85

. Spazzali Roberto 81, 92, 93, 113

Spollero Olinto 85 Stadie Otto 88

Stalin (Josif Vissarionovič) 15, 47 Stauffenberg von Claus 51 Stefanutti Pieri 104 Štoka Franz (Rado) 109 Stradiot Santina 79 Sturzo Luigi 48 Sussic Ljubomiro 71, 72 Sverzutti Augusto 112 Tibaldi Italo 90

Todt Fritz 92

Toffanin Mario (Giacca) 106

Tomažič Pino 69 Tosoratti Beniamino 89 Troha Nevenka 25, 70, 109 Turchetti Elda 106 Turk Giuseppe 96 Turk Lida 69

Turk Marija 96 Umberto di Savoia 55 Urbancich Maria 70 Vadnal Ivan 69

Valente Gastone (Enea) 106

Vallon Fabio 66
Vallon Francesco 65
Vanello Lorena 81
Velušček Anton 71
Verardo Fabio 87, 104
Verginella Marta 68, 76
Verrocchio Ariella 68
Vinci Annamaria 68, 81, 87
Visintin Pierluigi 96

Vittorio Emanuele III 27, 42, 43, 49, 50, 58, 94

Vivoda Alma 72, 73 Vogrič Ivan 91, 92 Wirth Christian 88, 94, 96 Zamparo Alfonso 89 Zanini Andrea Zanini Licurgo 76 Zanolla Iolanda 79